BIBLIOTECA CIVICA
S. Giorgio della Richinvelda
945.39

LUIGI LUCHINI

MEMORIE STORICHE

E

CRONACHE RECENTI

S. Giorgio della Richinvelda
e Frazioni del Comune

1918
S. GIORGIO R. BIBLIOT

1968

Il compilatore ringrazia:

Mons. Dr. ARRIGO SEDRAN, *Arciprete di Portogruaro,* che ha riordinato le bozze,

e i collaboratori:

Sig.na Adriana Lenarduzzi (Domanins)
Insegnante Vincenza Gei (Domanins)
Sig. Livio Gasparotto, fotografo (S. Martino al Tagliamento)
Rag. Lorenzo Ronzani (Rauscedo)
Insegnante Ines Pasquin (Provesano)
Insegnante Rino Secco (Pozzo)
Prof. Salvino Lovisa (Rauscedo)

Lucciole di operosità
e frammenti storiografici
per chi ama
e ricorda i nostri paesi.

TIPOGRAFIA CASTION - PORTOGRUARO
DI E. FRANCESCHINA & G. SARTOR
1968

INTRODUZIONE

Sintesi preistoriche e antiche origini dei friulani

Con certezza non si saprà mai quali siano stati e quando siano venuti i primi esseri umani a porre piede sulle nostre terre. Avevano a loro difesa contro le grosse belve delle valli e delle pianure selvose, soltanto armi di pietra e di legno; non una strada era segnata, non una zappa o aratro o badile erano stati affondati nel terreno, non una scure aveva abbattuto un albero. Si era ben lontani dall'età del bronzo e del ferro, diecimila e più anni a. C. Questo branco di genti italiche dagli storici e dai geografi della età romana fu denominato Euganea, rimontante a imprecisati millenni prima di Cristo.

Questi selvaggi abitavano la nostra regione dalle Alpi al mare e conducevano una vita stentata e grama, vivevano nelle grotte e più tardi sulle cime dei monti, che disboscarono, spianarono e munirono con i così detti castellieri (i quali non erano altro che delle recintazioni costruite con dei muri a secco rafforzati da terrapieni e da palizzate, in difesa delle loro povere capanne). Era questo un popolo dedito alla caccia e alla pastorizia.

Nell'età neolitica (pietra levigata), mentre le genti italiche (Latini, Osci, Umbri, Etruschi) avevano un grado di vita molto avanzato, gli Euganei rimasero fedeli ai loro rudimentali sistemi. Sporadiche e precarie furono le influenze dei popoli limitrofi eccetto dei liguri da cui, probabilmente, gli autoctoni impararono il sistema di levigare la pietra.

Una nuova era si manifestò tra il decimo e il settimo secolo a. C., quando dalla valle del Danubio penetrò il popolo dei Veneti, ultimo delle genti Ariane. I Veneti erano di antichissima origine, come ci assicura Polibio, e di stirpe Illirica, come ci attesta Ero-

doto. I Veneto-Illirici uscivano, a loro volta, dal grande ceppo Indo-Europeo ,e si stabilirono, come racconta Tito Livio, lungo « la parte superiore del mare Adriatico, cacciandone gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi ». Questo popolo riprese á vivere dove prima erano gli Euganei usando le sedi e le difese che essi avevano preparato e subito rialacciarono contatti e commerci con i popoli vicini più progrediti, assorbendone usanze e costumi.

Qualche secolo dopo, però, un nuovo popolo invase le nostre terre: I Carni. E nel 400 a. C. tutto il Friuli, da Monte Croce al mare, si chiamava Carnia. Questo popolo battagliero e forte giunse dal Norico ed ebbe origine da una antica famiglia celtica, ben distinta dalla gallica, come qualche storico asserisce. Il motivo per cui spesso si confondono i Galli con i celti, viene dal fatto che i Romani chiamavano Galli anche i Celti e tale consuetudine si mantenne fino ai nostri giorni. Occupate le Alpi Carniche e le Giulie, i Carni si stabilirono nella pianura Friulana e fondarono Aquileia, da loro chiamata Akileja. Successivamente si spinsero verso levante e fondarono Trieste. Strabone, geografo di gran fama vissuto tra il 60 a. C. e il 20 d. C. il quale visitò la Grecia, l'Egitto e l'Italia, lasciò scritto nella sua « Geografia » (libro VII S. 2) che Trieste fu all'origine un villaggio carnico: « un passo conduce attraverso Ocra da Trieste, un villaggio carnico, ad una palude chiamata Lungeum ».

Nel 181 a. C. i Romani, conquistatori del mondo, giunsero al villaggio di Akileja, costruito dai Carni, trasformandolo in città e ribattezzandolo Aquileia. Dopo 12 anni di lotta i Romani si trovarono in difficoltà e chiesero a Roma un rinforzo di 1.500 uomini, ma soltanto nel 35 a. C. dopo 146 anni di sanguinose battaglie riuscirono a sottomettere i Carni al loro dominio. I Carni furono così costretti a ritirarsi nella parte montagnosa, oggi chiamata Carnia, Carniola e Carinzia.

Ai Romani seguirono, nel medio evo, le invasioni barbariche tra le quali citiamo la longobarda (568 d. C.), che diede vita al Ducato del Friuli; e nella bassa friulana quella degli Slavi e Avari (590-600 d. C.) che entrarono a coltivare(?) il nostro territorio tra il Timavo e il Livenza. Di questi ultimi ne parlò il Papa S. Gregorio Magno in una lettera all'esarca Callinico e a Massimo Vescovo di Salona; e anche Paolo Diacono, storiografo dei Longobardi, racconta di rapine e distruzioni operate dagli Slavi e Avari.

Dobbiamo quindi concludere che il popolo Friulano è stato generato nei secoli da un sovrapporsi di vari gruppi etnici, in cui predominarono i Carni alla sinistra del Tagliamento e i Veneti alla destra.

Il popolo Friulano « salt, onest, lavorador » (1), ha saputo attraverso il calvario dei tempi, con fierezza e dignità, tenere alto il prestigio della sua terra.

Piuttosto alto di statura, forte, di carattere chiuso, severo talvolta fino all'austerità, il friulano è difficile alle amicizie e i suoi modi sono franchi e laconici. In compenso è leale, fedele e laborioso. Pur di bastare a se stesso, il vero Friulano batte la via dell'emigrazione, ma per ritornare, non appena può, alla sua terra con i suoi risparmi, ama la sua terra con un amore che è generosa dedizione. L'eroismo dell'Alpino e del soldato in genere sa di leggenda.

In questo territorio, così nettamente delimitato dalla natura: le Alpi a Nord, il mare a Sud, e due importanti corsi d'acqua ad est e a ovest, l'Isonzo e il Livenza, il popolo friulano ha avuto origine e si è sviluppato con una tradizione, con i suoi usi e costumi, con un suo folclore e con una sua lingua. Ha saputo crearsi una autonomia, dando così vita a quella che egli sempre considerò attraverso i secoli « La piccola Patria del Friuli ».

---

(1) Forte, onesto, lavoratore (Da *Un salut a Furlanie* di B. Chiurlo).

Cenni sul Friuli durante il periodo Patriarcale

(dal XI al XIV secolo)

Alla fine del secolo VIII, Carlo Magno abbattè il regno di re Desiderio e, in luogo dei duchi Longobardi, subentrarono in Friuli i conti di nazione Franca. Da questo momento i Patriarchi di Aquileia, prima tollerati dai Longobardi, cominciarono ad essere rispettati. Carlo Magno aveva assistito a Cividale alla morte del patriarca Sigwaldo e gli nominò successore il poeta Paolino. Quindi, le donazioni degli imperatori cominciarono a rialzare il decaduto patriarcato, ma per lungo tempo ancora i titolari di questa chiesa non furono i sovrani del paese. Al contrario Ottone il grande (952) trovò necessario annettere il Friuli, assieme con la marca di Verona e di Treviso, all'impero germanico e unirlo con la Baviera, la quale dominava anche la Carinzia. Si può quindi dire che in quell'epoca il Friuli pendeva tra la Germania e l'Italia, poichè la sua natura l'accostava a quest'ultima, mentre la politica l'accostava alla prima. Quest'epoca durò circa cento anni e portò nel paese, per mezzo dei duchi bavaresi, un nucleo della nobiltà germanica; è da notare che questa immigrazione ebbe luogo tramite le investiture.

La crescente ricchezza della chiesa d'Aquileia proveniva in gran parte dalle donazioni che gl'Imperatori facevano ai patriarchi, non sempre in riguardo alla loro dignità, ma, qualche volta, perchè appartenevano ad illustri prosapie Tedesche, le quali molto spesso erano legate da parentela con l'Imperatore stesso.

Questo accrescere del potere dei Patriarchi fece si che, a poco a poco, andasse dileguando nel paese la potenza dei lontani duchi di Baviera e dei loro conti e, alla metà del XI secolo, diventò

sovrano del Friuli il Patriarca Popone, che fu, si può dire, il primo grande principe del potere temporale della chiesa di Aquileia.

La rovina del principato Aquileiese fu, per la maggior parte, causato dalla sua nobiltà feudale. In ben poche regioni, la burbanza dei signori, l'illegalità, l'amor per le risse e il disprezzo per ogni autorità, fu un male così diffuso, come tra i nobili friulani del XIII secolo. Senza dubbio in nessun luogo tanti castelli furono distrutti, rifabbricati e poi di nuovo atterrati; in nessun luogo, tante teste di signori caddero sotto i colpi della mannaia, ma d'altra parte ancora; in nessun luogo, i principi dello stato soffrivano così spesso in vita e talvolta anche in morte tanti oltraggi; in nessun luogo, come in Friuli, a quei tempi, questa autorità stessa dipese dall'autorità feudale.

Questo durò fino a quando la signoria di Venezia abbattè il patriarcato (1420) e strinse i polsi agli irrequieti feudatari. Allora soltanto tornarono la pace e l'ordine nel paese.

Nel periodo patriarcale il Friuli era governato dal principe patriarca che aveva poteri sovrani e veniva coadiuvato dai magistrati maggiori e ministri e tra questi il vicario, in temporalibus, a cui spettava decidere le liti civili e criminali; rarissime volte le sue sentenze potevano essere appellate alla Santa Sede; seguiva il Vicedomino che molto spesso faceva le veci del Patriarca. Eravi poi il capitano generale dell'esercito, nel caso abbisognasse prendere le armi; il maresciallo generale, a cui apparteneva l'ispezione e la giurisdizione delle strade, con l'incarico della loro manutenzione e della difesa dei viaggiatori. Il Patriarca aveva anche il suo Cancelliere (specie di primo ministro) ed era l'organo attraverso il quale governava i sudditi; infine venivano i nobili, i Castaldi, i Podestà, che costituivano quelle comunità o giurisdizioni quasi autonome, che avevano la facoltà di giudicare, pubblicare sentenze e farle eseguire, nonchè di esigere certe contribuzioni. Esisteva anche il Parlamento del Friuli. Era il corpo legislativo e politico formato dai prelati, dai nobili e dai rappresentanti delle comunità urbane. Al Parlamento spettava di formare le leggi,

decidere la pace e la guerra e veniva presieduto e convocato dal Patriarca.

In tale periodo fu impedito il sorgere dei comuni, che pertanto quivi sorsero assai tardi, e solo coll'avvento della Repubblica Veneta in ogni villa si costituì il comune rurale o vicinia (cioè l'insieme dei capi famiglia).

Nell'offrire alcuni cenni sulla vita dei nostri friulani in questi tempi, cominceremo dal ceto religioso. Questo si lasciava condurre dalle tendenze dell'epoca e perciò spesso lo vediamo nel libertinaggio e nel concubinaggio, nell'ignoranza, nella superstizione e inetto a dare un esempio di buona morale.

In quanto ai feudatari, che vivevano nei loro castelli, dobbiamo dire che erano orgogliosi, prepotenti, sospettosi, vendicativi. Essi fecero del Friuli un campo di sanguinose lotte civili, le quali ebbero origine da odii privati e da vergognosi puntigli; furono dispregiatori delle leggi di cui non si curavano, certi della immunità delle forti mura dei loro castelli e dell'appoggio delle loro masnade. Sicchè, purtroppo, la vita del nostro Friuli dipendeva dal capriccioso e malefico volere di questi despoti. I cittadini, vivevano in case non fornite delle comodità di oggi, mancanti di camini, con poche invetriate; i cittadini conducevano vita poco casalinga, trascorrevano parte del tempo passeggiando e conversando all'aperto, sotto i portici pubblici o nelle osterie o sedevano fuori delle loro case; avevano cura dei loro affari e degli impieghi.

Il ceto dei contadini ed agricoltori in Friuli, era il più abbietto, il più superstizioso, viveva in tristissima condizione; in mal riparate capanne o in tuguri sudici e affumicati, coperti di paglia, vicini alle stalle degli animali, intessute di vimini, intonacate di fango e calce e non di rado con sterco bovino e coperte di paglia. D'inverno i contadini si vestivano con grossa lana e con pelli di montone e portavano zoccoli ai piedi; d'estate, con vesti di ruvida canapa o lino e andavano scalzi.

Mangiavano in scodelle di legno i legumi che di rado venivano conditi con un po' di lardo o grasso di maiale. Molte volte

poi a causa delle continue guerre e carestie che imperversavano nel Friuli i cibi erano così scarsi che, non pochi, morivano di inedia. Nei frequenti fatti d'arme molti contadini venivano uccisi o fatti prigionieri, incendiati i loro casolari, rapiti gli animali, devastate le campagne; molte volte, però, venivano avvertiti in tempo di modo che, potevano trovar rifugio nei castelli o nelle foreste o sulle montagne.

Nel periodo patriarcale, tali erano le miserabili condizioni di vita dei friulani; ovviamente, però, questo stato di cose non va giudicato alla luce del nostro moderno modo di vivere, perchè le condizioni che a noi sembrano tristissime, per essi erano sopportabili, non essendoci dei termini di confronto.

Cenni sul Friuli
durante la dominazione della Repubblica Veneta
(Dall'anno 1420 all'anno 1797)

Nuove vicende provarono i friulani in quest'epoca. Passati da un governo teocratico-civile decadente, a un governo aristocratico-repubbliano potente, provarono quegli effetti che risvegliano l'attività con lo scopo di raggiungere un maggior benessere. Il saggio governo dei Veneziani, in Friuli conservò le antiche consuetudini, migliorando le condizioni e portò quella tranquillità e quella pace che permisero di coltivare le scienze, le arti, il commercio e l'agricoltura.

Tra gli avvenimenti tristissimi che accaddero in quest'epoca, dobbiamo notare le ripetute incursioni dei turchi (XV secolo) onde la provincia fu colpita da stragi e da sangue; la guerra tra l'imperatore Massimiliano e la repubblica Veneta (1508); il sacco di Udine (1511) e, nello stesso anno, il terremoto e la peste, che devastarono orribilmente questa infelice provincia. Nel 1514 vi fu la gloriosa difesa di Osoppo; poi nuovamente la peste, nel 1556; e la guerra di Gradisca (1616-1617). Poi, fino alla dominazione Francese, il Friuli potè godere di un lungo periodo di tranquillità.

Cenni sul Friuli
durante la dominazione francese ed austriaca
(Dall'anno 1797 all'anno 1866)

Il Friuli Veneto, con la malaugurata pace di Campoformido firmata il 17 ottobre 1797 tra la repubblica francese e l'Austria, passò sotto quest'ultima nel gennaio 1798. La nuova guerra che la Francia intimò all'Austria, nel seguente anno, trasse nel Friuli continui passaggi di truppe di varie nazioni. Nel 1806 tornarono i Francesi, che governarono il Friuli con sagge leggi, applicando il codice Napoleonico. Furono aboliti tutti i privilegi feudali e le comunità religiose non ritenute utili, delle quali s'incamerarono i beni; ma questa dominazione si rese grave per le esorbitanti contribuzioni e tasse di guerra, requisizione di derrate ed altro.

Nel 1814 subentrarono nuovamente gli austriaci e vi rimasero fino al 1866. Di questo periodo dobbiamo ricordare il 1817, anno di fame e di miseria, e il 1836, in cui il colera stroncò molte vite. Il governo cercò con energici mezzi di riparare a così gravi calamità, ma i tempi rimasero tristissimi.

E' giusto ricordare che la dominazione austriaca ha reso una buona giustizia con magistrature incorrotte e con un regolare e ordinato indirizzo in tutti i rami dell'amministrazione pubblica.

Finalmente le aspirazioni del Friuli si realizzarono nel 1866 con l'unione al grande Regno d'Italia (pace di Vienna del 3 ottobre).

Quadro riassuntivo delle dominazioni in Friuli

Dominio Romano 532 di Roma al 476 era volgare (692 anni);
Dominio dei Barbari 476 al 774 (298 anni);
Dominio di Carlo Magno e successori dal 774 all'888 (114 anni);
Dominio dei Berengari e degli Ottoni dall'888 al 983;
Dominio dei Patriarchi di Aquileia dal 983 (1) al 1420;
Dominio della Repubblica Veneta dal 1420 al 1797;
Dominio della Repubblica Francese dal 23 giugno 1797 al gennaio 1798;
Dominio Austriaco 1798 al 1805;
Dominio della Repubblica Francese o pseudo Regno d'Italia 1805-1809;
Dominio della Repubblica Francese dal 13 maggio 1809 all'ottobre 1813;
Dominio Austriaco dall'ottobre 1813 al marzo 1848;
Governo provvisorio Repubblica Veneta, dal 24 marzo al 23 aprile 1848;
Dominio Austriaco dal 23 aprile 1848 all'ottobre 1866 (18 anni);
Dal 5 ottobre 1866, il Friuli è unito all'Italia, per sempre.

(Nel periodo della guerra mondiale 1915-1918, il Friuli fu invaso dagli austriaci dall'ottobre 1917 al novembre 1918, nel periodo della seconda guerra mondiale 1940-1945) fu ancora zona occupata dai tedeschi dal settembre 1943 all'aprile 1945).

(1) Alcuni autori considerano il 967 e altri ancora il 1019 con l'arrivo in Friuli del Patriarca Popone.

Non dispiacia se, a questo punto, inseriamo una pagina che parla dell'emigrazione friulana. Sotto le dominazioni straniere o con l'Italia libera, i friulani hanno conosciuto da secoli le strade del mondo...

Sull' emigrazione friulana

Scriveva il noto storiografo tedesco, dott. Zahn, nel secolo scorso, riguardo agli emigranti stagionali italiani e in particolare friulani, in Austria:

« Allorchè i miti zeffiri si cullano nelle nostre alte vallate, sciogliendo le nevi dalle vette dei monti, e affrettano lietamente lo spuntare dei verdi germogli sui tronchi degli alberi e sui ramoscelli dei cespugli, anche la vita degli uomini si ridesta ed acquista nuova energia, nuovo calore. In questo periodo dell'anno, attraversando le nostre regioni, avviene frequentemente d'incontrare frotte d'uomini, stranieri all'aspetto, con i contrassegni dell'emigrante. Essi hanno la pelle abbronzata dal sole, i capelli e la barba bruni, ma non di rado anche castani, la fisionamia intelligente e spesso improntata a una particolare acutezza, lo sguardo espressivo e risoluto, non indagatore e curioso, come quello del tedesco, non dimesso e pur avido come quello dello slavo. Avanzano quasi sicuri della meta, senza dar mostra di fatica... Appeso al braccio questi recano un fardello formato da un moccicchino rosso giallo coi capi annodati, il cui contenuto, il più delle volte, neppure l'occhio interessato dei vigili doganieri si cura di esaminare.

« Se entrassimo in una osteria, di quelle che s'incontrano sulla strada, forse troveremmo là pure un gruppo di tali viaggiatori, seduti ad una tavola con in mezzo una bottiglia di vino in comune. Ciascuno ha davanti il suo fardello aperto e ne va traendo fuori il pane, vecchio di molti giorni, e il formaggio pietroso.

L'oste non è per essi che una cosa secondaria, e delle sue provvigioni non usano se non con estremo riguardo ai mezzi modesti di cui dispongono ».

Tali infatti erano gli emigranti friulani nei secoli scorsi che ad ogni primavera varcavano a frotte i confini e quasi sempre a piedi arrivavano in terra straniera, come le rondini. Lo stesso si può dire oggi, quantunque con altra forma, e con altri mezzi, e del pari, probabilmente, lo sarà domani per i loro figli e i loro nipoti.

Essi vanno informandosi di luogo in luogo e se non trovano lavoro in uno non mancherà certo in un'altro posto vicino. Lo stomaco è uso ad attendere, purtroppo molti si sono già avvezzati in Patria ad essere parchi. Molto spesso portano in tasca particolari recapiti e raccomandazioni ed infine tutti giungono ad occuparsi, o nelle fabbriche, o nei cantieri, o nei lavori campestri. In un primo tempo, nella nuova Patria, sono guardati con occhi che rivelano sentimenti diversi. Vi è da principio una certa diffidenza per lo straniero, una specie di avversione congiunta ad un'intima simpatia per il tradizionale emigrante.

All'inizio l'emigrante è accettato con cautela, con sospetto, con diffidenza, ma a poco a poco viene riconosciuta la destrezza e l'abilità del Friulano. Si rendono conto che l'italiano, rispetto all'operaio nazionale, compie il lavoro in metà tempo e con uguale perfezione. Vinte le prime difficoltà dell'intendersi, egli rimane sul luogo e, quando ciò non possa avvenire, almeno si lascia dietro una cordiale conoscenza che gli agevola il ritorno o riceve un utile recapito di lavoro, insieme a un benevolo saluto.

Il Friuli è una Patria di uccelli migratori. Questa regione italiana offre più braccia al lavoro di quanto sia il lavoro ad esse offerto. La popolazione è laboriosa, ma saltuarie sono le occasioni in cui possa dimostrare la sua tecnica e la sua industriosa volontà.

L'emigrazione stagionale dei Friulani è antica, incominciò fin dal lontano medio evo, quando la parte meridionale della Stiria e tutta la riva destra della Drava erano soggette spiritualmente alla metropoli d'Aquileia.

Negli anni 1871 e 1872, la prefettura di Udine rilasciò non meno di 20.000 passaporti; nel 1965 e nel 1966 ne rilasciò oltre 12.000. La maggior parte di questi emigranti se ne va con le tasche vuote e torna ben fornita di denaro. Gl'ingegneri e le maestranze edili italiane, hanno, nella loro arte fama insuperabile. I capimastri conducono con sè i loro capisquadra i quali, a loro volta, amano circondarsi dei loro operai. Lasciano il paese nativo a primavera, ma, quando cadono le foglie, ritornano in Patria e tutti, salvo rare eccezioni, hanno sostenuto fatiche e stenti; non si sono permessi che lo stretto necessario, per recare il frutto delle loro economie ai vecchi genitori, alla moglie, ai piccoli fratelli o ai figli, affinchè l'inverno trascorra meno misero per essi. L'affetto per la famiglia, lo spirito di sacrificio per i propri cari, il desiderio di qualche guadagno, spingono i Friulani alla partenza, ma tutti anelano al ritorno definitivo in famiglia ed in Patria.

S. GIORGIO DELLA RICHINVELDA

San Giorgio e le sue origini

Il nome di S. Giorgio appare per la prima volta in un documento del 985, una bolla di Papa Giovanni XV, con la quale si investiva la chiesa matrice di S. Giorgio. il Vescovo di Concordia Benno; poi in un documento del 996, atto di donazione di Ottone III Imperatore di Germania al vescovo di Concordia; nel 1179 nella forma di: « Plèbem S. Georgei » (Dg. 122); nel 1268 « in S. Georgio » (B. v. 465); nel 1281, maggio « dominium et garictum (1) plebis S. Georgii de Chosa »; nel 1339 « in villa S. Georgei de Chosa (Dg. 349); nelle fonti friulane è San Zorz di Spilimberg.

Il territorio di S. Giorgio era abitato fin dai tempi di Roma ed era percorso dalla strada romana chiamata Germanica o Giulia. Nella zona si trovarono tegole e vasi di terracotta appartenenti, senza dubbio, a quell'epoca. I campi e le praterie circostanti furono teatro di antiche e sanguinose battaglie ai tempi dei romani, dei barbari e dei patriarchi. Nel terreno si trovano tuttora ossa di uomini e di cavalli, utensili guerreschi, pugnali, finimenti di vagine e bardature in metalli diversi. Si rinvennero urne sepolcrali con vasi lacrimatori, oboli ecc. Nella prateria detta « dei turchi » si riscontrava fino a pochi anni fa, un rialzo. di terra evidentemente artificiale ad uso di trincea e con struttura e forma, se non le dimensioni, del vallo o castello preromano. Esi-

---

(1) Garrito - è parola alemanna, corrotta in luogo di gericht o garicht, la quale significa giudizio o giuridizione cioè diritto del feudatorio di giudicare.

ste poi, in un prato di proprietà dei Pecile, a quasi un km. di distanza da questa prateria, una collinetta alta circa 6 mt. che, probabilmente non è altro che una tomba preistorica.

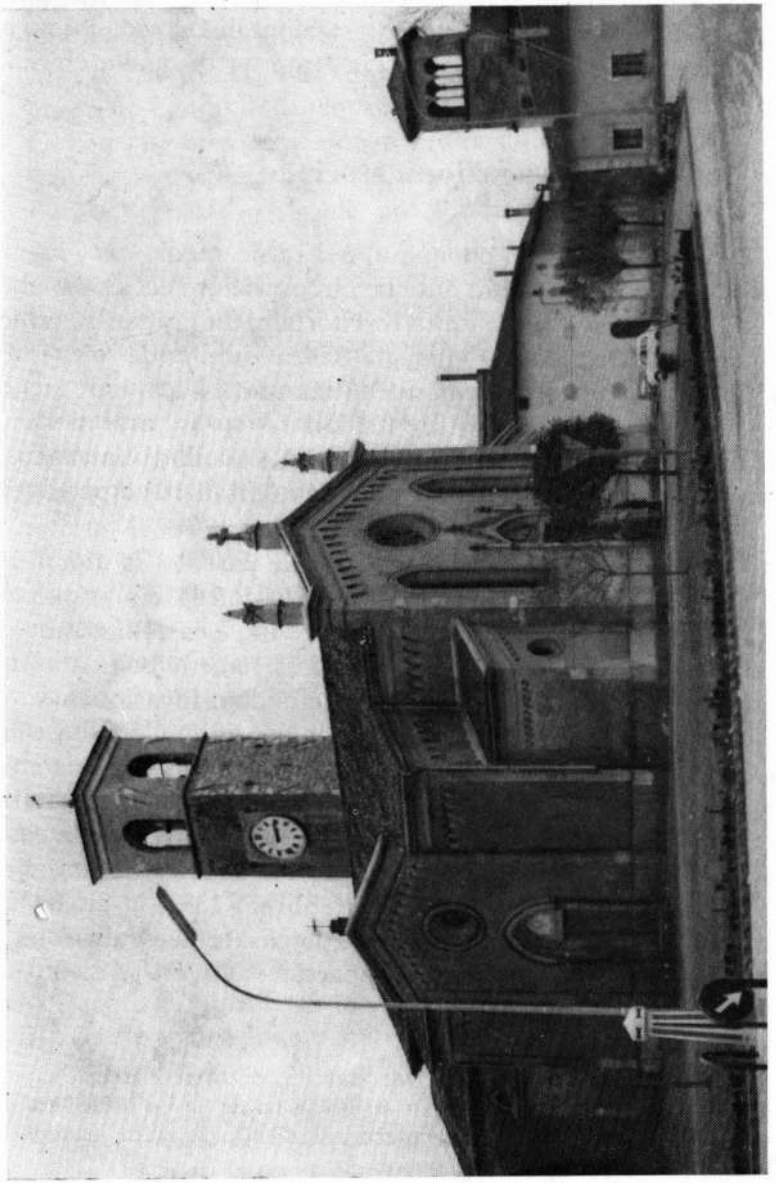
Richinvelda

Presso il comune di S. Giorgio vi è una zona deserta e piana che si chiama Richinvelda. Le vecchie cronache del 1350 la nominano: « Juxta gravam ziline veniendo de Zazilo Ultinum prope Arichinvelt ». (alias Archenwalt) (Mss. Marciana, Valentinelli); « Juxta ecclesiam S. Nicolai de Richinveldo » (cronaca di Pietro da Parma); « hec autem debellatio fuit facta in campania Richinweld que distat a Spegnimbergo tribus milliaribus » (Cronicon Spilimberghese). Secondo il De Colle l'etimo di questo nome è di origine germanica. Il primo elemento del nome Rik può indicare « zona ricca », oppure « regia » (1); il secondo elemento viene da « Feld » che indifferentemente si trova scritto « ved » o « velden » e significa prato. Quindi Richinvelda significherebbe « prato regio », terra sottoposta a un particolare regime giuridico, terra privilegiata.

Quivi il 6 giugno 1350 fu ucciso il patriarca d'Aquileia Bertrando di S. Genesio. Sul posto dell'eccidio, nella prima metà del quattrocento, il capitolo di Concordia fece erigere una colonna sopra la quale leggesi la seguente memoria: « ...Hic interfectus fuit s. be Bertrandus patriarca Aquileje(nsis) in annis a partu Virginis M3L octavo id Junii ».

Nell'adiacente prateria c'è la chiesetta di S. Nicolò del X secolo, il cui altare è ornato da statue e da fregi marmorei del nostro

(1) Secondo il Carreri Richinvelda potrebbe anche derivare da una deformazione di Rechtemburgi (o Rachimburgi) = campo del giudizio.



S. Giorgio - *Chiesa parrocchiale*

lapicista Giovanni Antonio Pilacorte (2), compiuto nel mese di aprile del 1497, come fanno fede le attestazioni di Odorico Puteo e Giovanni Tramontin, colleghi della pia fraterna di quella chiesa.

Divagazioni storiche

La Pieve di S. Giorgio chiamata, nel tardo medio evo, Pieve di Cosa, non solo fu tra le più antiche circoscrizioni ecclesiastiche del Friuli, ma fu una grande unità territoriale, un grande comune rurale comprendente molti villaggi. Senza dubbio la pieve di S. Giorgio di Cosa era in origine un'antica unità laica, non meno che ecclesiastica, che le investiture feudali e il susseguirsi di varie vicende divisero tra i signori di Spilimbergo e quelli di Valvasone, conservando sempre però parte dei suoi antichi diritti e privilegi. Non si ha memoria, nei documenti, dell'epoca in cui il territorio soggetto alla circoscrizione della pieve sia passato in dominio del Patriarca; si può ipotizzare che passò o con la donazione di Ottone III al Patriarca Giovanni di tutte le ville e castelli « ... quas iam dictus Patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam invasionem ... », non solo nelle terre già patriarcali, ma anche in quelle della Diocesi di Concordia; oppure da donazioni, che i documenti esistenti non menzionano, da parte di grandi casate marchionali tedesche. E' da tener presente infatti, che Spengelberg era Allodio della casa Eppenstein e poi di una casata Stiriana e che anche gli Sponneim avevano possessi in questa zona. Il 3 febbraio 1332, la circoscrizione plebana di S. Giorgio è divisa tra la casata dei Valvasone e quella degli Spilimbergo. Ai primi appartiene: Arzene, Arzenutto,

(2) Pilacorte - (Giovanni Antonio da Carona, detto il Pilacorte), proveniente dai pressi di Lugano, lapicista in Friuli tra il 1493 e il 1531 (anno della sua morte) raffinato, elegante esecutore di stipiti, archi, acquasantiere, altari. Restano di lui molte opere.

Postoncicco e S. Martino, ai secondi la parte restante della pieve.

Nel 1367 fu fatta la divisione delle ville tra i due rami della casa di Spilimbergo di sopra e di sotto (pergamene arch. Spilimbergo-Domanins). In detto documento leggesi: « ... che il malfattore che commettesse un reato sulla terra dell'una casa e si ricoverasse sulle terre dell'altra, dovesse dai signori di questa essere licenziato », segue poi l'indicazione del confine, oltre il quale, cessa di essere legge lo statuto di Spilimbergo davanti alle consuetudini delle ville ed è fatta dichiarazione che le forche della Richinvelda sono comuni alle due parti, e che possono far giustizia tanto a S. Giorgio come a Spilimbergo.

Ci risulta che il garrito, cioè il giudizio che importava pena di sangue, venisse esercitato in tutti i feudi spilimberghesi mediante la partecipazione dei giurati della pieve di Cosa o di S. Giorgio i quali emettevano il giudizio.

Un tempo la giustizia veniva esercitata solo nella pieve di S. Giorgio, sotto una grande quercia ivi esistente, poi i signori di Spilimbergo trasportarono il giudizio nella villa omonima perchè ivi erano le prigioni. Ai giurati della nominata pieve, rimase però sempre il privilegio e l'onore di emettere sentenza e l'obbligo di eleggersi i successori. Le sentenze di morte venivano eseguite alla Richinvelda, ove ora si trova l'antichissima chiesetta del X secolo dedicata a S. Nicolò da Bari, ove i condannati potevano conciliarsi con Dio e ricevere l'assoluzione dei peccati. La pena di morte veniva eseguita mediante l'impiccagione, o la decapitazione, o la trazione a coda di cavallo, o l'arzione. L'impiccagione veniva poi, talvolta, ripetuta in più luoghi sul cadavere. Sembra certo che il sistema di emettere giudizio nello spilimberghese, sia derivato da una consuetudine vigente nel territorio della pieve e che sia sorto in considerazione di un circondario laico.

Tale affermazione appare anche dal regesto di un documento del 1391 riportato dal Carreri nei suoi « Spilimbergica »: in esso si dice: « Martino decano di Redencicco produce testi a provare che ha diritto di pascolare con gli uomini di Turrida in Tagliamento. I testi dicono che tutti i plebani di S. Giorgio ab antico

pascolavano in Tagliamento, che Turrida e Redencicco, metà Grilons e Ripis sono della pieve di S. Giorgio sebbene per le acque questi di qua, non sempre possono passare di là ». Se per provare un loro diritto, nel nostro caso di un « ius pascendi, gli uomini di Redencicco si rifanno alla loro appartenenza alla pieve di S. Giorgio, è chiaro che questo ab antico fu, non solo una circoscrizione ecclesiastica, ma bensì una circoscrizione territoriale laica. Il De Colle dice (1) « che molto probabilmente, la circoscrizione ecclesiastica plebana venne in qualche epoca a corrispondere o fu una ripartizionte territoriale minore d'uno dei comitati nei quali si ripartiva la Marca Friulana. Probabilmente tale coincidenza si ebbe in quell'era, di transizione che va, dalla fine del dominio longobardo, all'effettivo istaurarsi del dominio patriarcale, periodo questo di lotte, di invasioni che fecero scomparire le antiche circoscrizioni politico-giudiziarie pagensi e vide addirittura dissolversi, di fatto, l'esercizio della sovranità, non solo imperiale e marchionale, ma anche la sovranità di fatto esercitata dai « maiores terrae ». E' logico pensare che, per un riordinamento giuridico amministrativo, si sia ricorsi a quella divisione territoriale, tuttora esistente, e che, più delle altre, garantiscono un requisito di immutabilità: le circoscrizioni ecclesiastiche.

« Non voglio con questo generalizzare giungendo ad affermare la coincidenza in Friuli, in una data epoca, della pieve, o di più pievi, con le circoscrizioni territoriali laiche, ma soltanto affermare, in via di ipotesi, la coincidenza nel caso particolare trattato. Parziale conferma a ciò mi sembra il fatto che in alcuni documenti spilimberghesi i signori, nell'indicare i loro domini, li distinguessero a seconda della circoscrizione plebana di appartenenza.

« Inoltre il fatto che il « garrito » Spilimberghese nei documenti più antichi venga nominato come « ghierctum plebis S. Georgii que dicitur Plebs de Cosa ». Probabilmente solo con lo smembramento e l'infeudazione d'una parte della plebe-giurisdi-

(1) Vedi « Memorie storiche Foroiuliesi », vol. 45, pag. 185.

zione, che doveva della « ius sanguinis » a successiva estensione a tutto il loro dominio, per concessione patriarcale o per usurpazione, gli Spilimbergo vennero a godere della piena e completa giurisdizione, onde ne disese il permanere esteso su tutto il feudo, ma solo in criminale maggiore, della funzione dei giurati degli uomini della plebe di Cosa. Conforta la mia ipotesi il fatto che nei tempi più antichi, il criminale maggiore si svolgesse nel centro della pieve, sotto una quercia, nella villa di S. Giorgio.

« Riassumendo quanto sopra è stato detto: è probabile che la pieve di S. Giorgio corrispondesse o fosse una frazione d'un antico comitato poi smembratosi, sul territorio del quale vennero a formarsi, attraverso donazioni ed infeudazioni successive, i domini feudali. Interessante è poi un documento in cui si viene a conoscere come Giovanni di Zuccola (8 maggio 1281), dopo l'infeudazione patriarcale, dovuta alla rinuncia di Walterpertoldo, prenda possesso di tutti i feudi degli Spilimbergo, strappando fronde dagli alberi siti nella piazza della villa di S. Giorgio come simbolo di tutti i diritti e signorie. Una risposta plausibile al perchè questo avvenga a S. Giorgio invece che a Spilimbergo, ormai notoriamente nucleo dei feudi del casato, non può essere data se non pensando ad una antica circoscrizione il cui centro fu la villa di S. Giorgio e la presa di possesso della quale era legata a un simile gesto simbolico, che si tramanda nelle investiture spilimberghesi. Il motivo per cui nella pieve di S. Giorgio rimanessero in vita consuetudini giurisdizionali e tracce delle circoscrizioni comitali e delle precedenti divisioni territoriali longobarde, ormai scomparse nei territori vicini, può forse derivare dal fatto che mentre questi ultimi, assai presto donati od infeudati, subirono le modificazioni del regime feudale, la nostra circoscrizione plebana rimase invece più a lungo autonoma (come terra-fiscale?) mantenendo inalterato il suo regime politico-giudiziario.

A questo punto si potrebbe anche pensare riguardo all'etimo Richinvelda (terra fiscale, terra regia) che questa località presso la villa di S. Giorgio fosse il centro della plebe, come lo dovette essere dell'antico distretto laico, e che le riunioni per l'esercizio

della attività giudiziaria o i placiti (2) fossero tenuti non nel ristretto centro plebano, ma nella vasta piana che gli sta accanto e, che per metonimia con Reik-feld fosse chiamata, non l'intera circoscrizione, ma la ristretta zona in cui svolgeva l'attività giurisdizionale, simbolo della sovranità.

E' possibile avanzare anche altra ipotesi. Anche scartando l'ipotesi di terra fiscale, si può forse pensare ad una zona in cui anticamente si svolgesse un mercato favorito come d'uso da qualche privilegio imperiale; certo è che il rilievo di tale mercato è assai circoscritto già nel secolo XIII, ma nulla impedisce di pensare, in concomitanza con l'esistenza a S. Giorgio del centro plebano o comitale, che in tempi più antichi, tale mercato fosse più fiorente e di maggior importanza.

La Pieve

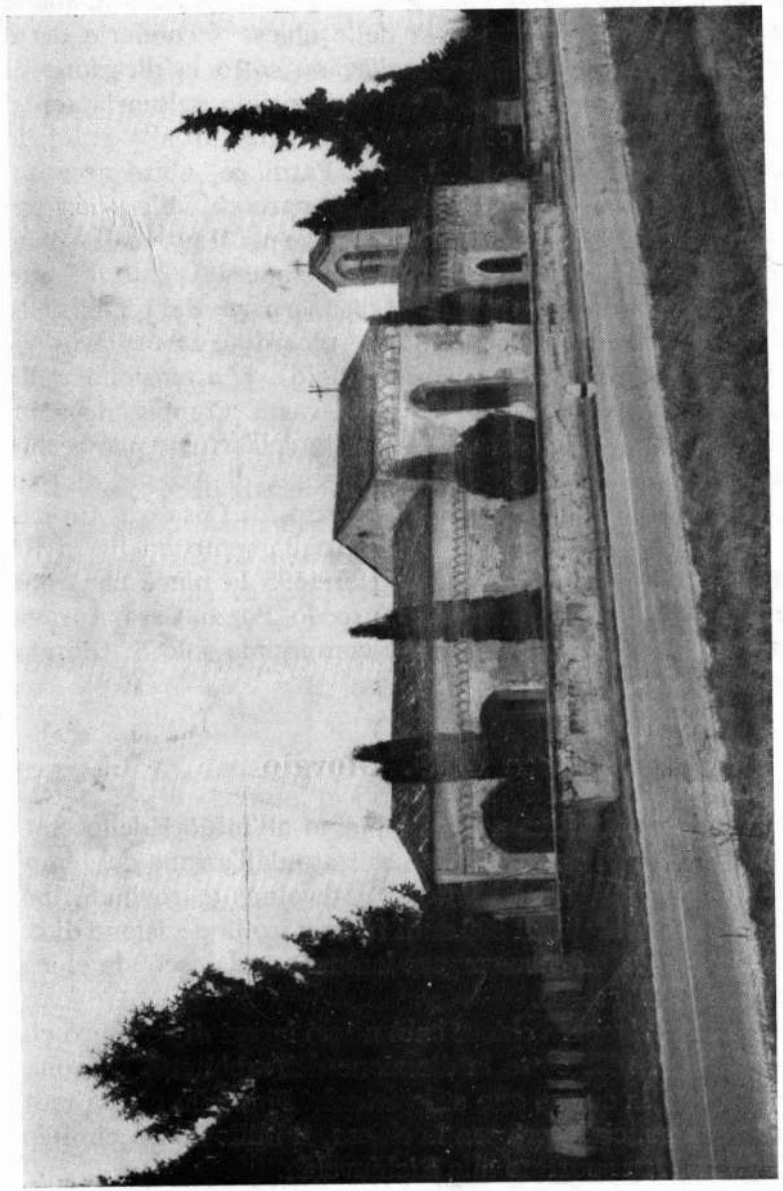
Per quanto documenti locali non ci aiutino, crediamo di non esagerare affermando che il primo nucleo cristiano a S. Giorgio risalga al tempo che corre dall'editto di Costantino alla prima invasione dei Goti cioè tra il 313 e il 401 e che la pieve vera e propria sia stata istituita verso il VI secolo.

L'assoluta mancanza di documenti c'impedisce di conoscere con precisione l'epoca in cui sorse questa pieve. Costituitasi la diocesi di Concordia nel secolo IV e, precisamente, tra il 381 e 385 colla consacrazione del primo Vescovo, le maggiori funzioni del sacro ministero venivano celebrate, da principio, soltanto nella cattedrale di Concordia che per un certo tempo fu l'unica chiesa.

---

(2) I Signori convocavano i loro sudditi « ad placitum suum » per far intendere le loro volontà e in tale convocazione rendevano pure giustizia, così è stato preso placitum per dire udienza o sezione tenuta per amministrare la giustizia.

Questi erano i placiti civili, mentre i placiti di cristianità erano delle visite pastorali tenute di solito da un arcidiacono.



Richinvelda - *Chiesetta di S. Nicolò.*

A mano a mano però, che la religione di Cristo si estendeva, anche nelle campagne sorsero qua e là delle chiese secondarie dette « Oratori » in cui i fedeli si raccoglievano sotto la direzione di qualche sacerdote mandato dal Vescovo, prima saltuariamente, poi stabilmente. Vennero così formandosi, un po' alla volta, le « parrocchie di campagna » (dal grec. Paroikeo, abito accanto, sono vicino) le quali vennero costituite da parecchi villaggi, aggregati insieme sotto una sola chiesa, che prese poi il nome di « chiesa battesimale », nella quale veniva soltanto amministrato il Santo Battesimo. Per indicare poi l'unione di una parte dei fedeli della Diocesi sotto il governo di uno stabile sacerdote fu usata la parola « pieve » (da plebs = plebe, popolo). L'estensione della pieve di S. Giorgio era allora alquanto vasta. Comprendeva infatti, oltre alla villa del centro, il territorio dell'attuale parrocchia di S. Martino al Tagliamento, di Valvasone, di Arzene, di Barbeano, di Gradisca, di Provesano, di Pozzo, di Cosa, di Aurava, di Domanins, di Rauscedo ed oltre al Tagliamento quella di Rivis, Turrida, Grions, e Redenzicco. Nel 1695 la pieve che comprendeva la frazioni di S. Giorgio, Rauscedo, Pozzo, Casa, Aurava, aveva soggetti 853 abitanti, oggi che comprende solo S. Giorgio, ne ha 400.

Chiesa di S. Giorgio

Della chiesa primitiva nulla sappiamo all'infuori dello stato rovinoso che segna il suo tramonto, causato dall'azione del tempo che nel lungo volger d'anni l'aveva notevolmente rovinata, per cui i fedeli di S. Giorgio, di 500 anni fa presero la decisione di costruirne una nuova ed ecco sorgere lentamente la seconda chiesa completata nel XV secolo.

Nel secolo scorso, la chiesa subì nuovi lavori di restauro che ebbero inizio nel 1885 sotto la direzione dell'architetto D'Aronco e che portarono la chiesa allo stile attuale. Fino alla prima metà del secolo scorso, circoscriveva la chiesa, il millenario cimitero a quell'epoca fu trasportato alla Richinvelda.

Terra di S. Giorgio

Durante il periodo Patriarcale e Veneto i poveri abitanti della pieve di S. Giorgio di Cosa erano dissanguati da tributi innumerevoli: i nobili di Spilimbergo, che si alternavano in certi periodi con i Valvasone, possedevano ivi grandi estensioni di terre, venivano appresso i Zanardi patrizi veneti, i nobili Monaco e Cossio, le abbazie di Moggio e di Sumaga, la commenda di S. Giovanni del Tempio, i capitoli di Concordia, di Udine e di Cividale, le chiese di Concordia, Meduno e Spilimbergo, Valvasone e la locale di S. Giorgio, il pio istituto elimosiniero della Richinvelda, senza contare le succursali, le mansionerie ed il beneficio parrocchiale.

Gli abitanti di questa pieve erano un tempo dediti alla pastorizia, acquistarono perciò dai signori di Spilimbergo il diritto di pascolo mediante il tributo di « un tanto per fuoco e per animale », così dai nobiluomini Zanardi ottennero il diritto di pascolo su una vasta estensione di brughiera a nord della Richinvelda.

Il Comune

I primi comuni in Friuli sorsero verso la fine del periodo Patriarcale e con l'avvento della Repubblica Veneta, ogni villaggio formava un comune (o vicinia) che faceva parte della giurisdizione feudale di qualche nobile famiglia, oppure era formato dai capi famiglia i quali eleggevano un Podestà che dipendeva direttamente dal luogotenente Veneto.

Solo verso il 1806 furono tolte tutte le giurisdizioni feudali e tutti i comuni divennero autonomi. Durante il periodo veneto a capo del comune risiedeva il Podestà che tra il 1806 e il 1811 (periodo della dominazione francese) prese il nome di sindaco indi nel periodo austriaco si ebbe una deputazione e infine con il regno d'Italia l'attuale ordinamento comunale.

Serie incompleta dei deputati e dei sindaci dai tempi più antichi ai nostri giorni, del Comune di S. Giorgio della Richinvelda.

1826	Deputazione	Marcon Marco
		Vettori Giobatta
1828	Deputazione	Marcon Marco
		Volpatti Giacomo
		G. di Spilimbergo
1829	Deputazione	Giulio di Spilimbergo
		Luchini Daniele
		Pasquin Basilio
1831	Deputazione	Volpatti Giacomo
		Giulio di Spilimbergo
		Giobatta Luchini
1833	Deputazione	Luchini
		Marcolini
		Fabbro Giovanni
1835	Deputazione	Spilimbergo
		Luchini
		Lenarduzzi
1844	Deputazione	Spilimbergo
		Bratti Pietro
		Pascuin
1845	Deputazione	Spilimbergo
		Luchini
		Agosti
1855	Deputazione	Luchini
		Marcon
1857	Deputazione	Luchini Pietro
		Spilimbergo Francesco fu Giulio
		Pasquin Giobatta fu Giovanni
1860	Deputazione	Luchini
		Volpatti

1863	Deputazione	Pecile
		Luchini
		Volpatti
1865	Deputazione	G. A. Luchini
		Bratti Giovanni
1866	Deputazione	Luchini Pietro
. . . . .		
1871	Sindaco	Luchini Pietro
1873	Sindaco	Con. Francesco di Spilimbergo
1877	Sindaco	Sabbadini Antonio fu Lorenzo
1888	Sindaco	prof. cav. Pecile Domenico
1906	Sindaco	Agosti Giulio
1909	Sindaco	Sabbadin Pietro
1914	Sindaco	cav. Luchini Leonardo
1918	Sindaco	Janich Francesco
1919	Sindaco	cav. Luchini Leonardo
1920	Commissario	prefettizio Arnando Zotti
1920	Commissario	prefettizio Di Spilimbergo con. Pirro
1920	Sindaco	Stievano Giuseppe
1924	Commissario	prefettizio avv. Rotella Alberto
1924	Sindaco	Stievano Giuseppe
1925	Sindaco	Luchini cav. Leonardo
1927	Podestà	Luchini cav. Leonardo
1931	Commissario	prefettizio rag. Elia Crovato
1931	Podestà	Luchini Leonardo
1936	Commissario	prefettizio Crovato rag. Elia
1940	Commissario	prefettizio cav. De Bedin Umberto
1942	Podestà	Crovato rag. Elia
1945	Sindaco	China Basilio
1945	Sindaco	Bisaro Giovanni
1946	Sindaco	Zanetti Marco
1947	Sindaco	Secco Rino
1951	Sindaco	Del Pozzo Giovanni
1956	Sindaco	Zanetti Alberto
1962	Sindaco	Ronzani Lorenzo

Uomini illustri

Nel secolo scorso questo vetusto villaggio, trasformatosi oggi in una operosa borgata, ha avuto merito di personalità esemplari.

Un magnifico impulso venne dall'opera del Senatore Gabriele Luigi Pecile, di suo figlio gran uff. prof. Domenico Pecile e del Cavaliere Luchino Luchini.

Gabriele Luigi Pecile nacque a Fagagna nel 1826, compì i primi studi classici nel Seminario Arcivescovile di Udine e si laureò in legge a Padova. Il 48 lo trovò a Vienna dove i moti insurrezionali degli universitari austriaci accesero i suoi spiriti combattivi, così che, ritornato a Udine, entrò subito a far parte di quel comitato rivoluzionario, che agiva sotto le ali protettrici dell'Associazione Agraria Friulana.

Nel 1859 fu incaricato di portare al Comitato centrale di Torino i risultati del plebiscito segreto delle rappresentanze del Friuli e fu ricevuto da Cavour.

Nel 1862 L. G. Pecile intervenne a favore della redenzione delle decime. Nello stesso anno si recò a Londra a visitare la grande Esposizione, ritornandone ricco di esperienze nel campo delle macchine agricole che a quel tempo facevano la loro prima comparsa.

Nel 1866 venne nominato deputato del nuovo Regno Italico. L'On. Girardini così definì la personalità politica del deputato (poi Senatore) Pecile: « Nella politica interna voleva la più rigida osservanza della libertà; nella politica economica si opponeva alle minacce della strapotenza dei banchieri; nell'amministrazione voleva il più largo decentramento elettivo; nella politica finanziaria voleva che i tributi gravassero il meno possibile sulle classi meno abbienti; nella politica ecclesiastica che lo stato laico difendesse gagliardamente le sue prerogative ». Queste sue idee gli costarono il seggio di deputato nel 1876. Due anni dopo veniva eletto Sindaco di Udine; nel 1880 fu nominato Senatore.

A Udine ed al Friuli rivolse allora tutte le sue cure. Il piano regolatore della città di Udine, la riforma delle scuole elementari, la realizzazione della ferrovia Pontebbana, la linea Casarsa-Spilimbergo, la tranvia Udine-S. Daniele, la canalizzazione del Ledra, la fondazione dei due giardini d'infanzia di Udine (uno dei quali porta ancora il suo nome), la lotta contro la tubercolosi.

Fu anche Consigliere dell'Associazione Agraria Friulana.

Nel 1895 fondò, insieme da altri, la « Società degli agricoltori italiani ».

Nel 1854 G. L. Pecile acquistò dai Marchesi Leoni, un vasto stabile in comune di S. Giorgio della Richinvelda. I terreni, prevalentemente grossolani in buona parte a prato stabile, erano a scarso reddito produttivo.

Prima della morte avvenuta il 27 novembre 1902 ebbe la gioia di ricevere dal Governo la croce di « Cavaliere del Lavoro », meritato riconoscimento dell'opera svolta, dedicando tutto se stesso alla Patria e al bene degli uomini.

Domenico Pecile nacque a Udine nel 1852, ricevette la prima istruzione in casa, da un precettore ecclesiastico. Dal Ginnasio poi passò all'Istituto Tecnico, quindi all'Università di Torino dove si laureò in chimica. Fu per breve tempo insegnante di chimica agraria all'Istituto Tecnico di Catania. Ben presto però fece ritorno in Friuli e da allora dedicò tutta la sua esistenza alla duplice attività di agricoltore e di amministratore della cosa pubblica. Prese residenza stabile in S. Giorgio, benchè la madre la chiamasse « la tomba dei vivi ».

Le prime note agrarie di Domenico Pecile sulla azienda di S. Giorgio risalgono al 1883, seguite poi dai frequenti articoli pubblicati sul bollettino dell'Associazione Agraria Friulana, frutto delle sue esperienze e dei suoi studi sulla coltivazione dell'avena, sulla selezione del frumento, sulla cultura dei foraggi e delle barbabietole da zucchero, su argomenti zootecnici; sui silos, sulle macchine agricole ecc.

Di S. Giorgio fu Sindaco dal 1888 al 1904, e di tale ufficio si valse per migliorare le condizioni della zona con la fondazione della Cassa Rurale di S. Giorgio e Aurava nel 1892, di una latteria sociale, di una scuola per cestari, di una cucina per i poveri, di una casa di riposo per i vecchi, di una fornace di laterizi (sotto la direzione dell'ng. De Rosa), di un corso di economia domestica per ragazze (la prima in Friuli).

Sempre gli fu accanto, incitandolo in ogni opera di bene, Camilla Kechler da lui sposata nel 1887. Compagna impareggiabile, collaboratrice intelligente di tutte le sue iniziative ed attività (1).

A S. Giorgio visse per oltre 40 anni dedicando la sua attività ed intelligenza alla trasformazione agraria di quel comune. La sua iniziativa continua e paziente, la sua preparazione scientifica, la sua conoscenza di chimica agraria hanno trasformato precorrendo i tempi, una zona poverissima in un paese moderno che oggi gode di un vero benessere.

A lui si deve l'introduzione dei vitigni nuovi (ad es. il Merlot, il Cabernet) che poi segnarono l'indirizzo per tutta la provincia facendo sì che l'agricoltura giungesse presto a un primato, grazie soprattutto ai vigneti della frazione di Aurava ed alla bachicoltura. La sua azienda fu, prima un esempio di bonifica e un vasto campo sperimentale, poi un vasto campo modello per tutta la zona.

Le sue vittorie sono segnate da tappe trionfali nelle varie manifestazioni agrarie provinciali e nazionali: 1883 medaglia di argento per vini Merlot e Cabernet nell'Esposizione di Udine;

(1) Camilla Pecile Kechler fu per circa 40 anni presidentessa della Congregazione di carità di S. Giorgio della Richinvelda e per 20 anni presidentessa della « Società protettrice dell'infanzia » che aveva lo scopo di prevenire i mali dei bambini sani, curare i malati, collocare i derelitti. Essa gestiva due colonie estive, quella alpina di Frattis e quella marina di Grado.

1886 medaglia d'oro del Ministero dell'Agricoltura per la coltivazone del grano; 1903 medaglia d'oro e d'argento all'Esposizione di Udine per i grani selezionati, per i vini ecc.

Vogliamo segnare alcuni dati della vita di Domenico Pecile.

Nel 1889 rappresentò l'Associazione Agraria al congresso internazionale di Agricoltura a Parigi.

Nel 1891 la rappresentò alla rinuione viticola internazionale di Roma.

Nel 1895 fu vice-presidente dell'Esposizione Agraria che si tenne a Udine.

Nel 1902 fu nominato vice-presidente del Consiglio Provinciale di Udine di cui era membro dal 1898.

Nel 1898 assunse la presidenza dell'Associazione Agraria e la tenne fino alla morte.

Nel 1899 fu propulsore della fondazione dello zuccherificio di S. Vito al Tagliamento. Istituì inoltre scuole, favorì cattedre, creò la cooperativa di perfosfati di cui fu Presidente.

Nel 1913, un anno prima che scoppiasse la prima guerra mondiale, Domenico Pecile aveva celebrato un decennio di attività, quale Sindaco di Udine, essendo stato eletto a quella carica nel 1904.

La superiorità intellettuale di D. Pecile fu per mezzo secolo in urto continuo con gli agricoltori ritardatari e suscitò il formarsi rapido e necessario del prodigioso progresso terriero. Egli cessava di vivere il 27 maggio 1924 dopo preve malattia. Con la morte di Domenico Pecile scompare dalla vita del Friuli un uomo che aveva dedicato tutto se stesso alla Patria.

Il cavalier Luchino Luchini, nella sua vita di lavoro, donò alla patria e al suo paese tutta la sua anima gagliarda, ricca di fede e di virtù. Egli nacque a S. Giorgio della Richinvelda il giorno 30 aprile 1871. Dopo frequentate le classi quarta e quinta elementare a Maniago, a 15 anni venne ammesso alla R. Scuola Pratica di agricoltura di Pozzuolo del Friuli. Fu uno dei migliori

allievi di quella scuola e vi conseguì il diploma di licenza nel 1888. Suo ideale sarebbe stato di poter procedere nella via degli studi, ma dovette rinunciarvi per attendere all'azienda familiare. Non tralasciò, però, di coltivare la mente e il cuore, sempre ed intensamente, così da formarsi un grado di coltura non comune.

Per molti anni resse, come titolare, l'Ufficio Postale di San Giorgio della Richinvelda; durante lungo periodo coprì la carica di assessore comunale. Fu Consigliere Provinciale. Fu tra i fondatori della Cassa Rurale di Prestiti in S. Giorgio e la diresse fino agli ultimi giorni della sua vita; fu il principale fautore ed uno dei fondatori dell'asilo infantile di S. Giorgio, del forno rurale, della latteria sociale, della Casa di ricovero, della biblioteca popolare, della scuola dei cestari e di economia domestica. Fu pure socio e fondatore della Società Fornaci di laterizi « Ing. Rosa » di S. Giorgio. Fu presidente del patronato scolastico, della scuola di disegno; fu presidente del « Consorzio Agrario di Spilimbergo ». Consigliere dell'Essiccatoio; Consigliere nel Consorzio Annonario Mandamentale, Consigliere della Scuola Mosaicisti; Consigliere della Banca Mandamentale; membro dell'Associazione Agraria; membro della società Apistica; ispettore onorario ai monumenti dello spilimberghese.

Luchino Luchini coltivava con entusiasmo ogni iniziativa che tornasse a vantaggio del popolo e specialmente delle classi povere. Delle istituzioni delle quali faceva parte, si può dire che egli assumesse da solo il carico dell'amministrazione. L'8 aprile 1908 sposò la sig.na Maria Ballico, tuttora vivente. Il 17 marzo 1924 moriva, colpito da inesorabile malattia.

DOMANINS

Divagazioni sui primi abitanti di Domanins

(Tra Storia e leggenda)

Da ruderi emersi durante scavi di nuove costruzioni in località diverse del paese e da oggetti rinvenuti come, ad esempio, il ritrovamento di monete dell'epoca cesarea, possiamo affermare che la nostra terra era abitata nel periodo romano e forse anche preromano.

Nei pressi della strada provinciale del Sile, che passa per Domanins, durante i lavori di scavo di un rudimentale rifugio antiaereo vennero alla luce, a due metri di profondità, dei ruderi di una antica costruzione, probabilmente di una fornace di mattoni, visto i moltissimi cocci di laterizio trovati nelle adiacenze.

Nel 1911, durante i lavori di costruzione di una casa, vennero alla luce pezzi di pavimento musivo, a una profondità di due metri. Sappiamo dagli storici che i Celti (o Carni), pressati dai romani che avevano fondato Concordia, abbandonarono le loro dimore, che avevano costruito lungo il fiume Lemene e Reghena e si ritirarono più a nord, raggiungendo le altre tribù celte, verso l'alto Livenza e il Meduna. Il fiume e la selva vicina presentarono molti vantaggi a quelle barbare genti. I celti, scrive Giulio Cesare nel De Bello Gallico VI - 3, preferivano abitare nelle selve presso i fiumi, e qui la selva era lambita dal fiume Meduna.

Del periodo romano dobbiamo ricordare la strada consolare « Postumia » che passava per il confine sud del territorio Domanino, che da noi è chiamata strada « Magistra » (strada maestra), ora ridotta a strada di campagna. Nel 140 a. C. il Console Romano Spurio Postumio costruì una strada militare che da lui prese il nome: Via Postumia. Nasceva in Liguria, tagliava la pianura pa-

dana, passava per Verona, per Vicenza, per Oderzo e arrivava a Concordia dove si congiungeva con la Via Annia fino ad Aquileia, dalla quale partiva pure, fra le altre, la Julia Augusta, che per Tricesimo, Artegna, Gemona arrivava a Zuglio (Julium Carnicum). Dopo la Postumia fu costruita la via Claudia Augusta, che da Altino passava per Treviso, Feltre e arrivava a Trento. Secondo il Bellis nel suo opuscolo « Strade Romane », la Postumia, costruita nelle terre friulane quale via di arroccamento, come si direbbe in gergo militare, in vista della difesa della pianura e della preparazione dell'attacco delle Alpi, da Oderzo, con un ramo saliva a Settimo frazione di Portobuffolè (settimo miglio), poi per Brugnera, per Palse saliva sopra Pordenone e Torre, per Cordenons guadava il Meduna tra Domanins e Murlis e da qui piegava verso Valvasone, poi su Quadruvium (Codroipo).

Questa strada fu per circa 1.800 anni un'arteria di importante comunicazione, poichè la Pontebbana non c'era (fu costruita nella prima metà del secolo scorso) e per arrivare a Udine, Pontebba, Vienna o a Gorizia e a Trieste si passava per la via Maestra. E' strano però che non vi siano rimaste tracce di pietra, giacchè i romani lastricavano le strade. O le alluvioni hanno coperto il ramo della Postumia, o attraverso venti secoli le pietre furono usate per costruzioni private o anche, può darsi, che essendo il terreno compatto, ghiaioso, si sia risparmiato di lastricarlo o sia stata pavimentata con grossi sassi del luogo.

Per questa strada passarono Papi, Imperatori e Principi. Si ha conoscenza che il 3 giugno del 1457 passò per la strada maestra Federico III imperatore di Germania ed Eleonora sorella del re Alfonso di Portogallo di ritorno da Roma, con una scorta di 200 cavalli; nel 1533, il giorno di S. Simone, passò l'imperatore Carlo V con un seguito di migliaia di soldati e con fasto straordinario; nel 1782, il 13 marzo, passò il Papa Pio VI che si recava a Vienna per trattare dei problemi della chiesa con l'imperatore Giuseppe II; ; nel 1784 passò l'Imperatore Giuseppe II reduce da Roma e Milano; nel 1787 passò gran parte dell'esercito napoleonico.

Altra strada romana, che dobbiamo ricordare, è quella che

da Concordia proseguiva per Cinto (quinto ab urbe lapide), Mure a Ponente di Bagnarola, Savorgnano, Cervia, S. Lorenzo, Arzene, S. Giorgio della Richinvelda, Provesano, Tauriano, Lestans e attraverso il Tagliamento per Ragogna e Osoppo per incontrarsi poi, sopra Gemona con la Carnica. Questa era una strada vicinale di secondaria importanza che il Cicconi chiama « via Germanica » mentre lo Zuccheri nomina « via Giulia » (1).

Nel medio evo importante via di comunicazione interna, per il Patriarcato di Aquileia era quella che da Spilimbergo, attraverso le praterie, toccava la Richinvelda e per il confine est del territorio domanino (ora strada dei comunai) per il guado di Selva, Cordenons, metteva a Sacile, estremo propugnacolo del patriarcato.

Questa strada fu percorsa, nel suo ritorno da Padova, dal Patriarca Bertrando di S. Genesio, quando, appunto, nei pressi della Richinvelda, veniva proditoriamente ucciso da congiurati il 6 giugno 1350.

---

(1) Il DEGANI e lo ZAMBALDI parlano pure della strada Ongaresca (stradam quae vulgo dicitur Hungarorum..... nel diploma di Corrado 1028).

Corre tradizione che fosse una strada Romana, però ciò non è certo, che si staccava dalla via Postumia e che per Brugnera, Palse (Villa Pausarum) e Rorai Piccolo attraversava la Campagna di Aviano (Avia - Orum = luoghi disastrosi e difficili, senza accessi) che era coperta da antiche boscaglie di querce, presso Roveredo (Roboretum) e lambendo per lungo tratto la moderna brentella, tendeva a S. Quirino dove era un magione dei cavalieri Templari fondato da Ottocaro Duca di Stiria, della quale avevano il giuspatronato gli antichi duchi d'Austria successori dei duchi di Stiria. Indi passando per i confini di Sedrano metteva a S. Foca (S. Avvocato) d'ov'erano i beni dell'Abbazia di Millistach (o Millstat o Milstot) e conservando sempre per tutti i luoghi di transito il nome di ungaressa passava il Cellina (da celarsi, nascondendosi sotto terra) dirigendosi a Vivaro ove bipartendosi tendeva con un ramo a Maniago e con l'altro direttamente a Ragogna (Reunia) attraversando il Meduna e collegandosi probabilmente con la Giulia presso Gradisca di Spilimbergo, dove i Romani si erano insediati nel vallo preistorico, quello che ancora oggi si nota e che da cui probabilmente trassero origine i vicini villaggi.

E sempre, parlando di strade, in tempi lontani, una strada si staccava nei pressi di S. Martino al Tagliamento e, piegando a ovest, raggiungeva la Richinvelda, poi per le praterie metteva a Sequals, Meduno, Tramonti: questa si chiamava appunto la strada Tramontina.

Con la caduta dell'Impero Romano, causata dalle incursioni barbariche, tutto fu abbandonato, tutto fu sconvolto. Non si potrà mai sapere cosa sia avvenuto nel nostro territorio durante le invasioni dei Visigoti nel 400-409, degli Unni con Attila, loro capo nel 452, degli Alani, degli Ostrogoti. Questi barbari avevano portato sterminio e desolazione tra i coloni e gli aborigeni, le vie romane erano state abbandonate, per la mancata manutenzione. Il territorio era quasi disabitato e a zone boscose, « la Silva » che copriva gran parte della pianura friulana. Scomparve così la popolazione Eneto-latina sparsa a destra e a sinistra delle suddette vie nelle varie « Stationes » o « mute ». La nostra terra, lungo il fiume Meduna, allora circondata da boschi, può essere stata rifugio di famiglie profughe delle località dove passava l'uragano invasore che non si fermava a perlustrare le selve. Qualche caseggiato potrà essere rimasto a Domanins. Povera gente vinta, forse qualche residuo di sperduti che potevan vivere di qualche frutto della « Silva ». Così nella zona per un periodo di quattro secoli mancò interamente il traffico. Un silenzio e abbandono che durerà quasi fino al mille.

Senza dubbio, prima del mille, si organizzò nella nostra terra Domanina la prima comunità cristiana. La tradizione vuole che la prima chiesa sorta a Domanins fosse quella di S. Gerolamo in Selva. Ciò troverebbe conferma dal fatto che Selva si trova proprio nel centro del territorio domanino, come si può osservare guardando la vecchia mappa austriaca e per il fatto che nel 1600 i camerari della parrocchia di S. Michele Arcangelo, come si legge nei registri dei bilanci, chiamavano la chiesa di Selva « la chiesa vecchia » come se questa fosse di gran lungo preesistente alla

parrocchiale. Si dovrebbe pensare quindi che la chiesa di S. Gerolamo di Selva fosse di molto antecedente al mille. Valide queste considerazioni, acquisterebbe maggior credito il documento del 762. E' questo un atto di donazione dei beni al monastero del Salto di Cividale, sottoscritto dai donatori Erfo e Marco. In detto documento tra l'altro figurano le ville « in Daunino » e « in Ramaceto » che da alcuni storici vengono indentificate per Domanins e Rauscedo, mentre da altri per Maunina presso Paluzza e Ravascletto.

I due fratelli Erfo o Erfone e Marco, figli di Pietro duca del Friuli e di Piltrude, furono i fondatori e donatori del monastero del Salto, sulla sponda del fiume Torre, per le monache benedettine, dove si era ritirata la loro madre e del monastero di Sesto al Reghena, dedicato alla B. V. Maria per i monaci Benedettini, nonchè i monasteri toscani di S. Michele e di S. Salvatore.

Verso il mille, la villa di Domanins era forse composta da una decina di famiglie, che lavoravano la terra e attendevano alla pastorizia e alla caccia; abitavano in casolari di legno o di muri di sassi coperti di paglia. Vissero per diversi secoli una vita semplice e rude, sorretti dalla fede e dalla speranza.

Terra di Domanins

La prima volta in cui autenticamente appare il nome di Domanins è il 1123, nella forma tedesca Dominik, in un elenco dei possessi in Friuli del convento di S. Paolo (Carinzia). Poi lo troviamo in moltissimi altri documenti nella forma di Domanisii, Domanis, Amanins, Omanisio, Tomanis; ecc.

Nei primi secoli dopo il mille, sembra che una decima di Domanins, prima che dei signori di Spilimbergo, giurisdiscenti del luogo, fosse dei nobili di Montereale e prima ancora dei nobili di Valvasone e di quelli di Maniago, nonchè di una famiglia detta di Omanisio. Inoltre avevano grandi possedimenti il convento di S. Paolo (Lavanthal) e i signori di Porcia.

Domanins - *Piazza S. Michele Arc. e monumento ai caduti.*

A quel tempo, tutta la vita paesana faceva centro al grande rovere della piazza. infatti sotto questa secolare pianta si faceva giustizia, (1) si svolgevano le riunioni e le sagre paesane.

Con l'avvento della Repubblica Veneta (1420), che restrinse il potere ai giurisdicenti feudali, annullando di fatto ogni loro potere e privilegio, a Domanins si notò un grande risveglio, si cominciò a parlare di indipendenza civile e religiosa. Si istituì il comuni con a capo il Podestà nominato dai capi famiglia (la nomina poi doveva essere confermata dal Luogotenente Veneto).

Nel 1479 Domanins si staccava dalla giurisdizione ecclesiastica di San Giorgio della Richinvelda, quantunque la parrocchia fosse canonicamente istituita solo nel 1570. Fu istituito il Gius Patronato tra i capi famiglia del paese. Possiamo quindi dire, che l'arrivo dei Veneziani ha segnato la fine del periodo feudale, periodo di oscurità, di lotte e di sopraffazioni, e ha dato inizio a un nuovo periodo, periodo di pace, di tranquillità e di discreto benessere.

Meraviglie artistiche

Pala di S. Valentino

Opera veramente esimia è la pala pittorica raffigurante S. Valentino benedicente, datata 1595. « Il Furlan » ne fa una squisita descrizione: « La struttura della composizione è calcolata sulla diagonale che cade dalla sinistra, liberando l'ampio spazio dove si svolge la scena. Attraverso i finestroni aumenta la profondità portando la vista su due luminosi paesaggi ».

---

(1) Si giudicava però solo in civile. Il giudizio veniva emesso dal Podestà assieme ai giurati del popolo; gli appelli spettavano a due rettori nominati dai consorti, i quali poi giudicavano anche in criminale, assistiti dai giurati di S. Giorgio. Nel periodo Veneto a Domanins gli appelli e i giudizi di sangue spettavano al Luogotenente.

La scena è ben congegnata e ben disposta in un armonioso ambiente. Preminenza ha la figura, ritmica negli aggruppamenti. Il gusto coloristico e raffinato, le vesti laminacee, incrinate da pieghe, proiettano ombre colorate e vividi riflessi dentro una atmosfera cristallina. Quest'opera è stata attribuita, dalla recente critica, a Gaspare Narvesa. Questo artista nacque a Pordenone nell'anno 1558 e manifestò fin da giovane l'amore per la pittura. Ottenne a 16 anni, nel 1574, un sussidio di 8 ducati annui per deliberazione del consiglio comunale che aveva preso in visione alcuni suoi disegni di figura. Nel 1578, già pittore valente, prese a dimorare a Spilimbergo dove si sposò; ebbe 15 figli e morì ottantunenne nel 1639. Rimane ancora discusso il luogo della sua sepoltura: alcuni pensano a Spilimbergo, altri a Pordenone.

Di questo esimio pittore conosciamo solo una ventina di opere di cui sette sono già andate perdute.

Pala della Madonna del Rosario

La pala della Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina è un'opera di nessun valore artistico. Lavoro, questo, probabilmente, di un pittore primitivo del XVI secolo. Il tipo di pittura è quello classico del 300 fiorentino.

Pala dell'Annunciazione

Opera, questa, di discreto valore pittorico, eseguita da un pittore ignoto, probabilmente della seconda metà del XVI secolo. Il manierismo dello stile si avvicina alla scuola di Palma il Giovane. La tela è in precarie condizioni e meriterebbe d'essere restaurata e conservata.

* * *

Con rincrescimento dobbiamo constatare che varie opere pittoriche della parrocchia sono andate smarrite. Da un inventario del 1855 risultavano esistenti: due grandi quadri di tela rappresentanti uno S. Michele Arcangelo (andato perduto) e l'altro la

Domanins - *Madonna del Rosario* - dipinto del sec. XVI.

B. Vergine Maria, che probabilmente possiamo identificare con quello dell'Annunciazione. Infatti questo quadro fu trasformato in pala in epoca recente con l'aggiunta della lunetta superiore.

Un quadro piccolo di tela rappresentante S. Michele Arcangelo (andato pure perduto).

Due quadri di S. Valentino (come risulta da note dell'archivio) ordinati al pittore Mattia di S. Daniele nel 1659.

Infine è andata perduta la pala della chiesa di S. Girolamo.

Altare maggiore

Opera veramente squisita in marmo policromo, in stile barocco. L'opera è stata eseguita nel 1788 sotto la direzione del lapicista Giobatta Antonelli di Dardago. E' da notare la grazia degli angioletti ai lati del tabernacolo e la porticina in bronzo dorato.

* * *

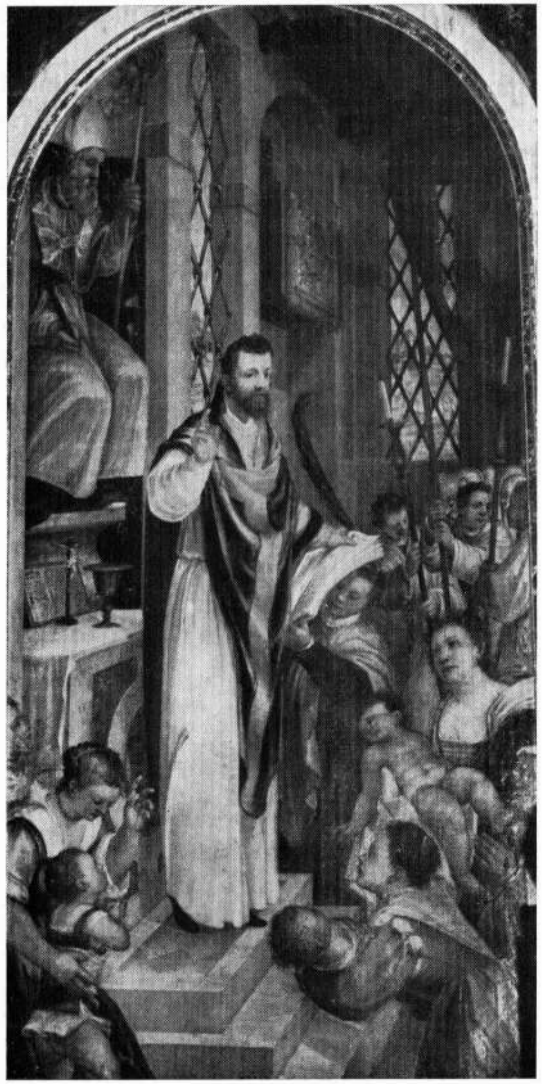
Dobbiamo infine ricordare il fonte battesimale del XV secolo eseguito da mano maestra, e il bel portale della chiesetta di S. Eurosia, (protettrice delle campagne) opera del lapicista Giovanni Pilacorte di Spilimbergo, scultore vissuto a cavallo del XV e del XVI secolo.

Oreficeria della Parrocchia di S. Michele Arcangelo

Domanins non fu mai un paese ricco, nè favorito da condizioni di prosperità, tuttavia acquistò oggetti di materia pregiata in numero non minore di tanti altri paesi economicamente più fortunati.

Di tale patrimonio, assottigliato dalla incuria dei custodi e dalla usura del tempo, ci restano degli esemplari che sono veri gioielli d'oreficeria.

Il pezzo di massimo interesse artistico è l'ostensorio d'argento, acquistato dai confratelli della scuola del SS.mo e dato



Domanins - *S. Valentino benedicente* - attribuito al Nervesa.

in custodia alla parrocchia. Il piedestallo porta la data: 1800 D: B: Q: A: D: Segue il turribolo, con navicella d'argento, di squisita fattura veneziana, fine secolo XVII.

Un reliquiario d'argento, con ricettacolo cilindrico di vetro, affiancato da due supporti finemente lavorati e coronato da una croce, acquistato a Venezia nel 1772.

Una pace d'argento rappresentante l'incoronazione della Madonna acquistato pure a Venezia nel 1772.

Un calice d'argento dorato di scuola veneziana della seconda metà del seicento. I rimanenti oggetti preziosi, due calici d'argento, 2 pissidi d'argento e tre vasetti degli olii Santi, pure in argento, non si possono considerare come opere artistiche.

RAUSCEDO

Rauscedo e le sue origini

Secondo certi etimologi (1), il nome di Rauscedo sarebbe di origine germanica e avrebbe dovuto indicare un « ORRIDO » (= RAU) STAGNO (= SEEDER) cioè un acquitrino stagnante.

L'ipotesi ci sembra probante, se si consideri che il paese si trova presso la confluenza dei torrenti Meduna e Cellina, le cui acque non erano un tempo inalveate come oggi - giorno e mancando gli argini, potevano dilagare ed impaludare le zone attualmente tanto feraci.

Non trascurabili comunque sono le ipotesi di coloro (2) che farebbero derivare il nome di Rauscedo da « RAUSEA », pianta che in basso latino significa « canna » e che pertanto induce a pensare che « Rausetum » volesse significare « canneto ». La canna attecchisce ancora spontaneamente in alcune zone non appoderate e nulla ci vieta di credere che tali piante abbiano infoltito le nostre campagne che, come sopraccennato, erano un tempo acquitrinose.

Come si vede, ci troviamo nel campo delle ipotesi; e ciò è scusabile se si pensa che solo in un documento del 1204 (J) si legge « in villa Rauseti », poi in un atto di divisione di Otto Bregonia di Spilimbergo del 1244 (v. doc a pag. 125) troviamo scritto « in villa Rauseti » in un altro documento del 1268 « dominationem Rauseti » (B. v. 455), mentre in uno scritto nel 1281 leggiamo « odvocationis villarum de Rausedo » (B. v. 466).

---

(1) Vedi POGNICI: *Guida di Spilimbergo e dintorni* - Pordenone 1872.
(2) Vedi DELLA PORTA: *Schedario dott. Corniali* - Biblioteca Com.

È pure probabile che Rascedo si debba riconoscere anche nel nome di « Ramaceto », citato in un documento del 762: « casas in Ramaceto et terras et vineas vel prata quod abemus in Daunino (Domanins?) » (arch. Frari). Nell'archivio di Sesto al Reghena c'è una copia di detto documento nella quale è scritto « Ramattieto ».

Fin dalla fine del IX secolo Rauscedo, Domanins, Vivaro S. Foca, Cordenons (Curtis Naonis o Corte Regia) come probabilmente gran parte dello spilimberghese era possesso carinziano. Nel 1124 il duca di Carinzia della casa di Sponheim donò al monastero di S. Paolo nella valle Lavantina (Carinzia), tra altre ville, quella di Domanins e Vivaro e in epoca posteriore troviamo anche quella di Rauscedo.

Infatti il possesso di Rauscedo appare, in un elenco del 1361, fra i beni in Friuli di detto monastero (vedi doc. alleg.). In questo documento, tra altre cose, si nota che: « un certo Giacomo di Wollickim per un prato doveva dare al convento, otto denari nuovi aquileiesi all'anno e che un Abate donò alla Chiesa di Rauscedo un maso (3) per l'acquisto delle candele (pro luminem), dato che questa chiesa non aveva redditi, ma i canonici Concordiesi, che risiedevano a Portogruaro, se ne appropriarono.

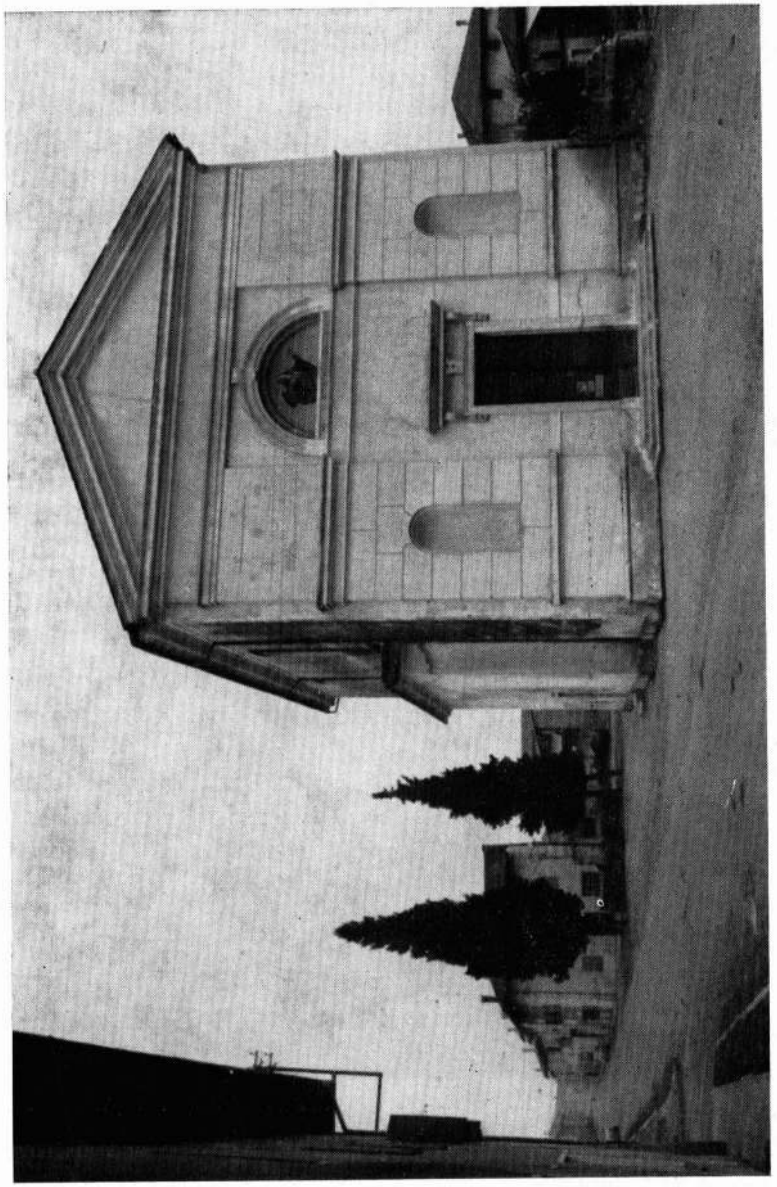
In seguito la signoria di questi luoghi già possesso dei duchi Carinziani e Stiriani appartenne ai Signori di Spilimbergo.

Negli anni 1402-1403 ci furono delle questioni tra i monasteri di S. Paolo (Lavanthal) e quello di Fanna (presso Maniago) per alcuni beni tra i quali quelli di Domanins, Rauscedo e Vivaro, per cui s'invocò il braccio secolare dei Signori di Spilimbergo i quali avevano l'Avvocazia (4) di detti beni.

---

(3) *Maso* = superficie di 10 ettari circa.

(4) Il diritto di avvocazia consisteva nel privilegio di tenere certi placiti civili, di giudicare le controversie godendone i proventi delle multe e nel dritto di riscuotere una certa imposta in denaro e in derrate agricole per ogni casa o per fuoco (cioè per famiglia).



Rauscedo - *Chiesa parrocchiale.*

L'appartenenza di Rauscedo, Domanins, S. Giorgio della Richinvelda alla giurisdizione civile dei Signori di Spilimbergo è documentata nell'atto di divisione dei territori del 1244 fra i figli di Otto Bregonia di Spilimbergo, poi dall'atto del 3 febbraio 1352, che poneva fine alla vertenza tra Bregonia e Bartolomeo di Spilimbergo, da una parte, e i Signori di Valvasone dell'altra: ai due primi infatti veniva riconosciuta la giurisdizione e il garrito sulle ville di S. Giorgio, Domanins, Rauscedo, ecc. con diritto di esercitare la podestà civile e criminale.

I Consorti nominavano un podestà ogni anno, il quale giudicava in civile assieme ai giurati del popolo (5). Gli appelli spettavano a due rettori nominati dai Consorti stessi, questi poi giudicavano, pure in criminale assistiti dai giurati di S. Giorgio.

Durante la dominazione veneta grandi possedimenti ebbero in Rauscedo i Nobili Stella, patrizi veneziani.

Parrocchia

La Parrocchia di Rauscedo è intitolata a S. Maria e a S. Giuseppe. Essa apparteneva all'antichissima Pieve di S. Giorgio della Richinvelda, che nell'anno 1179, entrò a far parte del capitolo di Concordia.

Prima del 1479 Rauscedo si staccava da S. Giorgio, rimanendo però Curazia fino al 1951, anno in cui fu promossa Parrocchia.

Durante i primi tempi del periodo Curaziale, in Rauscedo operava un cappellano soggetto alla Pievania di S. Giorgio e tutti i battesimi e matrimoni dovevano essere celebrati nella Pieve; mentre nei giorni festivi veniva celebrata solo una messa e le funzioni vespertine dovevano essere ascoltate a S. Giorgio. Solo verso la seconda metà del secolo scorso fu istituito il fonte battesimale ed ebbe sede fissa un Curato.

(5) Il giudizio veniva emesso sotto il secolare pioppo che si trovava sulla piazza di Rauscedo.

Rauscedo - *Pala dell'incoronazione* - XVI secolo
attribuita alla Scuola di Palma il giovane

La chiesa

La prima chiesa di Rauscedo esisteva già nel XIII secolo e si trovava, secondo la tradizione, nell'attuale cimitero. La nuova parrocchiale fu costruita verso la metà del secolo scorso, e i lavori ebbero inizio nel 1845 su progetto dell'architetto veneziano Franco Lazzari. L'impresario fu Pietro Costantini, nonno del Cardinale. Nell'opuscolo « Foglie secche » del C. Costantini a pag. 10 si trova scritto:

« La mia famiglia è originale di Arba; ai primi dell'800 fiorirono in quel paese e sussistono tuttavia varie e stimate maestranze di muratori e mosaicisti. I più noti imprenditori di lavori edili erano i Pigutti e Pietro Costantini, mio nonno. Mio padre mi diceva che la chiesa di Rauscedo e la facciata dell'attuale chiesa di Bagnara... quella di Forgaria e la parte nuova del seminario di Portogruaro ed altre costruzioni erano state fatte dal nonno... che nel 1845 si trasferiva e Castions. La chiesa di Rauscedo, pur non avendo nessuna novità stilistica (è una delle tante chiese dalle linee neoclassiche sorte tra noi nel seolo scorso) parve così armoniosa, solenne e devota che fu presa a modello. Difatti, quando a Castelnuovo si pensò di costruire una chiesa nuova più ampia e più bella, perchè la vecchia si era resa insufficiente a causa dell'aumento della popolazione, gli abitanti di Castelnuovo, esaminati i disegni della chiesa di Rauscedo e trovateli rispondenti alle loro idee, per mezzo della fabbriceria stipularono con quelli di Rauscedo un contratto di prestito per 100 L. da versare all'atto della consegna. Il progetto è evidente dal confronto delle due chiese, fu ampliato e migliorato, resta però la comune idea ispiratrice ».

Oggi la chiesa di Rauscedo si presenta abbondantemente restaurata e abbellita da opere d'arte, come il bellissimo dipinto dell'Incoronazione di scuola Veneta del XVI secolo, proprietà dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e di cui Rauscedo ha il diritto di custodia, acquisito in seguito alle disposizioni date dall'illustre pittore Jacopo D'Andrea che lo restaurò; l'ottocentesco tabernacolo e altare di S. Giuseppe, unica opera dell'antica chiesa di

S. Maria assieme ad una graziosa Madonna barocca che si trova in canonica.

Infine dobbiamo ricordare il fonte battesimale (in origine acquasantiera della vecchia chiesa) e il lavabo di pietra dura da taglio che si trova in sacrestia, opere queste eseguite da mano maestra.

Anticamente a Rauscedo esistevano le confraternite di S. Giuseppe, del S. Rosario e del SS. Sacramento.

* * *

Nella casa Canonica costruita tra il 1909 e il 1915 si trova l'archivio parrocchiale che custodisce oltre ad alcuni documenti amministrativi dal 1750 in poi, i libri dei battesimi, dei morti e dei matrimoni dal 1874 ai nostri giorni.

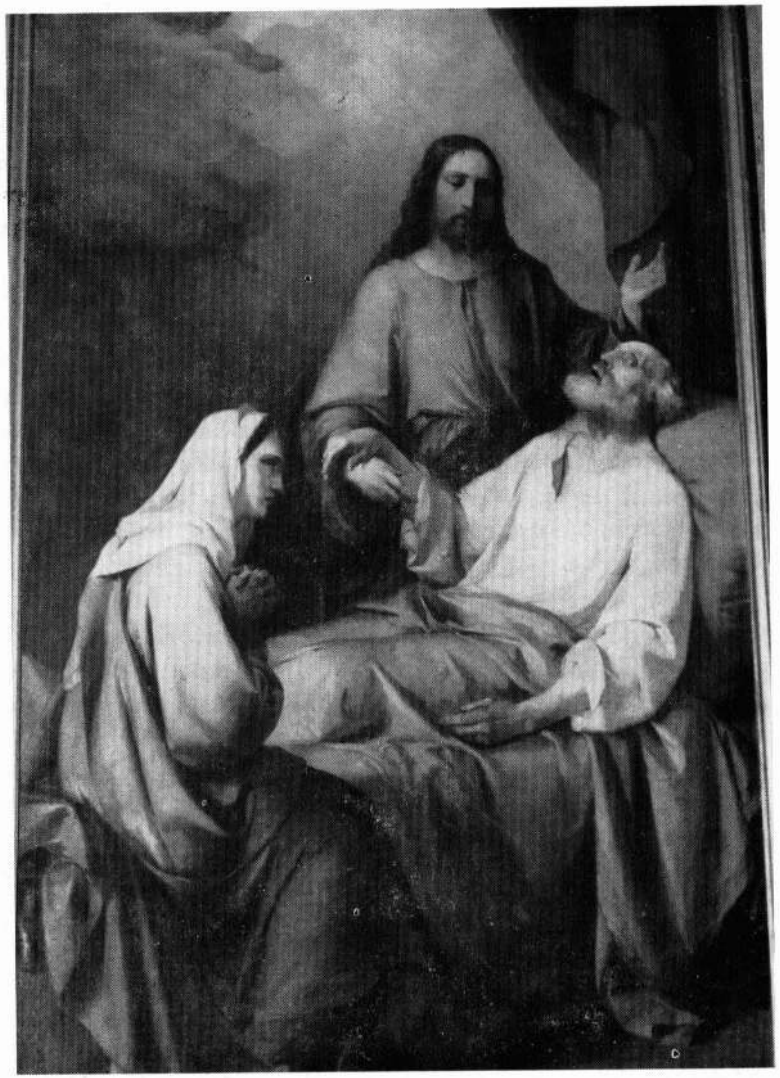
* * *

Un ricordo va all'antico cimitero ampliato in varie riprese nei secoli. Nel 1885 fu costruita la camera mortuaria contemporaneamente a quella del cimitero di Domanins per ordine della Amministrazione del comune di S. Giorgio della Richinvelda. Attualmente il cimitero conta un discreto numero di cappelle tombali, mentre sono in corso i lavori per la costruzione dei loculi.

* * *

Nel 1950 fu costruita, dalla famiglia D'Andrea Natale, una cappella votiva dedicata al Sacro Cuore di Gesù, e nel 1954 è stato costruito l'asilo infantile condotto dalle Suore missionarie Francescane del Sacro Cuore di Gesù (di Gemona).

Nel 1959 fu costruito il nuovo edificio per le scuole elementari. Ultimamente si è istituita, nello stesso edificio, anche una sezione staccata della Scuola Media statale di S. Giorgio della Richinvelda.



Rauscedo - *S. Giuseppe* - dipinto su tela del XIX sec.
(copia del Grigoletti)

Uomini illustri

Jacopo D'Andrea

Jacopo D'Andrea, nato a Rauscedo nel 1819 e morto a Venezia il 22 novembre 1906, passò buona parte della sua infanzia nel paese natio, dedicandosi alla pittura, quando la cura del suo gregge (era infatti pastore) glielo permetteva. Ritraeva con somma maestria paesaggi naturali, tanto da farsi notare dal Sacerdote Don Pietro D'Andrea che si curò della sua educazione ed istruzione.

Jacopo, che risulta avolo della famiglia D'Andrea (Saruan), compì i suoi studi e trascorse maggior parte della sua vita a Venezia. Durante i periodi estivi ritornava a Rauscedo dove trascorreva il suo tempo dedicandosi al giardinaggio e alla caccia (specialmente di allodole).

Jacopo era alquanto parsimonioso e moderato nella sua vita privata, ma rivelava una personalità molto forte, disdegnando la gente di umile condizione, specie se presuntuosa e saccente; al contrario si distingueva per squisitezza e signorilità con le persone ragguardevoli, rivelando intelligenza vivace e tatto non comuni. A Rauscedo egli, pur non essendo attaccato alla sua terra, acquistò la casa dei conti Stella (parte dell'abitazione attuale dei signori Crovato).

Come pittore esordì nel 1841 mentre ancora frequentava il corso all'accademia di Venezia col quadro « Booz e Ruth » rivelando buone qualità di tecnica e buon temperamento d'artista. Concorse nel 1847 per il pensionato di Roma vincendolo. Nel 1853 ritornato a Venezia gli venne commissionata dall'Imperatrice d'Austria una grande tela, « Alberto Durero festeggiato dagli artisti veneziani nel 1506 ». Fu in seguito incaricato di riprodurre due grandissime tele di Paolo Veronese, rappresentanti « Giove che scaccia i vizi capitali » e « S. Marco che incorona la virtù ». Durante un suo soggiorno in Francia partecipò alla nona esposizione di Versailles indetta dalla società « Amici dell'arte ».

Opere: La sirena, la preghiera del castellano, Rosmunda e Alboino, Margherita del Faust, studio di teste rappresentanti i personaggi della famiglia Pesaro; tutti i lavori appartenenti agli eredi dell'artista e conservati a Ca Pesaro in Venezia.

Tiziano che insegna la pittura a Irene di Spilimbergo, conservato a Domanins nel palazzo Spilimbergo. Incontro di Dante e Beatrice, nel museo di Napoli, Nabucodonosor, all'Accademia di Belle Arti di Venezia, Madonna col Bambino nella parrocchiale di Casarsa della Delizia, la Regina Bona di Polonia che adorna Irene di una collana preziosa, presso il palazzo dei Conti Spilimbergo di Sopra a Spilimbergo. Alcuni ritratti sono in collezioni private a Trieste, a Venezia, a Udine e uno a Rauscedo presso la famiglia Crovato.

Angiolo D'Andrea

Era un pittore delicato di pensiero, gentile di modi, buon disegnatore e forte colorista. La sua decorazione si basava soprattutto sull'armonia dei colori, mentre il motivo geometrico aveva una secondaria importanza. La decorazione era completa come la musica; allietava i sensi e nello stesso tempo riusciva a parlare allo spirito. Fu tra i maggiori pittori del suo tempo e ciò perchè fu uno dei pochi che nel 900 avesse scelto come soggetto l'Arte religiosa, difficile ad esprimere i sentimenti e le bellezze che racchiude. Nelle sue opere non c'è imitazione alcuna, e la dove riesce meglio, dove più che altrove si mostra vero artista, è nella composizione dei personaggi veramente stupendi per luce, colore, serenità allegria e mestiere allo stesso tempo. Le sue rappresentazioni hanno il pregio di elevare l'animo a considerazioni spirituali, di rendere sensibile l'insensibile, di commuovere e di far avvicinare a Dio. Moltissime sono le sue opere, sparse un po' in tutta Italia e anche all'estero. Tra esse noi dobbiamo ricordare: l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività, la Visita dei Re Magi, la Presentazione al Tempio, la Fuga in Egitto, l'Epifania, quadri questi a carattere sacro, nei quali egli, meglio che altrove, riuscì

a trasfondere la sua bravura, la sua intima spiritualità, e i suoi più dolci sentimenti.

Invece, tra i quadri di altro soggetto dobbiamo ricordare: Scogliera, Primavera, il regime, il Duomo, Ombre di nubi, Calcedarie, Paesaggio di Castellarquato, ed infine alcune opere in mosaico ed alcuni affreschi nella Casa Chierichetti, nella villa dei Visconto di Modrone-Erba e in vari palazzi milanesi.

Angiolo D'Andrea nacque a Rauscedo il 24 agosto 1880. Sin da fanciullo mostrò una grande attitudine per il disegno decorativo, plastico, dove meglio riusciva ad esternare la sua ricca fantasia ed il suo gusto, per la verità dei toni e dei colori. Compiute le scuole elementari, per interessamento di una zia, compì i suoi studi a Padova, perfezionando, sotto la guida e gli insegnamenti di esperti professori, il suo stile e la sua tecnica, e maturando la sua personalità artistica. Visse quasi tutta la sua vita a Milano, frequentando circoli di pittura ed esponendo le sue tele nelle più famose gallerie. Espose per la prima volta alla biennale di Venezia nel 1908, il dipinto « Nube rossa » che fu acquistato dal Re. Nel 1910 espose a Brera vincendo il premio Fumagalli con « Mattino a Nemi ». Nel 1920 alla biennale espose « Orbe » alla quale fu assegnata la medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione. La maggior parte delle sue opere apparve in due personali alla Galleria Pesaro a Milano nel 1921 e nel 1926. Numerosi suoi dipinti (terra al sole) si trovano nella Galleria d'Arte Moderna di Milano. Ebbe modo di viaggiare e conoscere tutta l'Italia, arricchendo così la sua già notevole cultura.

Quando gli impegni glielo permettevano tornava volentieri al suo paese. Semplice e modesto amava sinceramente la serena tranquillità di Rauscedo, ed i nostri padri lo ricordano come un uomo cordiale, affettuoso, sincero, pronto ad aiutare e ad avere una parola buona e dolce per tutti. Attaccatissimo alla famiglia, era con questa in continua corrispondenza. Quando sentì il bisogno di riposarsi e di trovare un po' di tranquillità per il suo spirito, volle venire al suo paese natio, quasi per gustare anche le ultime gioie di quanti lo amavano. Morì di male inguaribile il 10

novembre 1942. Le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero di Rauscedo. La sua tomba è contraddistinta da un piccolo artistico monumento. Angiolo D'Andrea fu Cavaliere della Corona d'Italia e Consigliere onorario dell'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano.

Nella chiesa parrocchiale di Rauscedo c'è un quadro rappresentante il Presepe. Il pittore era solito firmarsi con lo pseudonimo di Anzul di Sciefin.

PROVESANO

novembre 1942. Le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero di Rauscedo. La sua tomba è contraddistinta da un piccolo artistico monumento. Angiolo D'Andrea fu Cavaliere della Corona d'Italia e Consigliere onorario dell'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano.

Nella chiesa parrocchiale di Rauscedo c'è un quadro rappresentante il Presepe. Il pittore era solito firmarsi con lo pseudonimo di Anzul di Sciefin.

PROVESANO

Provesano e le sue origini

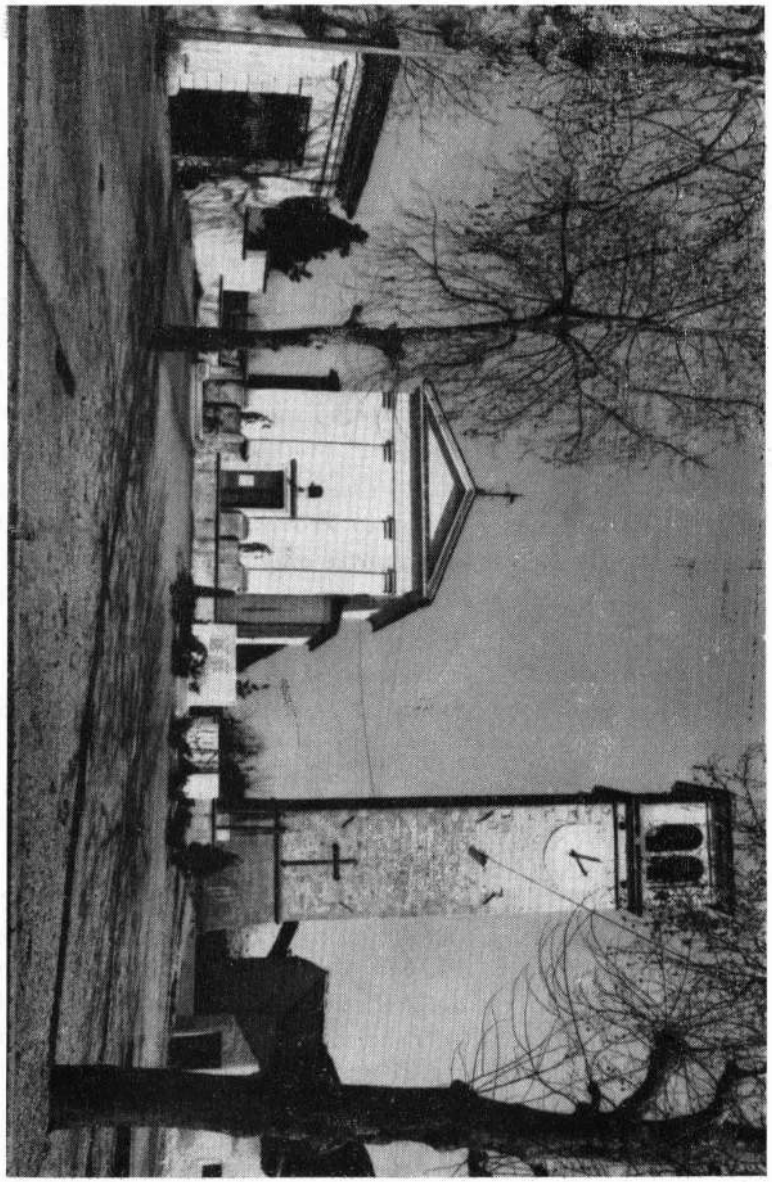
La villa di Provesano sorse lungo il tracciato della strada romana chiamata Germania o Giulia. Secondo il Wolf il nome di Provesano è di origine latina e precisamente deriva da Publicianus che per metatesi si corruppe in Plubicianus = Probicianus (da Publicius). Questa villa è ricordata in un documento del 1005 nella forma di Provesano (J), poi nel 1140 « Provesanum » (Dg. 291), nel 1204 « in villa Provesani » (J), nel 1268 « in Provesano » (B.v. 465), nel 1290 « quator mansi in Provesano » (J. testam. Spil.).

Il 14 aprile 1221 « Irmingarda moglie di Lazaro di Cusano, e Rodolfo, Warnerio e Walderico, suoi figli, donavano al capitolo di Concordia un maso in Provesano (perg. Arch. capit.).

Il 14 ottobre 1871 Provesano si staccava dal comune di Spilimbergo e veniva aggregato al comune di S. Giorgio della Richinvelda.

Parrocchia

Fino al 1851 la parrocchia comprendeva la frazione di Provesano e di Gradisca e i suoi confini erano segnati a mezzogiorno dal territorio di Cosa, a Levante dal Tagliamento, a ponente dal territorio di S. Giorgio della Richinvelda e a settentrione dal territorio di Spilimbergo, (e precisamente il confine passava sotto l'ultima casa di Navarons, di proprietà del signor Vecil). Non si conosce l'epoca della sua separazione dalla matrice di S. Giorgio, ma certamente avvenne prima del 1392 nel quale anno era parroco Giorgio da Venezia (placito di cristianità tenuto in detto



Provesano - *Chiesa parrocchiale*

anno da Paolo di Portogruaro Preposito e vice generale di Concordia, nella chiesa di Spilimbergo in originale presso la curia vescovile di Concordia).

Da un promemoria, redatto dal Parroco di Provesano don Cescutti nel 1872, si apprende che continue furono le liti tra questa parrocchia e la matrice di San Giorgio. Sempre da detto documento, si apprende che nel 1745, in seguito a una controversia sorta tra il pievano di San Giorgio. don Giovanni Roda (Vicario Foraneo) e i parroci di Barbeano e Provesano, Don Antonio Brussa e don Carlo dott. Mozzi, che questi ultimi erano obbligati a concorrere alle sacre funzioni del Sabato Santo e il giorno della Dedicazione (festa del patrono) che si tenevano nella matrice, nonchè cantar messa e predicare alternativamente, così il parroco di S. Giorgio cantava messa e predicava nei giorni della Dedicazione di Provesano e Barbeano.

Nel 1851, quando mons. Giovanni Roder Vicario capitolare con decreto del 3 febbraio, tolse gli obblighi e i diritti che ancora persistevano tra le parrocchie di Barbeano, Provesano e Domanins e la matrice di S. Giorgio della Richinvelda, cioè furono dispensati dall'intervenire alle funzioni del Sabato Santo e nel giorno della Dedicazione, come pure il parroco di S. Giorgio nelle suddette parrocchie, esse pagavano alla pieve 2 libbre di cera bianca all'anno.

Nel 1858, per dar fine alle vecchie e continue beghe tra Provesano e Gradisca che obbligarono il parroco don Domenico Fabris, dopo 17 anni di lodevole zelo pastorale e amato dai buoni, ad abbandonare la parrocchia di Provesano, il Vescovo Andrea Casasola con decreto del 20 agosto separò le due frazioni.

In detto documento fu stabilito che in Gradisca evesse sede un curato (che poi fu chiamato Vicario) che svolgesse tutte le funzioni parrocchiali, meno tre giorni all'anno, inoltre che il Vicario Curato riscuotesse il quartese a Gradisca. Il Parroco, per sua iniziativa ottenne dagli abitanti di Provesano, mediante lavori stradali fatti in diversi anni, di formare un capitale col quale acquistò una casa e un campo attigui all'orto della canonica e poi a sue

spese, ne restaurò una seconda e le quali gli fruttarono L. 150 all'anno, inoltre riscuoteva il quartese per tutto il paese meno in quella zona a levante dell'abitato, al di la della strada ex militare.

* * *

Verso il principio del XVI secolo si istituì presso questa chiesa la fraterna dei Battuti che ebbe particolari statuti approvati dal Vescovo di Concordia Giovanni Argentino. Attualmente esiste la confraternita del SS. Sacramento.

Nel 1695 questa chiesa aveva soggette 477 anime, nel 1858 della Parrocchia di Provesano 431 e di Gradisca 492.

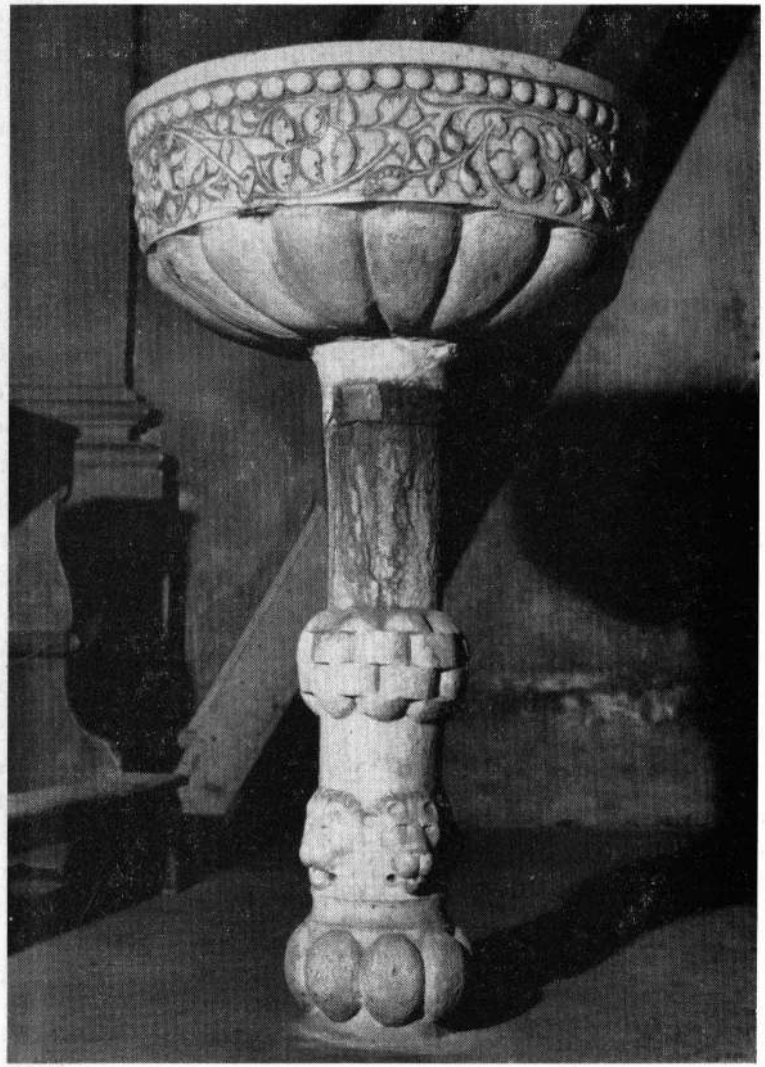
Attualmente ne ha 570 con 129 famiglie.

La chiesa parrocchiale

La chiesa parrocchiale di S. Leonardo di Provesano ha tre altari: il maggiore e due laterali. Da un vecchio documento a stampa del 29 marzo 1537 risulta che fu riconosciuto consacrato e che la festa patronale si celebra la domenica dopo S. Luca unitamente alla solennità della Madonna del Rosario.

L'abside della chiesa gode rinomanza per i dipinti di Giovanni Francesco di Tolmezzo. Questo esimio pittore nacque verso la metà del quattrocento da un certo Odorico-Daniele da Socchieve e morì verso il 1510. Il di lui valore si può singolarmente rilevare in questi dipinti eseguiti nel 1496 e che occupano tutto il coro della chiesa. Si tratta veramente di un'opera meravigliosa, tra le più belle della zona, per la vastità della concezione, per sintesi episodica, per vivacità di colori, per tante e tante figure espressive e parlanti. Il Pognici ne fa una lunga descrizione, a noi è concesso solo darne un cenno e lo faremo in modo il più possibile esauriente.

L'opera tratta della Passione, Morte e Resurrezione di N. S. Gesù Cristo. La parete di fondo è interamente occupata dalla sce-



Provesano - *Acquasantiera* - 1497.

na bellissima della Crocefissione che, naturalmente è il tema centrale. Un dipinto suggestivo, affascinante, commovente. A destra di chi guarda, nella lunetta, sono rappresentate L'ultima cena e l'Orazione nell'orto; a sinistra, sempre nella lunetta Sepoltura e Resurrezione del Signore.

Nelle fiancate: a sinistra: La cattura - l'interrogatorio davanti ad Anna. Sotto questi quadri principali, l'Inferno e il Paradiso. A destra: Gesù davanti a Pilato - la flagellazione alla colonna - Gesù che porta la Croce. Inferiormente: i dodici Apostoli, vivamente espressi. Sulla volta i quattro Evangelisti assisi su cattedra e sostenuti da Angeli. Nell'arco un triofno di luci e di colori con figure di Santi e Martiri, fra cui S. Rocco e S. Sebastiano. Nel frontone dell'abside a destra: la Vergine e S. Rocco; nella parete (sempre a destra): S. Sebastiano. Queste due pitture sono opera, però, di Pietro da S. Vito come risulta dalle seguenti scritte: sotto la Madonna del Rosario si legge « Queste do figure a fato far Daniel de Zuanato per un avodo per la peste forono liberati da quel male, 1512 - 15 settembre. Zuan Pietro de S. Vido fece », e sotto il S. Sebastiano « Questo S. Sebastiano ha fatto far Domenico de Ambrosio per suo vodo 1513 addi 15 settember ».

Inoltre in chiesa notiamo il meraviglioso fonte battesimale e la pila dell'acqua santa, opere queste magistralmente cesellate, sull'acquasantiera troviamo scritto: Gasparin de Lustuzo - et Benedet de Lenart de Simon - Camerari 1497.

L'altar maggiore è una graziosa opera Barocca in marmo policromo del XVII secolo.

La chiesa è stata ampliata e portata allo stato attuale nel 1828. In questo periodo probabilmente è stato abbandonato il cimitero che la circondava e costruito l'attuale un po' fuori del caseggiato, ove fu pure eretto un oratorio dedicato a Maria Ausiliatrice. Nella prima metà del secolo scorso fu anche costruita una cappella all'Immacolata Concezione.

Provesano - *Madonna ai piedi della croce* - affresco
(Gian Francesco da Tolmezzo)

Abitazioni signorili

Mancheremo di sensibilità se non accennassimo alla casa padronale ex Sabbadini (ora Hind). Al primo piano esiste una bella sala rettangolare di m. 6x13: ha il soffitto alla Sansovino con travetti decorati ed è stata tutta dipinta dal M.° Antonio Picco di Udine, nel 1872. Tra le porte, sulle pareti laterali, ci sono due pitture notevoli: a destra il golfo di Palermo, a sinistra Napoli veduta da Capodimonte. Sono dipinti ad olio molto ben conservati. Verso gli angoli delle pareti quattro medaglioni con pitture a tempera raffiguranti le stagioni: Estate con laghetto e signora pronta per il bagno - Primavera con una scena di pesca - Autunno con vendemmia - Inverno neve e scene di caccia.

Sopra le porte esistono decorazioni con cariatidi e raffigurazioni in chiaroscuro delle scienze - le arti - il commercio - l'industria - l'agricoltura. Sopra i finestroni ornamenti a forma di tendaggio con monogrammi.

Si tratta certamente di un'opera degna di essere veduta e, soprattutto, conservata, perchè la casa versa in condizioni statiche veramente pietose. Altre due abitazioni, che meritano essere nominate per la decorazione delle travi e per la finezza dei pavimenti alla venezizana, sono le case Pinsin e Spagnolo.

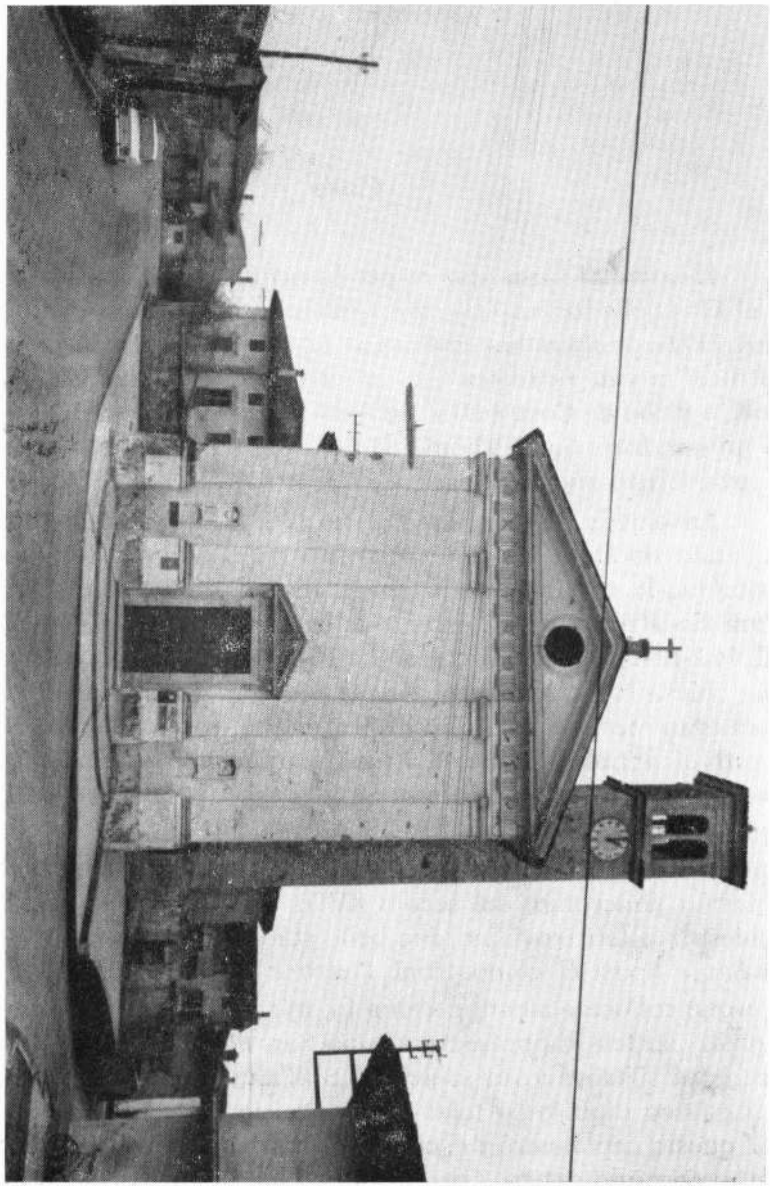
C O S A

Cosa

Il nome di Cosa appare per la prima volta in un documento del 1164 nella forma « Ulricus, Ulfecherus et Olvadus de Cosa » (J.) nel 1172 « Wolwradus de Cosa » (J.) poi nel 1204 « in plebe Cose, scilicet in villa Gradisca ... et in villa Cose » (J.), nel 1268 « Avogaria in plebe de Cosa » (B.v. 465), in un documento del XIII secolo « mutam foris Santi Thome de Cosa », in alcune fonti tedesche si trova scritto anche « Cosca ».

La chiesa di Cosa ha per titolare S. Tommaso Apostolo e quando sia stata eretta la primitiva chiesa non lo sappiamo, comunque la troviamo menzionata già nel XIII secolo. L'attuale è una ricostruzione sul terreno della prima. I lavori ebbero inizio il 16-2-1846, aperta al culto il 29-7-1849, e completata nel 1870. La chiesa era circoscritta dall'antico cimitero; infatti, scavando ora a un metro o poco più di profondità, troviamo ossa umane e resti di antiche tombe. L'attuale camposanto è stato costruito verso la metà del secolo scorso.

L'interno della chiesa è a una sola navata. L'altar maggiore con il tabernacolo costituisce un meraviglioso insieme barocco in marmo policromo, del secolo XVIII (già esistente nella vecchia chiesa), ai lati troviamo due belle statue in legno rappresentanti i Santi Apostoli compatroni Pietro e Paolo. Queste due statue furono collocate alcuni decenni fa, in sostituzione di due scadenti quadri su tela rappresentanti uno San Pietro e l'altro San Paolo che ora si trovano in sacrestia. Sull'altare laterale troviamo un magnifico dipinto su tela: la circoncisione di N. S. Gesù Cristo. E' questo capolavoro di scuola veneta del secolo XVII. La pittura ora versa in disastrose condizioni ed ha urgente bisogno di essere



Cosa - *Chiesa parrocchiale*

restaurata, prima che sia troppo tardi. Nella chiesa esiste pure un quadro di S. Tomaso apostolo, però di scarso valore artistico, opera questa del secolo XVIII.

Bella è pure la settecentesca pila dell'acqua Santa già esistente nella vecchia chiesa. Gli arredamenti liturgici sono arricchiti da un bellissimo piviale settecentesco con sfondo rosso-verde a fiori bianchi.

* * *

A Cosa v'è pure un oratorio dedicato a S. Antonio di Padova. Questa cappella fu edificata con relativa mansioneria dalla nobile famiglia dei conti Attimis-Maniago e ora, da qualche decennio, passata alla parrocchia in seguito all'atto di donazione fatto da detti Signori. Al centro dell'unico altare di questa chiesetta v'è una statua di S. Antonio e ai lati vi sono le statue di S. Luigi Gonzaga e S. Giovanni Nepomuceno (Santo slavo), infine una quarta bellissima statua in pietra di S. Antonio si trova sopra il portale della facciata.

A una cinquantina di metri da questa chiesa sorge, un'icona con una graziosa effige in legno della Madonna della Salute. Di questa antica statua il popolo di Cosa racconta una favolosa storia: « Verso la metà del secolo scorso, quando iniziarono i lavori di smantellamento e ampliamento della vecchia chiesa, il popolo di Cosa trasportò processionalmente la venerata immagine nel cimitero, senonchè nel frattempo scoppiò un'epidemia tra i bambini e ,nonostante le suppliche e le preghiere delle madri alla Vergine Celeste, la pestilenza continuava a mietere vittime. Allora i fedeli, pensando che la Madonna fosse rattristata con loro per quella rimozione, fecero costruire l'attuale capitello e ivi processionalmente collocarono la statuetta e subito il morbo cessò.

* * *

Spesso sui muri delle case, o lungo i sentieri, o nelle piccole piazze delle nostre borgate o in località solitarie ammantate

di verde e di silenzio, sorgono ancone o capitelli in onore della Vergine o di qualche Santo; testimonianza questa di una profonda fede cristiana sempre viva. Sono luoghi questi di supplica e d'incontro di anime semplici e credenti. Sono ricordi di tradizioni dimenticate e di fede incrollabile. Appunto una di queste effigi, collocate sul muro della casa del molino vicino alla chiesa, ricorda l'avventura di un uomo che, travolto dalla ruota del molino, ne uscì illeso. La pietà dei fedeli fece dipingere l'immagine della Madonna come ricordo.

* * *

A Cosa esiste la confraternita del SS. Nome di Gesù che, ogni anno inizia con la tradizionale benedizione dei pani, il primo gennaio, giorno della circoncisione.

Il castello di Cosa

Il Carreri parla del « maniero di Cosa » già dei signori di Spilimbergo riferendosi al grande palazzo Co. Attimis-Maniago e ricorda vecchie pitture raffiguranti il castello di Spilimbergo come era originariamente. Non esiste più. La nobile abitazione vasta e imponente, danneggiata da un incendio durante la guerra 1915 - 1918, attualmente è adibita a granai e depositi di derrate.

Parrocchia

La chiesa di Cosa si staccava dalla matrice di S. Giorgio della Richinvelda il 2 settembre 1912 data in cui veniva elevata in curazia con dereto del Vescovo di Concordia Francesco Isola e, primo curato, fu Don Candido Carnielli da Corbolone. Il primo parroco fu Don Alessandro Sandrin che veniva canonicamente investito con decreto vescovile il 15 settembre 1956 e civilmente rico-

Cosa - *Dipinto del XVII sec.*

nosciuto con decreto presidenziale del 2 settembre 1957. In canonica nell'archivio parrocchiale troviamo i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti dal 1912 in poi, mentre i registri anteriori a questa data si trovano nell'archivio della Pieve di San Giorgio

POZZO

Pozzo e le sue origini

Il nome di Pozzo compare per la prima volta in un documento del 1190 nella forma: « in Pozzo de Gradisca et in Squarzaredo » (Bini doc. Hist. Vol. IV) poi nel 1204 « in villa Pozi » (J.) nel 1294, 3 gennaio, « de bobus et animalibus ablatis ville de Poz » (A.B.) in alcune fonti tedesche si trova scritto anche « Poc » e « Poth ». Non fa meraviglia che un pozzo abbia favorito il sorgere di questo abitato e che gli abbia dato anche il nome, come la tradizione lo vorrebbe. Quantunque un altro fatto potrebbe essere la causa di questo nome e cioè il vicino Tagliamento che in questi paraggi e, fin giù sotto Morsano, ama nascondersi, seguendo un percorso sotterraneo e le sue acque compaiono in gran copia solo in occasione delle « montane » che il Tagliamento ha, se non frequenti, assai violente e impetuose.

La strada che i nostri savi anziani chiamarono la Valvasona e che collegava Arzenutto, Postoncicco, Aurava, Pozzo, Cosa, Provesano, probabilmente non è che un ramo della strada romana chiamata Germanica o Giulia, che da Concordia per S. Lorenzo, Arzene, Provesano, Tauriano, raggiungeva Ragogna ed Osoppo per incontrarsi con la Carnica sopra Gemona.

* * *

Pozzo, insieme all'intera pieve di S. Giorgio, appartenne civilmente alla sovranità dei patriarchi di Aquileia che lo cedettero in Feudo ai signori di Spilimbergo. Nel 1281 (1 maggio) Walterpertoldo vi rinunciò e il patriarca Raimondo della Torre lo passò a Giovanni di Zuccola. Troviamo nuovamente gli Spilimbergo feu-

datari di questa zona, quando il 3 febbraio 1332 essi si accordano con i Valvasone per il possesso della villa; in virtù di questo accordo fu riconosciuta la giurisdizione degli Spilimbergo su San Giorgio, Rauscedo, Domanins, Aurava, Pozzo, mentre i Valvasone rimanevano (o diventavano) giurisdicenti di S. Martino, Postoncicco, Arzene, Arzenutto e Valvasone. Il 1 aprile 1494 il capitolo concordiese intimò agli abitanti di questa villa di intervenire ad un placito di cristianità da tenersi a S. Giorgio, ma essi, compresi quelli di Pozzo, si rifiutarono negando che il capitolo avesse tale prerogativa.

Parrocchia

Pozzo apparteneva alla pieve di S. Giorgio della Richinvelda che nel 1179 veniva unita alla mensa del capitolo concordiese, allo scopo di favorire la vita in comune dei canonici e di procurare loro i necessari mezzi di sussistenza. La cappellania fu eretta in Curazia nel 1910 e non senza contrasti, come di solito avveniva con la pieve matrice, soprattutto a causa dei confini che quelli di San Giorgio volevano non oltrepassassero la linea ferroviaria e quelli di Pozzo che si spingessero fino a comprendere le scuole, il privilegio De Rosa, oltre la linea della strada ferrata. Il Vescovo Isola si pronunciò a favore della curazia di Pozzo; perciò: proteste e minacce dei Sangiorgini che, in occasione della visita pastorale di quel Presule, disertarono la chiesa e tolsero persino i battagli alle campane, gesto che costò loro la grave punizione dell'interdetto, per una ventina di giorni. Il primo curato di Pozzo fu Pietro Mattiussi. Primo parroco invece è l'attuale Don Sante Cancian da Cordenons che dopo cinque anni di ministero come curato ottenne che Pozzo, con decreto vescovile del 19 gennaio 1956, venisse promossa Parrocchia, civilmente riconosciuta con decreto presidenziale del 30 giugno 1957; egli ne prese possesso il giorno di capodanno 1958, immessovi dal delegato vescovile Mons. Sedran.

Nell'archivio parrocchiale si trovano depositati i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti dal 1910 ai nostri giorni, mentre i libri anteriori si trovano nella pieve di S. Giorgio della Richinvelda.

Elenco dei Sacerdoti addetti alla Chiesa di Pozzo

Fino al 1931 Pietro Mattiussi primo curato (+ luglio 1931)
1932 Don Angelo Ceroni curato
1948 Don Antonio Vanzo curato
1952 Don Sante Cancian curato
1956 Don Sante Cancian I° parroco
1968 Don Bruno Innocente

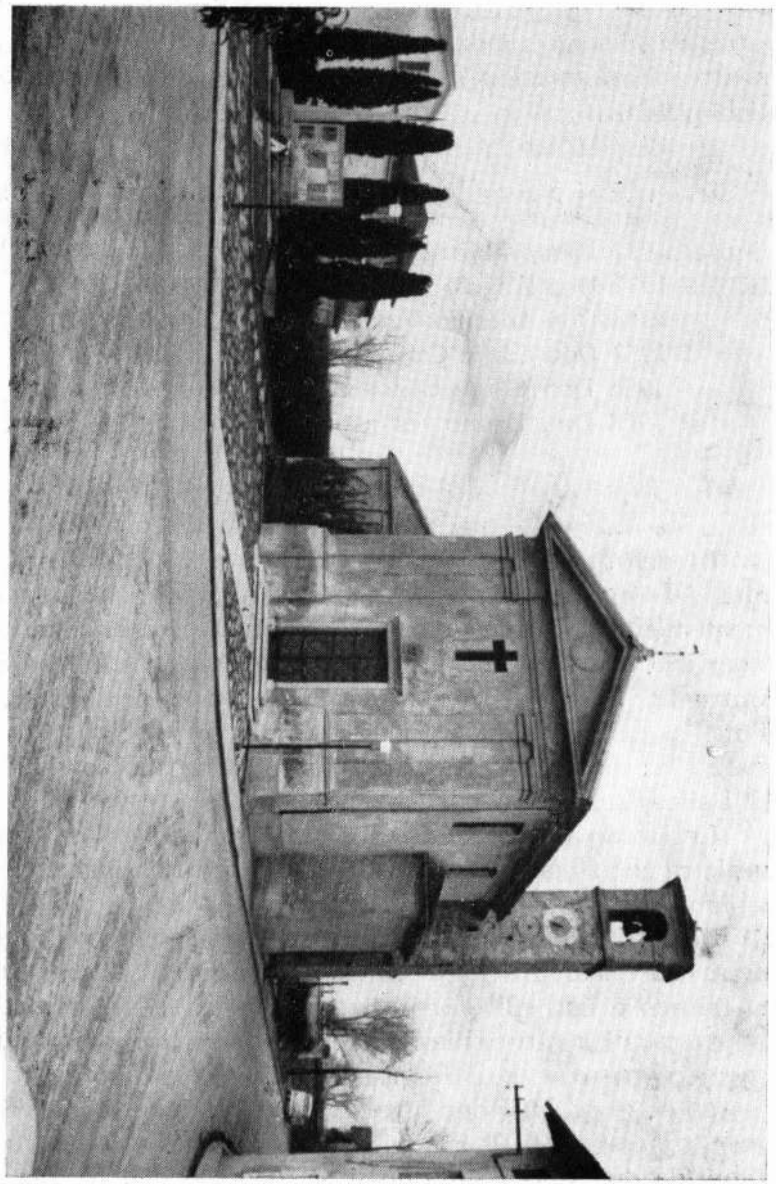
Chiesa

I fedeli di Pozzo costruirono la loro prima chiesa in prossimità del Tagliamento, su di un'altura perchè non andasse frequentemente sommersa e perchè servisse, chissà, come rifugio o per avere maggior protezione dai suoi santi Urbano e Sabina contro le violenze, veramente temibili e spesso disastrose, del fiume.

La vecchia chiesa fu abbattuta verso la fine del 1700 e nel 1801 si costruì l'attuale al centro del paese.

In ricordo all'antica Casa di preghiera, venne eretta una croce in pietra che rimase a significare la primitiva designazione sacra del luogo.

Nella attuale chiesa notiamo un pregievole altare completo in pietra (già esistente nella vecchia chiesa) comprendente il paliotto, un trittico e una edicola sovrastante il tutto. Nel trittico sono rappresentati a tutto rilievo la Vergine con il bambino in maestà al centro e ai lati S. Urbano e S. Sabina; sopra le figure laterali sono scolpiti due angeli nel sepolcro e sotto, nell'architrave, tre testine di Cherubini. L'edicola è unita al trittico sottostante da due volute sulle quali si adagiano due piccole figure.



Pozzo - *Chiesa parrocchiale*

Gli ornamenti incisi nei fregi delle cornici e le statue sono policromati.

Sotto la figura giacente è posta la scritta: Oblatus acqua volvit. Le sculture laterali del trittico sono indicate con Divo Urbano e Santa Sabina; vicino alla mensa al centro lo stemma dei conti di Spilimbergo giurisdiscenti del luogo. Nel fianco destro leggiamo: Questa opera fo fata soto Filipo di Marascalco e Pietro di Tomat MDXXXI. Evidentemente i nomi scolpiti sono quelli dei due camerari in carica nel 1531.

Questo altare era stato attribuito, dalla tradizione, al Pilacorte mentre la recente critica lo attribuisce a Gian Antonio di Meduno (v. Antonio Fornis, Messaggero del 17-4-1967). Questa opera è formata da eloquenti e composte sculture, improntate da una spiccata personalità rude e popolaresca.

Attualità

Attualmente Pozzo ha circa 430 abitanti e 125 famiglie. Ha una prosperosa Latteria Sociale Turnaria con 60 soci e una produzione diaria di q.li 9,50 di latte.

Un calzaturificio, sorto nel 1963 che dà lavoro a una ventina di operaie.

Nel 1960 fu costruito per opera del Comune il bello e moderno edificio delle scuole elementari.

Dobbiamo infine ricordare che sotto la giurisdizione ecclesiastica di Pozzo si trovano pure la stazione ferroviaria e la Cantina sociale di S. Giorgio.

AURAVA

Aurava

Il nome di Aurava appare per la prima volta in un documento del 1204 nella forma « in villa Aurave » (J.), poi nel 1244 « in villa Daurage » (vedi doc. alleg. pag. 125) nel 1268 « quod abebat in Cosa, Davrana (o Daurava) et in S. Georgio » (B. v. 465); nel 1290 « reditus duorum mansorum de Aurava » (J.); nel 1298 « Dograva », nel 1311 « in villa Dourave » (M. Sesto al Reghena), nel 1422 « Dobranna » (o Auranna). In alcune fonti troviamo anche: Dograva, De Agrava, Ograva.

Nulla sappiamo della primitiva chiesa, la tradizione la vuole esistita dove ora si trova il cimitero. L'attuale parrocchiale, che ha per titolare S. Lorenzo martire, è stata costruita tra il maggio del 1855 e il marzo del 1868. Infatti sulla facciata nel lato interno della chiesa v'è una lapide con questa scritta:

O Martire S. Lorenzo
al ciel onore
Daniel Volpatti e Frazionisti
dal 22 maggio 1855 al 19 marzo 1868
iniziarono e compirono questa chiesa
benedetta dal rev. Pievano Bigai
De sii tu a noi tutti
esemplare e protettore nell'esilio
per esserci vicino
nel regno della gloria.

La chiesa di Aurava si staccava dalla Pieve di S. Giorgio, con decreto vescovile, il 12 novembre 1902 e fu eretta in curaziale; mentre nel 1960 fu elevata a Parrocchia. Nell'archivio parrocchiale vi sono depositati i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti dal 1902 ai nostri giorni.

Aurava - *Chiesa parrocchiale*

Nella chiesa si trova un quadro raffigurante S. Lorenzo martire del maestro Martina (1). Questa tela è stata rovinata in più punti durante i bombardamenti della guerra, ora ha bisogno di essere restaurata e riportata alla bellezza primitiva.

Elenco dei Sacerdoti addetti a questa Chiesa

1913 Don Carlo Facis curato (+ 1947)
1947 Don Silvio Mascarin curato (+ 1960)
1960 Don Eugenio Brassan Parroco.

Attualità

Attualmente Aurava ha 340 abitanti con 75 famiglie. Vi è una latteria Sociale, con 50 soci, che lavora circa 10 q.li di latte al giorno. Nel 1960 furono costruite le nuove scuole, col contributo del Comune.

Fino a un decennio fa, per questo paese passava la strada provinciale di Spilimbergo-Casarsa ora, in seguito alla rettifica e asfaltatura di essa, è rimasto più isolato ed avvolto da quella tranquillità e da quella pace che si possono dire quasi claustrali.

---

(1) Martina Umberto, nato a Dardago (Udine) il 12 luglio 1880 frequenta l'Accademia di Venezia e fu buon ritrattista. La sua tecnica tende alla modernità. Le sue opere si trovano sparse in molte chiese del Veneto. Morì a Tauriano di Spilimbergo il 14 gennaio 1945.

APPENDICE

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

S. GIORGIO DELLA RICHINVELDA

Invasione degli Ungari

La prima invasione degli Ungari avvenne nell'893. Il Palladio nelle sue « Istorie del Friuli » racconta che a quel tempo si mossero gli Unni che abitavano la Pannonia e si diressero verso il Friuli, prima meta di tutte le invasioni barbariche. Essi sapevano che gli impegni di Berengario non avrebbero permesso la difesa della regione e pertanto s'illudevano di penetrare nel paese senza combattere. Il Patriarca Federico però, uomo coraggioso e guerriero, che con la sua destra sapeva sostenere degnamente sia il pastorale che la spada, raccolse un gran numero di combattenti e marciò ai confini dello stato contro gl'invasori, i quali furono costretti ad abbandonare l'impresa.

Nell'anno 901 però discesero nuovamente e crearono desolazione e terrore in tutto il Friuli. Gli Ungari, racconta sempre il Palladio, erano feroci ed abituati ad esercitare le più inumane azioni: assuefacevano i bambini a sopportare le ferite e i disagi della guerra, si nutrivano di carne cruda e bevevano sangue, conservavano i cuori degli uomini che uccidevano essiccandoli col fumo e li usavano come medicinali, mangiandoli quando erano infermi. Durante questa invasione devastarono tutto il Friuli, arrivando fino ai confini della Marca trevigiana, ove avendo trovato resistenza, decisero di far ritorno alle loro terre.

Nel 902 varcarono nuovamente le Alpi, ma Berengario li respinse (battaglia dell'Adige) e nell'anno seguente ripresero l'attacco e se ne andarono solo dopo che Berengario li pagò con oro sonante.

Nel 924, per la quarta volta invasero la nostra pianura, devastarono le campagne e distrussero i villaggi indifesi; la popolazione trovò rifugio nei castelli e nei posti elevati.

Nel 953 ritornarono per l'ultima volta e il Friuli nuovamente fu sottoposto a saccheggio. Salone di Costanza che visitò l'Italia nel 904 scriveva: « ci stanno innanzi le città italiane prive di cittadini ed i campi desolati perchè privi di coltivatori. Le pianure biancheggiano delle secche ossa degli uccisi; non credo che i vivi eguaglino il numero di quelli che furono uccisi in guerra ».

I

Riassunto di un documento dell'archivio di Spilimbergo di Sopra trascritto dal Carreri:

1281 IX ind. 11 XBRE. Spil. Gio. di Zuccola con l'anello investe Walterpertoldo di Spilimbergo del castello di Spil. con borgo, circa, masnata, del dominio e garritto della Pieve di Cosa, di 13 masi in Barbeano, della decima di Flaibano e Sedegliano, del copulatico, dominio e avvocazia di Turrida, dell'avvocazia di Orsaria, di Rauseto, Vivaro e Domanins etc. Giurasi dal sig. Walterpertoldo la fedeltà.

Giacomino de Vidor.

II

Estratto dell'elenco dei beni, dei possessi e diritti pervenuti a Giovanni Zuccola dalla casa di Spilimbergo durante il patriarcato di Raimondo della Torre.

Item dominium et Ghorictum plebis sancti Georgii que dicitur plebs de Cosa. Item dominium et advocaciam villarum de Rausedo de Vivaro et de Domanino.

III

Riassunto fatto dal Dott. Francesco Joppi di un documento che si trova nella Biblioteca Comunale di Udine:

1332 ind. 15. 3 febbraio. Perchè non possa nascere questione tra i Signori fratelli Pregonia milite e Bartolomeo suo fratello di

Spilimbergo da una parte e i signori Rizzando e Odolrico fu D. Simone di Cucagna dall'altra si fa un compromesso nel nob. Odolrico di Cucagna e nel nob. Artico di Prampero arbitri circa il garrito della Pieve di Cosa. Questi avuto il consiglio di chierici e laici stabilirono che i signori di Spilimbergo abbiano il garrito e la giurisdizione, di prendere malfattori, ladroni, predoni violatori ecc. di farli prendere tentare e tormentare sentenziare, punire in villa di S. Giorgio e sue pertinense e nelle ville di Rauseto, Domanins, Aurava, Provesano e nelle circostanti.

D'altra parte i signori di Valvasone abbiano il garrito del sangue secondo il diritto che è in pieve di Cosa dai confini di S. Giorgio in sù, in S. Martino, Postoncicco, Arzene, Arzenutto e Valvasone senza contraddizione dei signori di Spilimbergo.

Notaio Giacomo da S. Giovanni di Casarsa.

IV

Copia di sentenza eseguita a S. Giorgio della Richinvelda. L'originale si trova nell'archivio di S. Maria (Duomo) di Spilimbergo

1356 17 junii. In villa sancto Georgii sub robore ubi ius solet reddi. presentibus Guidone q. Desiderati. Paulo q. Pagle (forse Papigle). Philippo qu: Quat ..... Fulcherio Thusco et Supertino notario omnibus de Spegnimbergo. Coram Nicolao dicto Ballestrutto de Spegnimbergo sedente loco. vice ac nomine Nobilis viri domini Ulvini filii (nobilis) viri domini Henrici de Spegnimbergo ad iuditium cum Adamo de Rauseto, cum Masuto de Aurava (et) aliis iudatis communis Cosae ad iuditium sedentibus. Comparuit praedictus dominus Ulvinus Diicens et se lamentans super Odorico dicto Worlissa de Giglos a Cuchanea. quod de ipso Odorico facta fuerat quaerella quod ipse Odoricus furtive acceperat res quamplurimas et multas de quibus partem invenerat in manibus dicti Odorici. Quare petebat sibi justitiam exiberi. et quod plus erat. habebat manifestum scriptum manu notarii. et petebat si forte

esset praesens cum dicto manifesto. si deberet legi. et tantum valeret. quantum si notarius esset praesens. Quo Ballestrutto petente sententiari quid iuris sententiatum fuit per dictos iuratos habito consilio proborum virorum quod manifestum deberet legi et vulgarizari. et post quam notarius esset presens cum nota tantum valeret. quantum si publicatum esset. Quod manifestum fuit a me notario infrascripto lecto e vulgarizato. Dicti jurati habito colloquio proborum virorum sententiarunt quod dictus dominus Ulvinus ipsum Odoricum deret facere mori inter coelum et terram. De qua sententia Dominus Ulvinus mandavit mihi ut sibi publicum instrumentum conficerem. Eo die in Campanea Richinveldae apud furchas presentibus testibus antedictis dictus D. Ulvinus praedictum Odoricum vigore sententiae, praelibatae fecit suspendi per gullam et ipsam sententiam executioni mandavit de qua quidem executione ipso mortuo. dictus dominus Ulvinus mandavit mihi ut sibi publicam conficerem notam.

Suprascripta sententia ex alia authentica extracta manu R.D. praespiteri Fregonei plebani Spilimbergi. ex notis q. d. Iohannis notarii Spilimbergi. pro ut stat et iacet fideliter eduxi Caelius Carbo publicus imperiali auctoritate notarius Spilimbergi et in fidem me subscripsi apposuique signum tabellionatus cum nomine meo de more.

V

Riassunto di un documento dell'arch. Spilimbergo - Domanins, trascritto dal Carreri:

1391 primo maggio. Valvasone sotto la loggia del comune presenti il Castaldo dei signori di Valvasone, davantiad uno che siede in loro luogo, Martino decano di Ridincicco produce testi a provare che ha diritto di pascolare con gli uomini di Turrida in Tagliamento. I testi dicono che tutti i plebesani di S. Giorgio ab antico pascolavano in Tagliamento, che Turrida e Ridincicco metà di Grillons e Ripis sono della pieve di S. Giorgio sebbene per le

acque questi di quà non possono sempre passare di là (Notaio Martino di Aquileia).

VII

Discorso tenuto dal senatore dott. Luigi Pecile, nel 1878, dopo un banchetto offerto a 150 suoi Coloni: Questo discorso c'illustra le condizioni agricole del tempo e delle idee rinnovatrici che animò questo grande uomo.

« Quando io acquistai questo stabile da Leoni (fu l'anno appunto nel quale apparve la malattia dell'uva), a S. Giorgio non si allevavano vitelli, nè suini; non si seminava medica, nè patate, poco frumento, poca galetta o niente acatto, miseria su tutta la linea. i miei affittuali correvano in processione per sovvenzioni. Un vecchio perito di S. Giorgio, profondamente convinto, mi diceva: « Guai nelle nostre terre a toccare il selvatico, cioè guai ad arare più sotto dei dieci centimetri che pesca il nostro doppio aratro (uarzenon) ». L'anno in cui feci l'impianto delle viti e gelsi attorno alla braida dell'utìa, in un campo e un quarto che era stato arato alla profondità di un metro, raccolsi 26 staia di grano turco. Allora dissi fra me: « Ora voglio vederla io con questo selvatico ». L'affittuale in tutto il resto della braida non aveva raccolto 50 staia. Fu allora che si fecero venire aratri semplici e aratri sottosuolo; e ne avete veduto i risultati.

« Lei può fare quello che vuole, a S. Giorgio, la medica non riesce, diceva il signor Marcolini, e lo ripetevan tutti. Voi vedete la medica del secondo taglio di quest'anno alta 70 centimetri. Patate non se ne possono mettere perchè le rubano. Rubino, dicevo io, ne resteranno anche per me. Ho venduto le patate anche meno di quello che mi costavano, perchè si seminassero da tutti, e oggi tutti hanno patate. Nessuno ha paura che rubino le proprie.

« E le rape grosse come la vostra testa, chi le aveva mai vedute a S. Giorgio? E oggi si ricavano delle belle centinaia di lire anche dalle rape.

« Avete veduto come anche il frumento può dare 12 e 13 staia per campo? Oggi S. Giorgio produce in frumento il doppio di una volta.

« Mi si diceva: « A S. Giorgio non si possono allevar vitelli ». Vi ricordate quei bei vitelli che io vendetti nel 1859 per paura che gli austriaci me li mangiassero? Ebbene, quelli furono i primi. Poi si fece venire un toro. Si continuò con pazienza. Oggi quasi tutti allevano.

« Quello della galetta è raccolto che dà la vita, perchè la vita dell'agricoltura è il capitale. E' un raccolto che viene in trenta giorni, e credetelo pure, dipende per un 70 per cento dalla intelligenza e dalle cure del coltivatore.

« La malattia della vite trovò il suo rimedio. Noi siamo stati i primi del distretto a solforare. Trovato il rimedio, io cominciai a pensare alla vigna. Tutti mi dicevano: ad Aurava le viti fruttano, sul terzo anno e danno buon vino. A San Giorgio fruttano dopo 12 o 14 anni e il vino val poco. Dunque, diss'io fra me: perchè non potremmo concentrare il prodotto del vino in Aurava, e spiantare S. Giorgio, dove vengono bei raccolti di frumento e di sorgoturco senza paura dell'asciutto? Così abbiamo fatto, e siamo rimasti soddisfatissimi. Ritenete che i terreni sul Tagliamento sono terreni benedetti per vino, ma bisogna lasciar maturare l'uva e non mangiarla!

« Il canape riesce bene quanto nel Ferrarese. Il pascolo è una gran disgrazia. Una bestia mangia talvolta in un giorno ciò che servirebbe per una settimana.

« Quanto a concimi, vedeste come io adoperai panello, guano, fuligine, gesso, calce, stracci di lana, unghie, peli, ossa. Tutto ciò è più o meno buono; ma le ossa fecero prodigi. Quei raccolti di frumento, di avena non più avuti, quel canape, quelle rape, io le devo alle ossa.

« Frumento, avena, granoturco, canape, medica, vino e galletta, ecco le naturali risorse del paese senza andare troppo in traccia di novità ».

Il Santo Patrono

Il Santo titolare della chiesa matrice e da cui prende il nome, è S. Giorgio (= agricoltore) Martire.

La storia di questo Santo si confonde con la favola a tal punto da non potersi discernere la verità. Secondo la « prima » leggenda e i successivi ampliamenti, fin dalla concezione, Giorgio fu predestinato a grandi cose la sua nascita portò grande gioia ai genitori Geronzio persiano, e Policronia Cappadoce che lo educarono religiosamente fino al momento in cui entrò al servizio militare.

Il martirio avvenne sotto Daciano, imperatore dei Persiani (che però in molte recensioni, è sostituito da Diocleziano imperatore dei romani) il quale convocava 72 re per decidere le misure da prendere contro i cristiani. Giorgio di Cappadocia, ufficiale delle Milizie, distribuisce i beni ai poveri, e davanti alla corte si confessa cristiano; all'invito dell'imperatore di sacrificare agli dei si rifiuta, ed iniziano così le numerose e spettacolari scene di martirio. Giorgio viene battuto, sospeso lacerato e gettato in carcere, dove ha una visione del Signore che gli predice sette anni di tormento, tre volte la morte e tre la resurrezione. Quindi ha la meglio sul mago Atanasio, che si converte, viene martirizzato, tagliato in due con una ruota irta di chiodi e spade, Giorgio risuscita, convertendo il « magister militum » Anatolio e tutte le sue schiere che vengono passate a fil di spada. A richiesta del re Tranquillino, risuscitò 17 persone morte da quattrocentosessant'anni, le battezza e le fa sparire, entra in un tempio pagano e con l'alito abbatte gli idoli. L'imperatrice d'Alessandria si converte e viene martirizzata. L'imperatore lo condanna nuovamente a morte e il Santo prima di essere decapitato, implora a Dio che l'imperatore e i 72 re siano inceneriti, esaudita la sua preghiera, si lascia decapitare, promettendo protezione a chi onorerà le sue reliquie.

La leggenda della fanciulla (figlia del re Cappadocia) liberata dal drago, per opera di Giorgio, sorse successivamente: sembra che il racconto di tale episodio sia nato al tempo dei crociati,

dalle false interpretazioni di un'immagine dell'imperatore Costantino, che si trovava allora a Costantinopoli (v. Eusebio). La fantasia popolare ricamò su tutto ciò il racconto, che passando per l'Egitto ove a Giorgio furono dedicate molte chiese e monasteri, divenne una leggenda affascinante.

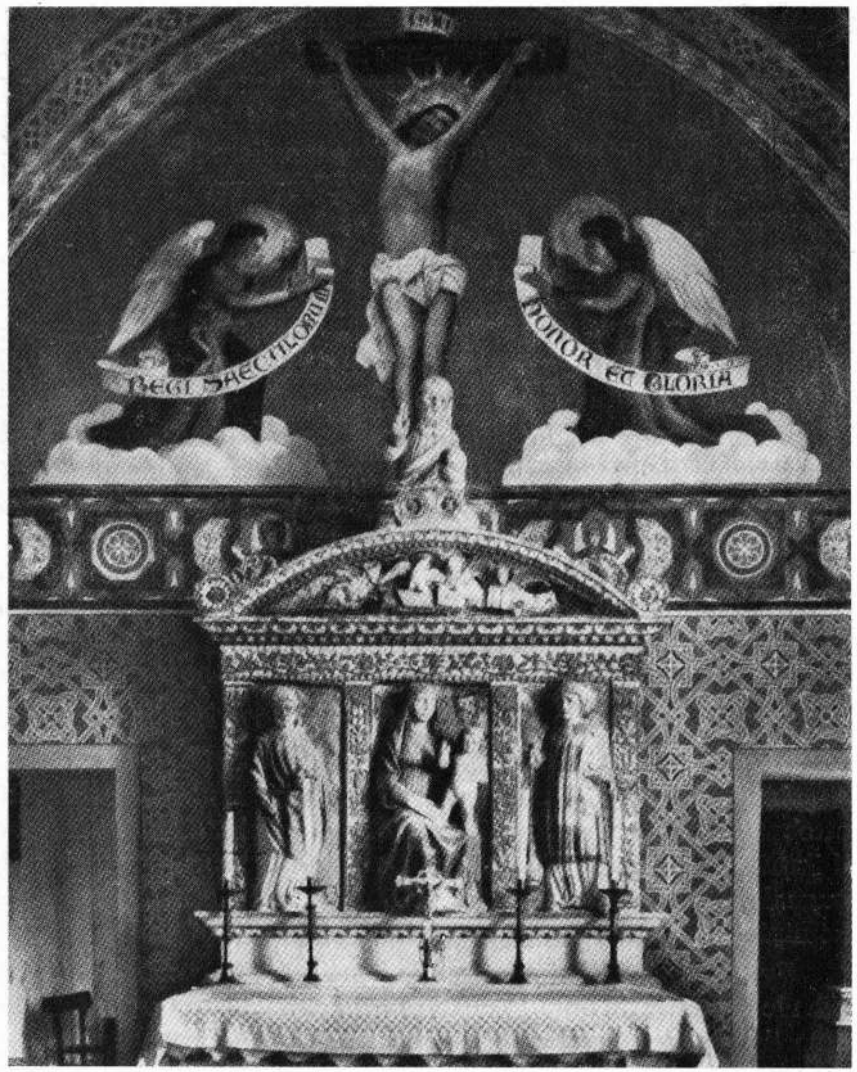
L'anno del martirio è il 284, per altri il 249 o 251, altri ancora, interpretando il nome di Daciano con quello di Diocleziano, la pongono al 303. Forse nessun Santo, riscosse tanta venerazione popolare quanto S. Giorgio e a testimonianza di ciò esistono le innumerevoli chiese dedicate al suo nome.

Fino a qualche decennio fa la festa di S. Giorgio era di precetto nelle diverse diocesi di cui era patrono. Ultimamente la congregazione dei riti ha ridotto di grado (e non soppressa come erroneamente fu scritto) tale festa per mancanza di notizie biografiche sicure, da inserire nella liturgia. A Ferrara si trovano parte del cranio e un braccio del Santo nella basilica che porta il suo nome.

L'Assemani provò che il martirio di S. Giorgio avvenne il 23 aprile, e in tal giorno viene celebrata la sua festa. Egli è onorato fin dai tempi di Costantino il Grande e il suo culto passa ben presto dalla chiesa d'oriente a quella d'occidente, dove è generalmente conosciuto. Il concilio nazionale convocato ad Oxford nel 1222, ordinò che la sua festa fosse di precetto in tutta l'Inghilterra. Leggesi negli autori della Bizantina che sono stati fatti molti miracoli per la sua intercessione e che a lui si deve l'esito di non poche battaglie, per cui gli uomini d'arme professano per lui grandissima devozione.

Bertrando di San Genesio

La grande figura del Beato Bertrando patriarca d'Aquileia, non cessò mai d'interessare vivamente gli amatori di Storia Friulana. Questo grande vegliardo fu senza dubbio, un uomo di vaste vedute ed esercitò un'azione febbrile in tutti i campi sia in quello spirituale che in quello temporale. Fu di un'audacia che non gli



Chiesa di S. Nicolò (Richinvelda) - *Altare del Pilacorte*

permise mai di dubitare nello scendere in campo, con maschia energia, fra le sue milizie, per reprimere la baldanza dei suoi feudatari. Egli stesso ricordò di aver celebrato tre messe nella notte e nel giorno di Natale sotto le mura di Gorizia, assediata dalle sue armi. Egli non si lasciò mai distogliere né dalle opportunità nè dalle debolezze umane, ad affrontare i nemici anche con le armi.

Francese di origine, nacque nel 1260 nel castello di S. Genesio presso Cahors capitale del Quercy, provincia compresa nel governo della Guienna. Percorse gli studi teologici, fu fatto prete; venne pure licenziato nel diritto civile. Fu decano della chiesa di Angoulême, e nella università di Tolosa, lesse in sostituzione del celebre professore Guglielmo di Montledum. Dalla cattedra passò al tribunale dell'inquisizione e poi dalla Accademia alla corte Pontificia, allora in Avignone, ove, per diciasette anni, fu uditore della Sacra Rota, e, secondo il Liruti, anche Cappellano-confessore del Pontefice Giovanni XXII. Il quale Giovanni, francese egli pure, nel giorno 8 luglio 1334, eleggeva a Patriarca di Aquileia il compatriota Bertrando. Questo si partì d'Avignone ai primi di ottobre dello stesso anno e arrivò a Padova il 20 di detto mese.

Ambasciatori della Patria, lo attendevano a Treviso, un Francesco di Savorgnano e due dei Signori di Cucagna.

Accompagnato da costoro passò a Udine e nella sera del 28 ottobre fece il suo solenne ingresso in Aquileia. Si può dire che il Patriarca Bertrando tenne in una mano la croce e nell'altra il pugnale. Fu fervente zelatore del lustro della sua chiesa e del dominio spirituale, ma più ancora di quello temporale.

Fu, secondo alcuni, un grande benefattore e secondo altri un grande malfattore. Solo la città di Udine, Sacile, e Gemona rimasero devote del Bertrando perchè spesso beneficate e protette, mentre tutto il resto del patriarcato gli si mostrò avverso.

Al conciglio tenuto dal legato Pontificio in Padova il giorno 7 maggio 1350, il capitolo di Aquileia mandava quattro canonici a querelarsi dei danni, ingiurie e violenze, depredazioni, rapine,

estorsioni, occupazioni ed esazioni indebite fatte dal Bertrando a danno di quel capitolo.

Inoltre « molti feudatari si fecero nemici del Patriarca, perchè questo favoriva con molta parzialità gli Udinesi e perchè voleva a vantaggio di Udine trasportare in questa città tutte le spoglie di Aquileia e persino i suoi Santi Ermacora e Fortunato ».

Bertrando, inviso a quasi tutti i feudatari della Patria del Friuli, si inimicò pure i più potenti vicini, il conte di Gorizia e i signori di Camino. Con tutte queste inimicizie e rancori, questo vecchio si trascinava fino alla metà dell'anno 1350, sedicesimo ed ultimo del suo patriarcato.

Un legato apostolico, il 7 maggio, raccoglieva a Padova un concilio per sedare le discordie friulane e vi si recava il Bertrando, ma, come scrive il Cartusi (libro X capo II) « erat magna discordia (tra il patriarca e il conte di Gorizia) et multum fuit de juribus partium disputatum, sed nihil potuit expediri ».

Il conte Enrico di Gorizia abbandona il conciglio e si reca a Cividale ove, a suo modo, ne indice un altro ben diverso, tra i più potenti nemici del Bertrando, quindi si reca con essi a Spilimbergo e i convenuti giurano l'eccidio del Bertrando e dei suoi in aperta campagna nella pianura della Richinvelda, là dove appunto doveva passare nel ritorno da Padova il Patriarca. Era noto che la scorta del Bertrando faceva duecento elmi con vari nobili udinesi, e precisamente: Federico di Savorgnano, Odorico, Gerardo e Armanno di Cucagna, Francesco Nimis, Paolo Gubertini, Ettore Miuliti, Federio Ottacini, Nicolussio Orbiti, Pagano Franceschini e Carlevario di Fagagna.

Appartenevano al drappello antipatriarcale: Gianfrancesco di Castello, Ermacora Torriani di Castello, Bianchino da Porcia, Pertoldo ed Enrico di Spilimbergo, i nobili di Prata, Brugnera, Villalta, Moruzzo, Arcano, Caporiacco, Colloredo e Soffumbergo, capitanava il drappello il conte Enrico di Gorizia, il quale aveva preparato l'impresa senza ombre di mistero; cosicchè il Patriarca giunto a Sacile era prevenuto, sapeva quanti erano e dove lo attendevano i congiurati.

All'alba del giorno di domenica, 6 giugno 1350, il drappello antipatriarcale si appostava presso la chiesa di S. Nicolò della Richinvelda allo scoperto, di fronte alla sterminata pianura che il nemico poteva con l'occhio dominare per intero. Il Bertrando volente o nolente (in ciò gli storici sono discordi) parte con la sua scorta da Sacile e avanza; i due drappelli stanno ormai in vista uno dell'altro; s'apparecchiano alla lotta, son alle prese, la scorta patriarcale è battuta; il Bertrando cade mortalmente ferito da un Villalta, i nobili udinesi sono portati prigionieri a Spilimbergo.

Cassa rurale ed artigiana

La « Cassa rurale di deposito e prestito », con annessa sezione di servizi merci e macchine di uso agrario per conto dei soci, fu legalmente costituita il 29 - 11 - 1891.

Essa fu la prima forma associativa tra gli agricoltori del comune di S. Giorgio della Richinvelda; allora non esistevano altre cooperative, non esistevano consorzi agrari, non esistevano forme di assistenza, di previdenza e di credito agrario, pertanto il contadino era facile preda dell'usura e della miseria. E' stata la cassa rurale che per prima ha diffuso lo spirito del risparmio e ha dato ai contadini la sensazione di saper risolvere da soli i loro problemi, fornendo ai soci i mezzi per l'acquisto delle macchine e dei concimi, contribuendo così al progresso dell'agricoltura. Fin dal 1893 la cassa rurale di S. Giorgio prendeva l'iniziativa di facilitare ai soci l'acquisto del seme dei bachi e la vendita dei bozzoli. Nel 1896 fondava a S. Giorgio il forno rurale.

Dobbiamo ricordare che, nella metà del secolo scorso, S. Giorgio poteva dirsi ben disgraziato, perchè la popolazione rurale era colpita da quella rassegnazione, che era indizio della più squallida miseria. Tutta quella zona piana che si estende dal Meduna al Tagliamento, è formata da calcari alluvionali e da magredi; sconosciuta era la coltura delle patate e scadente quella dei cereali, quella della vite, che rappresentava quasi l'unico raccolto reddi-

tizio, venne quasi annullata col diffondersi della filossera; tale era a S. Giorgio la situazione a quei tempi.

Ai primi del secolo però, grazie all'impulso dato dalla cassa rurale e dalle lungimiranti persone che la promossero, l'agricoltura ebbe un rapido sviluppo. Sorse ben presto una latteria sociale, un deposito di strumenti agricoli, una stazione sociale turnaria, una scuola per cestari ed altre minori istituzioni a vantaggio della classe agricola.

Assai modeste furono le origini della cassa rurale, appena 24 furono i soci fondatori, e la sua opera era limitata ai due piccoli centri di S. Giorgio e Aurava, ed entrò regolarmente in funzione nel giugno del 1892. Fu la Cassa di risparmio di Udine a fornirle un prestito di L. 10.000 (al tasso di favore del 4,5%) per iniziare le operazioni di credito. A poco a poco però i depositi cominciarono a fluire cosicchè già nel 1902, trascorso il primo decennio, la cassa rurale era in grado di funzionare con i propri mezzi, ossia con le somme poste a risparmio dai soci che erano diventati numerosi.

Nel 1902, infatti i soci da 24 erano passati a 331 i depositi da L. 12 erano saliti a L. 64.167. Il movimento di cassa che nel primo anno di vita era stato di L. 13.978 alla fine dei primi dieci anni saliva a L. 279.583; i prestiti accordati da L. 5.100 del primo anno erano saliti a L. 41.510 nel 1902. Attualmente i soci sono 431 distribuiti tra i paesi di Provesano, S. Giorgio, Pozzo, Cosa, Aurava, Domanins, Rauscedo, S. Martino al Tagliamento.

Nel 1937, in seguito all'entrata in vigore del nuovo testo unico, la « Cassa rurale di depositi e prestiti » venne modificata in « Cassa rurale ed artigiana ». A questo punto dobbiamo dare un doveroso omaggio ai 24 soci fondatori ormai tutti defunti e primo fra tutti dobbiamo ricordare Domenico Pecile che fu fondatore e animatore e per unanime volontà il primo presidente e nonchè Luchino Luchini segretario contabile della cassa fino alla morte avvenuta nel 1924.

A queste persone che diedero origine, impulso e sostegno alla nostra banca vada la nostra riconoscenza e la nostra stima.

Nell'anno 1965 è stato solennemente celebrato il 65° annuale di fondazione della Società con la partecipazione di tutti i Soci riuniti in un cordiale simposio e con la presenza delle maggiori autorità Provinciali e Comunali.

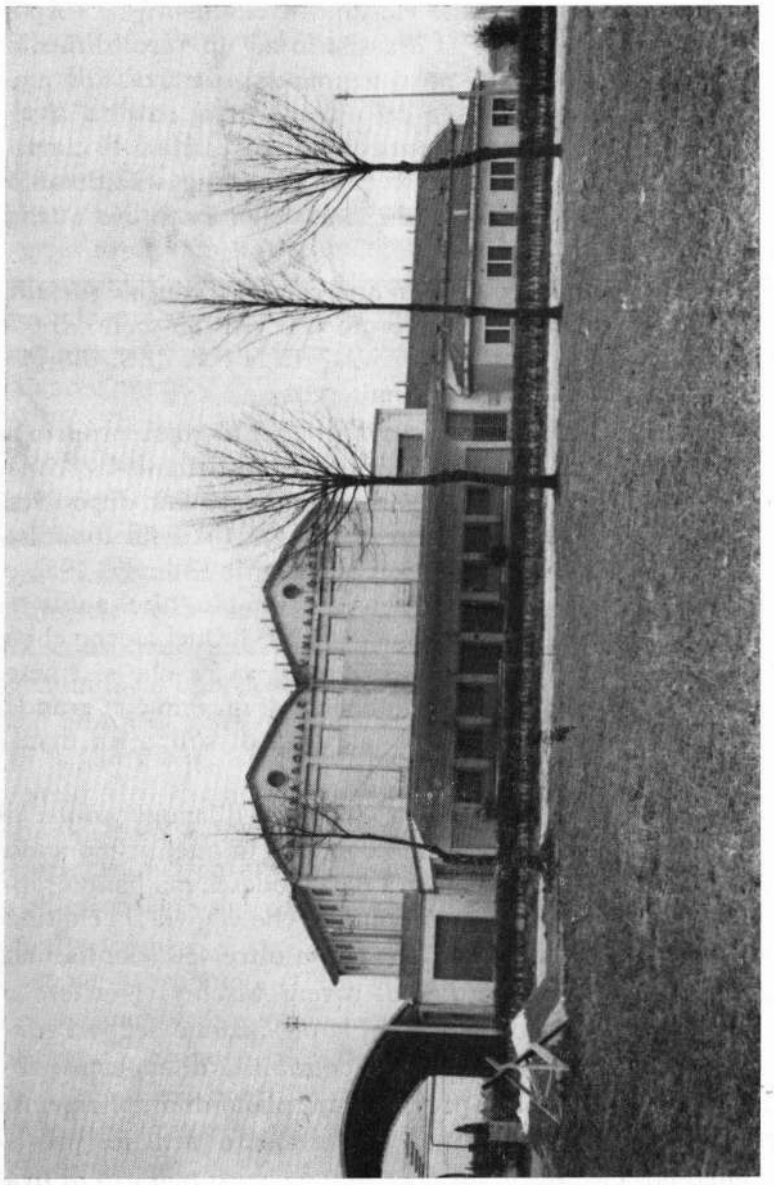
Da quell'anno la Cassa Rurale ha fatto costantemente registrare una continua e forte ascesa, tanto che attualmente concentra tutte le necessità bancarie del Comune di S. Giorgio della Richinvelda, ed è assunta alla importanza di un vero Istituto di Credito, poichè la massa fiduciaria dei suoi depositi ha superato di gran lunga i 700 milioni, erogando prestiti per oltre 300 milioni.

Questo rilevante traguardo è stato raggiunto per merito di una Amministrazione sempre oculata e di una esemplare Direzione, che certamente permetteranno a questo utilissimo Istituto di raggiungere traguardi ancora migliori, tenuto conto che l'agricoltura nel comune di S. Giorgio della Richinvelda è in continuo rinnovamento e senz'altro all'avanguardia fra tutti i comuni della Destra Tagliamento.

Cantina sociale di S. Giorgio della Richinvelda

Nella fascia che si estende fra la sponda destra del Tagliamento e la sinistra del torrente Meduna, costituita da terreni alluvionali e nella quale, fino a una decina di anni fa, una buona parte, denominata « Grave », era caratterizzata dalla presenza di poche essenze erbacee ed arboree immiserite dal secco, è in atto e si va sempre più sviluppando la valorizzazione dei terreni con deciso orientamento verso la coltivazione della vite, dato che la loro conformazione rappresenta l'ideale per tale pianta.

Ciò è stato reso possibile dalle disponibilità di acqua irrigua a seguito delle opere realizzate dal Consorzio di Bonifica « Cellina-Meduna » che, con l'acqua, ha portato il benessere ad agricoltori fiduciosi, tenaci ed intelligenti i quali hanno valorizzato i



S. Giorgio - *Cantina sociale*

« magredi delle grave » mediante riordini, livellamenti, descespugliamenti e parziali permute: si è assistito ad un vero miracolo di una vegetazione che in quei posti neppure si sognava. Contemporaneamente alla valorizzazione dei terreni e alla nascita di vigneti, gli agricoltori della zona sentirono la necessità e la convenienza di associarsi per far sorgere nella zona uno stabilimento vinicolo in cui convogliare la produzione del momento e quella futura.

Sorsero così nel breve giro di un anno ben due cantine sociali: quella di Rauscedo e la « Vini S. Giorgio ». Il terreno scelto di comune accordo fra i soci fondatori trovasi tra la S.F. di S. Giorgio e la strada provinciale Casarsa-Spilimbergo.

A titolo puramente informativo, il fabbricato sorse proprio a fianco della fornace laterizi che per mancanza di materia prima stava per concludere la sua lunga e importante attività, dopo aver dato lavoro per circa 60 anni a numerose famiglie della zona. La posa della prima pietra della cantina avvenne il 13 luglio 1952 e l'inaugurazione ufficiale, alla presenza delle più alte autorità civili e religiose della Provincia, il 3 maggio 1953. Quel giorno ebbe luogo la « Sagra del vino e degli asparagi », sagra che si ripete puntualmente ogni anno la prima domenica di maggio con grande affluenza di pubblico affezionato a tale tipo di simpatica manifestazione a carattere familiare.

I soci fondatori furono 43, ma all'atto dell'inaugurazione il numero si era già triplicato e furono conferiti in quel primo anno circa 9 mila q.li di uva. Erano ancora dati modesti, ma hanno rappresentato delle basi solide per lo sviluppo che via, via, la cantina ha avuto. Attualmente la cantina che conta oltre 450 soci ha una capienza di hl. 23.000 fra bottoni di rovere vasche frigorifere e vasche normali. In questi ultimi 3 anni la produzione dei soci conferita allo stabilimento ha superato le possibilità di capienza, obbligando gli amministratori a preparare un piano di ampliamento e ammodernamento adeguato al conferimento attuale, prevedendo contemporaneamente un maggiore e sicuro apporto di uva

da parte dei soci dovuto a nuovi e importanti impianti di viti effettuati in gran parte nelle zone delle « Grave » riscattate.

Il ricevimento delle uve e la conseguente pigiatura da parte della cantina, vengono effettuati nella maniera più celere: moderni ribaltabili contenitori a cloclea, pigiatrici e aspiraraspi rendono molto sollecito il conferimento e la trasformazione del prodotto, riducendo al minimo l'attesa del singolo socio che è pure sgravato da ogni fatica inerente allo scarico. Pure le operazioni, susseguenti alla pigiatura, vengono eseguite con procedimenti e macchinari modernissimi i quali permettono una perfetta lavorazione sia dal lato tecnico che igienico col minimo dispendio di mano d'opera.

La Cantina ha indirizzato i soci verso la coltivazione di pochi, ma pregiati vitigni che si riassumono: per le qualità bianche Tocai e Pinot Grigio, per le rosse Merlot e Cabernet che sono caratteristiche della nostra zona. Un tempo le vendite del prodotto venivano effettuate direttamente dalla cantina, ma dato il continuo aumento della produzione, si è sentita la necessità di assicurare al consumatore, attraverso confezioni a chiusura sigillata, la genuinità ed i particolari pregi dei vini prodotti, ineccepibili anche dal punto di vista igienico. Per conseguire tale scopo la Cantina di S. Giorgio assieme alle consorelle di Pordenonce e di Rausedo hanno dato vita alla « Friulvini » S.p.A., che con la costruzione di un moderno stabilimento, attrezzato con razionali impianti di pastorizzazione, garantisce la più accurata e razionale tecnica di confezionatura dei vini di loro produzione, che alla detta società confluiscono.

La « Friulvini » (II in Italia), attraverso una organizzazione in continuo sviluppo, di depositi e di esclusivisti, estende a zone sempre più ampie, il collocamento dei suoi prodotti, sicura di soddisfare con questi le esigenze dei buongustai più raffinati e di orientare i consumatori verso prodotti veramente genuini, igienici e gradevoli.

Vittime della guerra

1915 - 1918

Serg. Magg.	Luchini Olvino di Antonio
Serg. Magg.	Tramontin Dante di Luigi
Cap. Magg.	Tramontin Severino di Luigi
Soldato	Mitri Angelo di Francesco
Soldato	Mitri Guerrino di Francesco
Soldato	Osvaldini Pietro di Diletta
Soldato	Sbrizzi Vittorio di Giacomo
Soldato	Zavagno Davide di Domenico
Soldato	Volpatti Gaspare di Giacomo
Soldato	Sbrizzi Giacomo di Giovanni
Soldato	Tramontin Pietro di Osvaldo
Soldato	Orlando Luigi di Vittorio
Soldato	Busolin Giacomo di Giuseppe
Soldato	Castellarin Pietro Antonio di Luigi
Soldato	Mitri Osvaldo fu Francesco
Soldato	Sedran Giacomo di Lodovico

1940 - 1945

Soldato	China Riccardo di Luigi
Soldato	Luchini Antonio di Luigi
Soldato	Luchini Ferruccio di Antonio
Soldato	Luchini Francesco di Leonardo
Soldato	Marchi Adelchi di Sante
Soldato	Tesan Romano di Giovanni
Soldato	Volpatti Pietro di Vittorio
Soldato	Peracchi Antonio di Severino

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

DOMANINS

Documenti

I

Dall'elenco dei possessi del convento di S. Paolo in Carinzia (vedi raccolta di Beda Schroll):

1123 o 1124 il duca Enrico di Carintia della casa di Sponheim dona al convento di S. Paolo vari beni e fra questi: « In Foro Iulii trado VII hobas (masi) in Vivar. duas in villa Dominik. Willehlmum quoque cum filiis et filiabus suis. uno tantum excepto. quem pater ipse voluerit ».

II

1196 - 17 giugno Laterano (amministrazione dei beni del monastero) « ... Vendoi, Kecilinstors, Vivaern, Dominik etc. ... » (Vivar e Domanins).

III

Atto di divisione dei figli di Otto Bregonia. Questo documento ci dà notizia dei possessi e giurisdizioni dei conti di Spilimbergo. L'originale si trova nella biblioteca comunale di Udine (collez. Joppi) una copia si trova pure nell'archivio Spilimbergo-Domanins. Le correzioni tra parentesi sono state tratte da V. Joppi col confronto delle due copie.

« Anno domini millesimo duecentesimo quadragesimo quarto indicione secunda die VIII exeunte septembri (VIII exeunte februario). In presencia domini Odorici di Trichano et Almerici (Warnerii) de Usopio. Leonardi di Versia. Coradi Stephani fra-

tribus filiis (sic.) q. Domini Colli de Gradisca et Calve de Spinebergo (Spilimbergo) et Petri de Gruario et aliorum. Dominus Otto Bregonia de Spinebergo diviserit (divisit) filios suos a se silicet Valteriumpertoldum e Brigonussum et eis dederit conceserit nominatim castrum de Spinebergo (Spilimbergo) cum burgo et cum masnata et cum omnibus inter habitantes preter Stergarius (Stargarium) et Roprettus (Roprettum) et Cussoldus (Cussoldum) et dominus (dominum) Ruichetus (Ruchetum) et Baldinus (Baraldinum) q. Ra ... in se (quos tenuit in se). et cum omnibus bonis. et cum omni podere. et racione quas ipse habet et habere videtur in plebis (plebe) Cose silicet in villa Gradisce (Gradisca). in Villa Provesani et in villa Cose et in villa Pozi et in villa Daurage (Aurave) et in villa sancti Martini et in villa Postoncicco (Postonzichi) et in villa Arzeni. et in villa Barbiani (Barbeani) et in villa sancti Georgii et in villa Dominini (Domanisii et Rassedi (Rauseti) et apud hoc (hec) omnia bona et possessiones ut habent et videtur habere in Plebis (plebe) Travesii silicet in villa Tauriani (Taureani). in villa Istradi (Istraci) et in villa Baselge et Gaii et in villa Lestani et in Viangne (Ruigne?) et apud hoc omnia bona et podere quod habet in villa Castegloni (Casteoni) et in villa sancti Laurencii et villa Zaupole (Zopole) et illa racio et illa bona que habet et habere videtur (intendit) in villa Ignani preter advocaciam et racionem ut habet supra Deganum (Decanum) Ignani et ville Bovoncic ut (Bonzich et ut) in se retinuit a supradicto filio suo Brigonusio aiunxit (auxit?) et dedit villam Turide cum omnibus racionibus pertinentibus. et quod ipsi supra dicta bona memorata de cetero per partem (proparte) habeant et teneant et possideant omnemque (et omnem) voluntatem faciant secundum ut (et) pater eorum facere poterat et item omnia bona affictata ut habet in Cargna (Carnea) et habere videtur supra dictos filios suos dederit et concesserit (dictis filiis suis dedit et concessit) preter montes ut (quos) retinuit in se et adhuc terciam partem mobilie (mobilium) ut habet in Spineberc eis dederit et conceserit (dedit et concessit) ed dedit eis verbum in tenutam et possessionem (in

tenuta et possessione) intrandi sua auctoritate iure proprii et feudi. Actum in platea burgi de Spineberg.

Et ego Beraldinus (Beroldinus) sacri pallacii notarius interfui et scripsi.

IV

Riassunto di tre documenti che si trovano nell'archivio dei conti Porcia fatto dal notaio Giambattista Rorario alle fine del XVI secolo (v. Regestario di un Archivio purliliese).

Anno 1250 - 1 aprile venditione Omanins - Vendita fatta per miser Alvrando da Porcia a ser Rustichello da Porcia de uno sedime con case posto in villa di Omanisio appresso la cortina (I). In pubblica forma sottoscritta da ser Zuane de Franza notaro del sacro palazzo.

8 dicembre 1351 Permutation - Permutation per la quale Nicolò Degan d'Omanins per nome de Tomaso q. Bauin da Spilimbergo dà a Varniero di detta villa per nome del nobile Vezello da Brugnara campo uno di terra arativo piantado posto nelle pertinentie di detta villa et all'incontro esso Varnero per nome come di sopra li dà campo uno arativo con una teza sopra edificata posta in detta villa d'Omanins. In pubblica forma nodaro ser Maldalberto da Portogruaro.

14 marzo 1433 venditione a ser Tan Omanins - Certo noto di una vendita fatta per il nobile sig. Conte Fedrigo di Porcia a miser Tan de S. Vito de doi masi in villa de Omanins. In copia senza sottoscritione alcuna.

---

(1) Spazio tra le mura e il fosso in luogo fortificato. Sembra che quasi ogni villa « ab antico » avesse la sua cortina, cioè le sue rudimentali mura di cinta. Il Luogotenente Veneto nel 1500 ordinò di demolirle tutte, perchè inutili, e di lasciare e restaurare solo quelle da lui precisate (V. PALLADIO, *Storia del Friuli*).

V

Riassunto fatto dal Carreri di un documento che si trovava nella casa di Spilimbergo di Sopra

A.D. 1333 ind. i. 7 aprile. Il nob. Sbrisaglia di Porcia capitano di Pordenone per sè e gli uomini e comune di Cordenons da una parte e i nobili Bregogna e Bartolomeo di Spilimbergo fratelli e gli uomini e il comune di Vivaro loro servitori, dall'altra, per le questioni sulla comunia posta fra Vivaro e Cordenons compromisero in Ludovico di Caporiaco figlio a Dietalmo di Villalta. Questi sentenziò e stabilì i confini con fosse e tumuli ossia grandi grumi di sassi, dal letto della Meduna rimpetto al rovere della piazza di Domanins fino in capo al branco di Vivaro ed alla strada di S. Avvocato (S. Foca). Quelli però di Vivaro pagando certo canone al capitano di Pordenone possono pascolare e boscare fino ai muri com'eran soliti. Fatto sulla comunia da Nicolò fu ser Supertino not. da Spilimb. come trovò nelle abbreviature del fu ser Tommaso fu ser Belamico da Spilimb. membr. aut.

VI

Sempre sull'elenco dei beni del convento di S. Paolo (pubblicati dal Dott. Zahn).

1361 o 71 - Per Rauscedo o Ruzzet o Rauset si trova scritto: « nota ipsi Spengbergarii ducunt servicium emptioni in Foro Iulii, ubi residentiam personalem habent seu quo volunt ».

Poi vi si accenna anche ai beni di Tomanins (prope Ruzzet) ove gli Spilimbergo hanno avvocazia.

VII

Dalla controversia sorta per i beni di Rauzzetto, Vivar, Dominiis (cioè Domanins), nel 1402 - 19 luglio tra il convento di Fanna e il convento di S. Paolo (Carinzia) coll'intervento del braccio secolare dei conti di Gorizia e di Spilimbergo (v. raccolta Schroll).

Am 8 marz, « actum in villa Domenys Concordiensis diocesis super territorio infrascripto, presentibus ibidem discretis viris Marco q. Odorici et Petro eius fratre et Joseph quondam Iohannis de Gundone officiali nobilis et egregii D.ni Wenczeslai de Spenbergo et aliis » setze Dominicus den Laurentius « in dicta villa Domenys » durch einen der Zeugen und « aliorum omnium bonorum setorum in dicta villa ad dominos Abbatem et Conventum pertinencium » in den wirklichen Besitz.

An demselben Tage, « actum in villa Rawzet Concordiensis dioc. presentibus ibidem discretis viris Gwydone quondam Dominici de Barbiano, officiali nobilis et egredi domini Venczeslai de Spennbergo, Candido quondam Petri, Mathia filio Morasii, amnibus de Rawzzeto et aliis « ubergab derselbe demselben die villa Razzet mit allem Zugehör durch » Peczolinum q. Venuti. - An demselben Tage, « acta in villa Viuar Concordiensis dioc. presendemselben Tage, « acta in villa Viuar Concordiensis dioc. presentibus Gwidone officiali nob. et egregii domini Venczeslai de Spennbergo, Ulrico q. Venuti, Dominico q. Concidi et aliis » setze derselbe denselben in den Besitz der Villa Viuär und der dazu gehörenden Güter durch « Antonium q. Caceti ».

VIII

Riassunto fatto dal Carreri di un documento autentico che si trova nell'archivio di S. Maria di Spilimbergo (Duomo).

Nel 1426 ind. IV. 14 maggio di Spilimbergo sotto la loggia ove si rende giustizia i Nob. Nicolò, Enrico ed Antonio fratelli di Spilimbergo, Nicolò fu signor Albertino, Barnaba fu Antonio e nipoti di Spilimbergo quali giurisdicenti di Sequals perpetuamente concedono al nobile Bertoldo fu Venceslao di Spilimb. di far scorrere l'acqua della roia della Meduna per Rauscedo e Do-

manins, prendendo questi acqua di sotto al mulino di Sequals col livello di tre ferri di cavallo nuovi all'anno ed altri patti. Not. Gio. a Varis fu maestro Ermacora da Udine, dalle note del cancelliere di detti Signori ser Francesco suo fratello.

IX

Riassunto di alcuni documenti che si trovano nell'archivio parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Domanins.

1529 (20 dicembre) atto testamentario.

Mattia Condussi di Omanisio davanti ai testimoni Gio-Battista Leonardo Fornacieri, Romano Domenico figlio di Simone fa testamento lasciando eredi dei suoi averi i figli Daniele e Blasio Condussi con l'obbligo di fare un livello di uno staio di frumento all'anno a beneficio della veneranda chiesa di S. Michele Arc. di Omanisio affinchè il cameraro faccia celebrare qualche messa in suffragio della sua anima, inoltre i suoi figli dovranno fare la carità ai poveri il giorno prima dell'assunzione e versare otto soldi al cappellano.

Notaio Pietro Melchiore di Valvasone

1604 (14 luglio) atto di permuta.

Davanti ai testimoni Zuane e Sebastiano Pasiani d'Omanisio e Vincenzo e Francesco Mattia di Castione, gl'illust. fratelli Giampaolo, Gio Francesco e Sforza di Spilimbergo fanno un contratto di permeta con Pietro di Antonio Dell'Anna di Omanisio. I primi cedono due cortili, uno senza casa e l'altro con casa coperta di coppi, il secondo cede un cortile con una casa coperta di coppi e una casa coperta di paglia nelle adiacenze della strada chiamata di Crai che conduce a S. Martino.

Notaio Osvaldo Lenardone di Valvasone

1656 (9 settembre).

Sentenza dell'illustrissimo ed eccelentissimo Luogotenente tra i contendenti Pirino Mattiutto per conto della chiesa di Omanisio e gli eredi di Daniel ..... La lite era sorta in seguito al mancato pagamento dell'affitto di un campo chiamato « codda secca », di proprietà della chiesa di Omanins.

1674 - Jacopo Silvestro di Domaninsio lascia i suoi beni al figlio Giovanni Andrea e lo prega di pagare il debito che ha con Domenico Donanzan e di versare una certa somma di denaro e una quantità di vino alla chiesa di Domanisio anffichè gli siano celebrate delle messe in suffragio.

Notaio Giovanni Battista ... di Valvasone

Verbale di assemblea paesana, l'originale si trova nell'arch. parricchiale di S. Michele Arc. di Domanins.

N. 2352. IV

Questo giorno 5 agosto 1834 nel locale della fabbriceria di Domanins alle ore 8 di mattina.

Inerentemente agli ordini precisi della I. R. Delegazione Provinciale del Friuli recati dal rispettato suo decreto 24 decorso luglio N .1829 - 1863. *Culto* si è qui trasferito il Regio Commissario Distrettuale Gio. Dal Colle, avendo egli opportunamente predisposto, che a questa conferenza intervenir dovessero sotto comminatoria di rendersi, mancando, personalmente responsabili di ogni conseguenza di danno agl'interessi della chiesa.

Il molto Reverendo Parroco

Don Gio. Covelli	presente

I Deputati Comunali

Luchini Pietro	presente
Spilimbergo Giulio	presente
Paschin Gio.Batta	presente

L'Agente Comunale

Nicolò Marchi	presente

Gli attuali Fabbriceri

Venier Francesco esattore e cassiere	presente
Lenarduzzi Agostino di Sante	assente
Venier Vendramino di Simone	presente

I Fabbriceri cessati

Venier Giovanni	presente
Venier Sante	assente
Lenarduzzi Angelo	assente

Il Capellano

Don Bortolo Moretti	presente

Il Co. Paolo Spilimbergo assente, ma che prima di partire ha incaricato l'agente Comunale sig. Marchi a rispondere per di lui conto.

Il signor

Domenico Bedin, fu Agostino	presente

A) Questa fabbriceria in seguito alle determinazioni dell'Eccelso Governo comunicate alla fabbriceria stessa dalla commissariale ordinanza 26 maggio 1833 N. 1436. IV doveva mediante Reversale versare in cassa del comune la somma di austriache lire 999.78 per la rifabbrica della casa canonica, che appaltata fin d'allora all'imprenditore Gio.Batta Mazziol, è già presso al suo termine senzachè la fabbriceria abbia peranco soddisfatto al suo debito, per cui resta il comune esposto a compromesso verso l'imprenditore suddetto.

B) Questa fabbriceria in onta a replicate prescrizioni della Regia Delegazione non ha ancora dopo sì lungo intervallo retribuito il contabile Nicolò Marchi colla liquidata e sancita somma di lire 280, delle quali stentatamente conseguì sin ora sole lire 58.36 restando quindi in credito di lire 221.64.
Eppure consta dagli atti Delegatizi e Commissariali.

C) Che esistono e si tengono celati i Registri e rotoli della mansioneria di S. Valentino; e bisogna presentarli sotto grave responsabilità di chiunque li detenga, nel modo stesso che deve il reverendo Parroco restituire la posizione degli atti relativi che a lui venne affidata dall'Amministratore Ecclesiastico.

D) Che di questa mansioneria o scuola abusiva di S. Valentino altrimenti detta Agostini, vennero in casa degli occultati rotoli riscosse varie somme dai cessati fabbriceri senza veruna resa di conto, e conviene manifestarle, e non si può ulteriormente negarle, perchè gli attuali fabbriceri introitarono delle rendite di sifatta natura, e se queste vendite adesso esistono, dovevano indubbiamente esistere anche negli anni precedenti.

E) Che di detta mansioneria, già liquidata dalla Commissione Diplomatica esiste una bolletta del capitale di ducati mille cogli arretrati interessi sul Monte dello Stato; ed urge che si facciano le occorrenti regolari pratiche per la esazione dei già decorsi e decorrenti interessi.

F) Che viene irregolarmente amministrata la Scuola del SS. Sacramento, e che appartenenti a questa scuola furono dal Parroco e dal sig. Domenico Bedin affidate austriache lire 1.000 al Cappellano sig. Don Bortolo Moretti; e di questo deposito bisogna render ragione e giustificarsi

G) Che di ragione della Chiesa trovansi lire 500 presso il Conte Paolo di Giulio Spilimbergo, e bisogna dire a qual fine gli siano state consegnate, e con quale autorizzazione autoria.

H) Che per la fabbrica della chiesa parrocchiale avevano i frazionisti preparato un ammasso di crode, le quali poi furono al suddetto Conte Paolo vendute; e conviene far conoscere quanto siasi ricavato e qual uso abbiasi fatto della somma ricavata.

J) Che detratte le spese indispensabili, e non calcolata la gratuita mano d'opera dei frazionisti, tutto il guadagno della già eseguita e collaudata Impresa stradale fu devoluto a van-

taggio della chiesa, e bisogna dire a quanto ammontasse questo vantaggio, e qual uso se ne facesse.

K) Che la vendita della foglia dei gelsi esistente nella piazza di Domanins, e che un campo sito in Selva e sparso esso pure di gelsi (che deteneva il Cappellano) devono aver data una conveniente attività alla chiesa proprietaria, e tuttavia non la si vide a figurar mai sui rendiconti della fabbriceria, sicchè conviene dimostrare la entità della vendita, e l'uso che di questa si è fatto, non senza giustificare il motivo di così strana, dannosa, ed irregolare azienda.

I rendiconti sono giornalizzati a tutto l'anno 1833, e sonsi già date le occorrenti disposizioni, onde con l'opera del sig. Giuseppe Zanchi sia bene organizzato l'Uff. di questa fabbriceria. Ma urge presentemente che si ripari agli andati disordini; urge che niente sia sottratto dallo stato attivo della chiesa; sarà da osservarsi e ritenersi, che qualora bramino il Parroco ed i parrocchiani di conservarsi la confraternita del Santissimo, si rende indispensabile la osservanza delle Istruzioni 13 marzo 1811, ritenuto che le sue rendite, nonchè le obbligazioni spontanee dei confratelli devono essere amministrate dai fabbriceri giusto l'ar. 4 dell'Italico Decreto 25 aprile 1806; e che del pari l'amministrazione della mansioneria di S. Valentino assolutamente ed esclusivamente spetta ai fabbriceri giusto l'art. 6 delle Ministeriali Istruzione 15 settembre 1807.

Ora dovrà, chi occorre fra gli intervenuti, rispettivamente soddisfare agli articoli A.B.C.D.E.F.G.H.J.K. del presente protocollo verbale. Tutti ritengono che la migliore delle giustificazioni sarà quella della pura e schietta verità; e che la dissimulazione e la menzogna, stanti le cose come stanno, non potendo or più non essere facilmente convinte non farebbero che seriamente compromettere la loro personale responsabilità, e che vestir forse i caratteri del delitto a senso dei §§ 161-162 del Codice Criminale.

A. A et *B* rispondono i fabbriceri attuali ... ricordarsi il Deleg. Dec. 4 Xbre ad N. 22137 rispondono. Che non hanno potuto fino

ora provocare in giudizio i (2843) debitori verso la chiesa perchè mancano di qualunque fondo disponibile. Il Comm. denuncia che ciò dipende dalla trascuranza in cui si lasciano le già fatte convenzioni sin dall'anno 1829 e seguenti, li fabbriceri si rendono personalmente responsabili di ogni dannosa conseguenza sia verso la chiesa, sia verso il Comune. Resta loro quindi espressamente ordinato di spingere gli atti esecutivi.

A. C rispondono il parroco e i cessati fabbriceri.

Rispondono: che le carte affidate al parroco non si possono in sul momento restituire, e che alcune trovansi presso la Curia Vescovile, da essa implorando un parere diretto al repristino di questa mansioneria; soggiunge il Parroco che gli eredi del mansionario Agostini morto nel 1814 asportarono tutti i registri e carte a Portogruaro, ed a questo asporto fu presente Giuseppe fu Mattia Venier; che ciò risulta anche dalle suddette carte presso la Curia vescovile e che di queste rendite dopo la morte del mansionario suddetto, non si ebbe più traccia, nè si celebrarono le messe di legato. Ordinò il Commissario che fosse chiamato il predetto Venier, il quale prontamente comparso, ratificò alla presenza di tutti la verità dell'esposto del Parroco riguardo all'asporto delle carte.

A. D Primamente rispondono gli attuali, indi i cessati fabbriceri.

R. Che altro è la mansioneria di S. Valentino di cui sopra, ed altro la così detta scuola del Santo medesimo;

che riguardo alla mansioneria niente può dirsi oltre quanto espose il Reverendo Parroco alla precedente lettera C;

che riguardo poi alla scuola di S. Valentino il cessato fabbricere Venier Giovanni offre un rotolo segnato N. 10 dal 1755 al 1804 dove appare, che le rendite sono costituite dalla vendita di un pane e di una candeletta per cadaun devoto, non senza soggiungere che non di rado il ricavato dei panetti e delle candeline non bastano a far fronte alla necessaria spesa per l'acquisto del fru-

mento e delle candeline medesime. Il R° Commissario ordina all'Agente Comunale di recarsi domani dal, ora ammalato, Sacerdote Don Gio. Oliva, il quale usufruttuando di alcuni fondi addetti a questa mansioneria, potrà dar migliori lumi intorno alla mansioneria medesima.

A. E rispondono gli attuali fabbriceri e il Parroco.

Rispondono, il Reverendo Parroco, ed assicura che si recherà quanto prima nel comune di Medun, dove attualmente trovasi il Commissario stimatore sig. Aurelio Maccabruni, al quale essendo stata fatta apposita regolare procura per la riscossione sul Monte dello Stato degli arretrati, lo interesserà a sollecitare possibilmente l'effetto.

Il commissario poi richiamandosi alla risposta sud. *C* ingiunge al Parroco di dover fra cinque giorni ritirare dalla Curia, e riconsegnare gli atti che si riferiscono alla mansioneria suddetta.

A. F Risponda il Parroco quali pratiche si siano tenute per istituire e organizzare la confraternita del Santissimo.

R. Non esiste Scuola del Santissimo, ed abusivamente è così chiamata da una unione di devoti, i quali fanno delle spontanee contribuzioni, che unite al prodotto della cassetta del SS.mo servono al maggior decoro della chiesa; che per questa rendita essi sempre intesero ed intendono che venga gestita da persona privata di loro confidenza, che chiamano camerari del SS.mo.

Rispondono il sig. Domenico Bedin, il Cappellano Don Bortolo Moretti, e lo stesso Parroco intorno al deposito delle lire 1.000.

R. Che non austriache lire 1.000, ma bensì venete lire 1.054 furono passate al Cappellano Don Bortolo Moretti; che questa somma dipende da oblazioni spontanee corrisposta da molti devoti, i quali desiderano fare annualmente delle Sacre Straordinarie Funzioni, cioè la esposizione del SS.mo dai 3 di maggio al 13 settembre di cadun anno, intendono così di sollevare la chiesa da un peso cui ella non poteva essere obbligata, e di devolvere il

civanzo per la rifabbrica della chiesa ordinata dal Prelato di Concordia. Soggiunge che il detto capitale è reso fruttifero nelle mani del Cappellano Moretti.

A. G risponda il Conte Paolo Spilimbergo e per esso l'incaricato sig. Marchi.

R. Essere vero di aver intascato austriache lire 514.04 e che di questa somma vennero da esso Co. Paolo dispendiate nella costruzione della strada lire 262.40 oltre la spesa non peranco supplita, al muratore Mazziol per la costruzione del ponte sulla Roggia, pronto dichiarandosi a render conto del civanzo, ciocchè far dovranno tutti quelli che detengono dei fondi di ragione della chiesa. Avverte il Commissario che sul destino di questi Capitali depositi dovrà pronunciare nei suoi attributi tutelari il Magistrato Provinciale.

A. H-J. Rispondono il Parroco. i deputati comunali ed i Fabbriceri.

R. Che dalle crode vendute al predetto Co. Paolo fu ricavato il prezzo di lire 252.94 ora esistenti presso il qui presente Domenico Bidin;

che riguardo poi al vantaggio ottenuto sui lavori stradali subitochè la cassa comunale pagherà l'ultima rata a salvo, che scade nell'anno corrente, e sopra cui spetta a questa frazione il quoto di lire 222 circa, sarà questa somma unita alla somma di cui parla la precedente lettera G Qui ripete il Commissario la sua avvertenza espressa sotto la precedente lettera G.

A. K Rispondono il Parroco, i cessati e gli attuali fabbriceri.

R. Che per foglia dei gelsi in piazza e del prodotto del campo in Selva, che è di ragione della chiesa, ed è affittato a mezzadria a certo Odorico Rovere, hanno i fabbriceri attuali riscosse delle somme, che asseriscono di non poter presentemente precisare ma che hanno registrate in un particolare Registro, di cui peraltro non hanno ancora fatto lo spoglio. Richiesto dal Commissario a

quanto approssimativamente ammonti l'annuo prodotto, e se questo abbia figurato e figuri sugli annui bilanci. Soggiunsero che la rendita decennale può calcolarsi di annue lire 50 e che tale reddito non figurò mai nei rendiconti, perchè dapprima serviva a pagare la pigione della casa del Cappellano e poscia a pagar quella del Parroco durante la rifabbrica della canonica.

L. E' notorio che molti devoti di S. Valentino si sono spontaneamente obbligati ad annue o mensili contribuzioni, per cui nel giorno del Santo ricevono un pane ed una candeletta per cadauno.

Quanti sono questi devoti? Quanto corrispondono per testa? Chi amministra il prodotto? Con quale approvazione autoria?

Rispondono tutti. Per la vendita delle candelette e del pane risponde la lettera D; e che i panetti e le candele sono così piccioli che vengono dai rispettivi devoti acquistati per centesimi diciotto; che il complessivo prodotto di questa contribuzione costituisce il capitale per acquistare la farina e la cera; che siffatto sacro traffico era nei tempi andati amministrato da un apposito indipendente cameraro: che dalla istituzione della fabbriceria a tutto l'anno 1833, era gestito dai fabbriceri e che cominciò quest'anno ad esserlo dei camerari del SS.mo, che sono il Parroco, Gio. Venier, ed Antonio Lenarduzzi già scelti come alla lettera F.

M. Dimostrano le tavole del censo, che la mansioneria di San Valentino primamente intestata ad Agostini prete Agostino mansionario possedeva:

In loco detto Comunale casa di abitazione N. 55 al N. 467 pertiche 20 Estimo lire 36.51.

In loco detto lingora A.V. con mori in mappa al N. 2167 pertiche 4.77 Estimo lire 120.11.

Ivi ed idem al N. 2173 pertiche 2.48 Estimo lire 62.45.

Totale pertiche 7,45 totale estimo lire 219.07.

Che li numeri 467 e 2167 sono stati volturati dal prete Agostino Agostini nel giorno 26 luglio 1814 a Querini Pietro fu Osvaldo per rettifica di partita in caso dell'avviso 10 febbraio 1813 della Commissione dipartimentale del censo.

In seguito nel giorno 25 gennaio 1817 sono stati volturati al sig. Domenico Bedin fu Agostino in case ad istrumento 9 settembre 1816 ai rogiti del notaio Giacomo Nicoletti di Valvasone.

Che il N. 2173 nel dì 3 giugno 1814 fu volturato a Venier Giuseppe fu Mattia in case d'istrumento di dato in paga per italiane lire 95.17 in data 3 luglio 1813. Atti Angelo Alberti Notaio di Basaldella. In seguito per istrumento 13 ottobre 1814 rogato da Gio Antonio Cicogna Notaio di S. Giorgio fu nel successivo giorno 15 volturato al suddetto Domenico Bedin.

Con quale autorizzazione Autoria furono fatte queste vendite, e queste volture? Chi incassò il prezzo di questi fondi? Dove sono i capitali mutui, che costituivano la maggior dote di questa sventurata mansioneria?

Il qui presente sig. Domenico Bedin risponde, che a quella epoca egli si trovava stabilito a Venezia, e che per lui agendo suo figlio Agostino potrà egli dare sopra ciò le occorrenti delucidazioni. IL R.° Commissario incarica l'agente comunale di assumere in proposito i lumi necessari, e di rassegnarli con dettagliato rapporto entro giorni cinque, nonchè entro il termine stesso raccogliere ed asserire i possibili migliori lumi intorno alla mansioneria di S. Valentino. Non altro rimanendo, fu il presente scritto letto chiuso e firmato dagl'intervenuti.

P. Giovanni Covelli Parroco

Li deputati	Luchini
	Spilimbergo
	Paschin
	Marchi
I fabbriceri attuali	Venier Francesco
	Venier Vendramino
Li fabbriceri cessati	Venier Giovanni
	Domenico de Bedin
	P. Bortolo Moretti

Dal Colle R.° Commissario

XI

Decreto governativo, l'orignale si trova nell'arch. parrocchiale di S. Michele A.

COPIA DEL GOVERNATIVO DECRETO N° 4440 CULTO 8 FEBBRAIO 1839

Si approva il progetto riguardante alla costruzione di una nuova Chiesa Parrocchiale in Domanins ritenute le modificazioni instituite dall'I.R. Direzione delle Pubbliche Costruzioni e dall'I.R. Accademia di Belle Arti trasmettendovi perciò i relativi rapporti. Tale approvazione è per altro vincolata alla condizione che prima di metter mano al lavoro sia provveduto onde nel frattempo non manchi l'ufficiatura al Servizio Divino, e che alla procedura fiscale non sarebbesi contemplata per la verificazione dei mezzi occorrenti sia sostituito altro conveniente modo di cauzione giacchè il procedimento fiscale non può essere, com'è ben noto alla R. Delegazione assentito.

Fermo pertanto che essa Delegazione provvegga, e ritenuto che la direzione del lavoro sia affidata all'Ingegnere reddatore del progetto, impartirà quelle disposizioni che ravviserà le più acconcie per regolare l'amministrazione dei fondi per parte della fabbriceria in concorso d'una commissione scelta fra più reputati parrocchiani e salva resa di conto per l'avvisato dispendio di lire 26.885,13 obbligata poi la fabbriceria a documentare nei suoi resoconti il quoto di lire 2.786,48 quoto assunto a carico della sua amministrazione

Si rendono gli allegati al rapporto N° 8661 10 Marzo anno Decorso.

Iscrizioni commemorative

Vogliamo ricordare le iscrizioni che ancora vivono su pietra e che ci ricordano il passato.

Oratorio campestre di S. Giovanni Battista, sul basamento dello altare a sinistra:

IO Gio.ta An.li FECIT; a destra: P. PI°. EI°. PI°. 1677

Sulla tomba dell'abside:

PIE DEUS qui
Ioanem Mariam
Confessorem
Esse voluisti
HIC IN TERRIS
FAC EUM SUPLICITER SANC
TOR TUOR PERP°
ESSE CONSORTEM IN CELI
ADDI 20 FEB.° 1760

Nell'atrio del Palazzo di Spilimbergo alla sinistra:

JULIUS DE SPILIMBERGO
Franc. F. Comes Domun Ampliari
e ornari pingi que iussit
IOSEPH BORSATUS VEN.
Architectus et pictor ornavit.

Alla destra:

JO BAPT. CANALIUS VEN
Megalografiam Signorum Pinxit
A. CID. MDCCCIV

Lapide posta sulla facciata sinistra della Parrocchiale di S. Michele Arcangelo:

Giubileo della umana redenzione
il fedele popolo di Domanins
con unanime consenso e concorso
volle decorare la casa di Dio
d'una corona di verdi arbusti
anno Santo MCMXXXIII XII E.F.

Dietro l'altare maggiore della stessa chiesa:

DIES XXIII AUGUSTI
MDCCCXXXXV

Sulla tomba dei parroci in cimitero:

HIC IACENT
PAROCHI AC SACERDOTES
IN DOMINO MORTUI 1743

Sono andate perdute le lapidi commemorative che onoravano la vecchia chiesa di S. Michele Arcangelo. Esse portavano delle iscrizioni riguardanti grandi avvenimenti e fatti importanti (come risulta dai registri parrocchiali).

Bronzi

Le tre campane, rifuse dalla ditta De Poli di Vittorio Veneto, hanno una voce squillante e armoniosa.

La grande (re), pesa circa 1200 Kg. L'iscrizione, in latino, porta i nomi delle trentotto persone che contribuirono alla rifusione nel 1959. C'è pure una scritta:

A fulgure et tempestate
a peste, fame et bello liberas nos Domine
Fructus terre dare et conservare digneris
fidelibus requiem eterna donare digneris.

La mezzana (mi) del peso di circa 830 Kg. fu rifusa nel 1946, porta la seguente scritta:

Gloria Patri et Filio et Spirituis Santis
a fulgure et tempestate liberas nos Domine
laudo Deum venum
S. Maria ora pro nobis
Vivos voco, defuntos plango
festa decoro Santi

La piccola (sol) di 600 Kg. circa, rifusa nel 1947, ha questa bella iscrizione:

Sit nomen Domini Benedictum
Agite Dies Letiziae
confitemini illi me pregit
furon hotis at ostis ab aere revixsi
clara voce deumque contens.

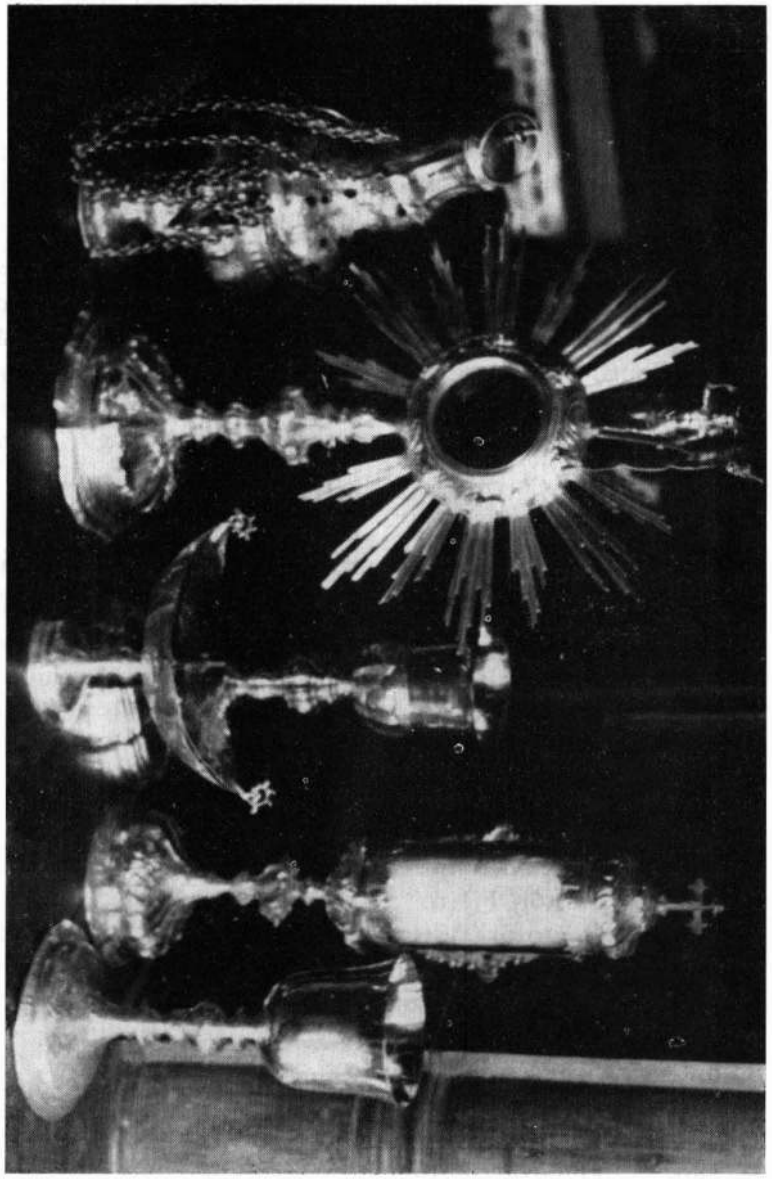
Tutte tre le campane recano scolpite in bassorilievo le seguenti immagini: sulla grande il Crocefisso e la Vergine, sulla mezzana il Crocefisso l'Immacolata, sulla piccola S. Michele, S. Giorgio, S. Valentino prete e martire, S. Luigi Gonzaga, S. Antonio, S. Giovanni Bosco, S. Pietro.

Vittime della guerra

Nel 1921 venne costruito il monumento commemorativo ai caduti, su progetto di Mario Sarto di Bologna. La lapide porta il seguente elenco:

I Guerra mondiale 1915-1918

Soldato	Bisutti Olivo
Soldato	Bortoluzzi Vito
Caporale	Cancian Achille
Soldato	Canton Antonio
Caporale	Cancian Sante
Soldato	Canton Pietro
Soldato	Cristofori Vittorio
Soldato	De Candido Albino
Caporale	De Candido Luigi
Soldato	De Monte Luigi
Soldato	Franceschina Carlo
Soldato	Franceschina Giovanni
Caporale	Lenarduzzi Antonio
S. Ten.	Lenarduzzi Augusto



Domanins - *Argenteria sacra*

Soldato	Lenarduzzi Costantino
Soldato	Lenarduzzi Gioacchino
Cap. Mag.	Lenarduzzi Giovanni
Sergente	Lenarduzzi Giulio
Caporale	Lenarduzzi Luigi
Soldato	Lenarduzzi Luigi di C.
Soldato	Lenarduzzi Lorenzo
Caporale	Lenarduzzi Pietro
Soldato	Pancino Giovanni
Soldato	Pancino Pietro
Soldato	Pellegrin Giobatta
Soldato	Portolan Luigi
Soldato	Portolan Pietro

Campagna di Eritrea

Soldato	Pellegrin Carlo

Campagna di Libia

Soldato	Lenarduzzi Cesare

Campagna d'Etiopia

Sergente	De Candido Mattia
Cap. Mag.	Lenarduzzi Olivo

II Guerra mondiale 1940-1945

Soldato	Bisutti Luigi
Soldato	D'Agostinis Sisto
Soldato	D'Agostinis Giuseppe
Soldato	D'Andrea Giuseppe
Soldato	Drigo Domenico
Soldato	De Candido Alberto
Soldato	Lenarduzzi Antonio
Soldato	Lenarduzzi Mario
Soldato	Marchi Antonio
Soldato	Roncadin Angelo

Civili morti in Germania durante la guerra

De Candido Felice

Dispersi nella campagna di Russia

Soldato	Babuin Edoardo
Soldato	De Candido Celeste
Soldato	De Candido Gabriele
Soldato	De Monte Luigi
Soldato	D'Agostinis Guido
Soldato	Pancino Antonio
Soldato	Venier Giovanni
Soldato	Tondat Aldo
Soldato	De Piccoli Luigi
Soldato	D'Andrea Giovanni di Olivo (?)
Soldato	Spadotto Oliviero

Dati demografici

Anno	1840	abitanti	N. 608
Anno	1845	abitanti	N. 594
Anno	1850	abitanti	N. 594
Anno	1855	abitanti	N. 594
Anno	1860	abitanti	N. 616
Anno	1865	abitanti	N. 616
Anno	1874	abitanti	N. 624
Anno	1880	abitanti	N. 610
Anno	1900	abitanti	N. 797
Anno	1904	abitanti	N. 837
Anno	1909	abitanti	N. 846
Anno	1914	abitanti	N. 870
Anno	1929	abitanti	N. 994
Anno	1947	abitanti	N. 994

Famiglia Spilimbergo

La tradizione vuole che i signori di Spilimbergo o quelli di Spilimbergo-Zuccola (che sono gli attuali) discendano da baroni Ungheresi venuti in Italia al seguito del Patriarca Popone tra il 1019 e il 1042.

Gli storici al contrario li credono di origine Sveva e cioè Bavaro-Carinziana. infatti sembra certo che la zona di Spilimbergo appartenesse, fino al 1122, ai duchi di Carinzia della casa degli Eppenstein e che in detta data passasse in eredità a Otakaro IV di Stiria.

Il nome di Spilimbergo è di derivazione tedesca forse Spielberg (da Specula) e lo troviamo scritto in varie forme: Spengemberg, Spegnemberg, Spernberg, Spenemberg, Spinimberg, Spegnimberg, Specuimberg, Spanberg, Spenberg, ecc. Nomi come Spangemberg se ne trovano diversi nella Baviera e nella bassa Austria. Il più antico personaggio che si conosca di questa famiglia è Walterpertoldo, che troviamo nominato per la prima volta nel 1213.

La giurisdizione ordinaria dei signori di Spilimbergo era composta dai seguenti paesi: Spilimbergo, terra e castello, con Plasenzis, Coder o Quaderno, Taurian, Gradisca, Cosa, Poz, S. Giorgio, Domanins, Bonzich, Dignan, Gaio o Giai, Barbean, Provesan, Rauset, Aurava o Dograva, Vivar, Baseje o Baseglia, Truss castello con Rutars e Venco, Solimbergo e Castello con Sequals, Zuccola castello con Rueda (Roda o Rota), Montmajor (Montemaggoire) e Tercimont. Oltre a tutte queste giurisdizioni con molti altri emolumenti, che qui si omettono, i signori di Spilimbergo dominarono temporaneamente altri luoghi. Essi ebbero il feudo dal Patriarca d'Aquileia e pertanto erano, vassali ministeriali del Patriarcato. Ad ogni elezione dell'Antistite Aquileiese dovevano rinnovare il giuramento di fedeltà e di sudditanza e ricevere la conferma dell'investitura.

Gli spilimbergo occupavano il quarto posto nel parlamento Friulano, inoltre erano Coppieri del Patriarca.

I CASA DI SPILIMBERGO

Walterpertoldo (partecipò alla III o IV crociata)
(1233)

Ottobregonia I

Walterpertoldo II
sposò Gilsa
nel 1284 donò il terreno
per costruire il Duomo
di Spilimbergo

Fiore

Brigonissio
(1244)

Ottobregonia II

II CASA DI SPILIMBERGO O CASA DI ZUCCOLA

Bernardo di Zuccola
che sposa Fiore di Spilimbergo

Fulcherio
Vescovo
di Concordia

Giovanni
sposò Richelda (1293 viene investito del feudo di Spilimbergo dal fratello Fulcherio Vescovo di Concordia).

Brigonussio

Wolframo

Corrado

Bernardo
+ 1320

Fulcherio I
+ 1323

Walterpertoldo
+ 1309
I di Zuccola
III di Spilimbergo

Pregonia
+ 1399

Wulfingo

(emanarono gli statuti spilimberghesi e nel 1332 segnarono i confini con i Valvasone)

Bartolomeo
+ 1343

Walterpertoldo
+ 1309
II di Zuccola e IV di Spilimbergo da cui discende la casa di sopra. Sposò la contessa Beatrice di Castropola

Enrico
da cui discende la casa di sotto detta anche dei Lepidi o dei Solimbergo

WALTERPERTOLDO II DI ZUCCOLA E IV DI SPILIMBERGO

Caterina
+ 1382

Pregonia
continua la discendenza del ramo di sopra

Roma

Venceslao
(n. 1352)
discende la linea di Wenceslao oggi detta di Domanins

Odovico

Corrado

Giovanni
da cui discende la così detta linea del Conte Antonio

Gertrude

Barnaba
(1399)

Bertoldo
+ 1451

Gianfrancesco
n. 1385 + 1386

Elena
+ 1436

Francesco
+ 1413

Alberto

Otto Bregonia
+ 1417

Dionisio
canonico + 1492

Orlando

Wenceslao

Alberto

Gianfrancesco
+ 1504

Troilo
+ 1547
conte Palat.
dott. in legge

Alberto

Girolamo

Giacomo

Wenceslao

Pertoldo

Gio:Batta

Gianfrancesco conte Palatino

Giulio

Gianpaolo

Wenceslao

Sforza
1619

Celio

Wenceslao
n. 1634

Gio. Francesco
n. 1634 - 1643

Giulio Cesare

Gio.Batta

Sforza Antonio

Gianfrancesco

Virgilio Sforza

Germanico-Flaminio

Carlo

Gianfrancesco

Gianpaolo Sforza Antonio

Sforza Gio. Francesco

Giulio

Wenceslao-Cesare

Gianpaolo

Carlo-Antonio

Gianfrancesco

Giulio

Paolo
+ 1855

Giacomo

Giulio
(n. 1850)

Augusta

Francesco
+ 1877

Gualtiero
(n. 1862)

Irene

Wenceslao
(n. 1811)

Alpalice
(n. 1852)

Paolo
(n. 1854)

Alice
(n. 1858)

Beatrice
(n. 1859)

Vittorio
(n. 1860)

Domanins - *Portale della chiesetta di S. Eurosia del Pilacorte*

Questa carica in antico era posseduta dai duchi di Stiria, da cui probabilmente gli Spilimbergo la ebbero in eredità. Infine, come conti palatini ereditari, essi potevano pure creare notari e giudici in tutto l'Impero e legittimare bastardi (v. diploma di Carlo V). La prima famiglia Spilimbergo ha per capostipite Walterpertoldo I e si estinse alla fine del dodicesimo secolo con Otto Bregonia II figlio di Walterpertoldo II. Allora Fulgherio, vescovo di Concordia, per ordine del Patriarca Raimondo della Torre, nel 1291 investì il proprio fratello Giovanni di Zuccola figlio di Bernardo e cugino di Otto Bregonia II di Spilimbergo, dando così inizio alla seconda casa di Spilimbergo o casa di Zuccola.

Nel 1366, Walterpertoldo IV di Spilimbergo e II di Zuccola, con i figli si separò dai figli del fratello Enrico, dando origine a due case una detta di Sopra e l'altra di Sotto (per la diversa originaria abitazione nel castello). Poi con vari atti fu spartito il dominio rimanendo indivisi Zuccola e Spilimbergo. Alla casa di sopra toccò Truss e annessi, Tauriano, Baseglia, Gaio, Domanins, Rauscedo, Vivaro, Dignano, Bonzicco e Quaderno mentre alla casa di sotto Solimbergo con Sequals, Cosa, Pozzo, Aurava, S. Giorgio della Richinvelda, Provesano Gradisca, Barbeano, Plasenzis.

Nel 1582, con atto di permuta la casa di sotto cedeva tutto quanto aveva nel castello ai consorti (1) di Sopra. Il ramo di Spilimbergo-Domanins, così denominato per il suo possedimento, discende appunto dalla casa di Sopra e incominciò con Wenceslao (v. albero genealogico alleg.).

A Domanins vi è appunto il palazzo di vetusta villeggiatura e poi di stabile residenza di questo ramo della famiglia.

L'edificio è stato costruito nella prima metà del 500, ma oggi abbondantemente restaurato. Nell'archivio del palazzo Spilimbergo-Domanins prima della guerra 1915-1918, si trovavano un bellis-

(1) Il feudo era ereditato dalla stessa famiglia, ma in caso di suddivisioni famigliari poteva essere esercitato in comune tra i vari rami che allora si chiamano consorti feudali.

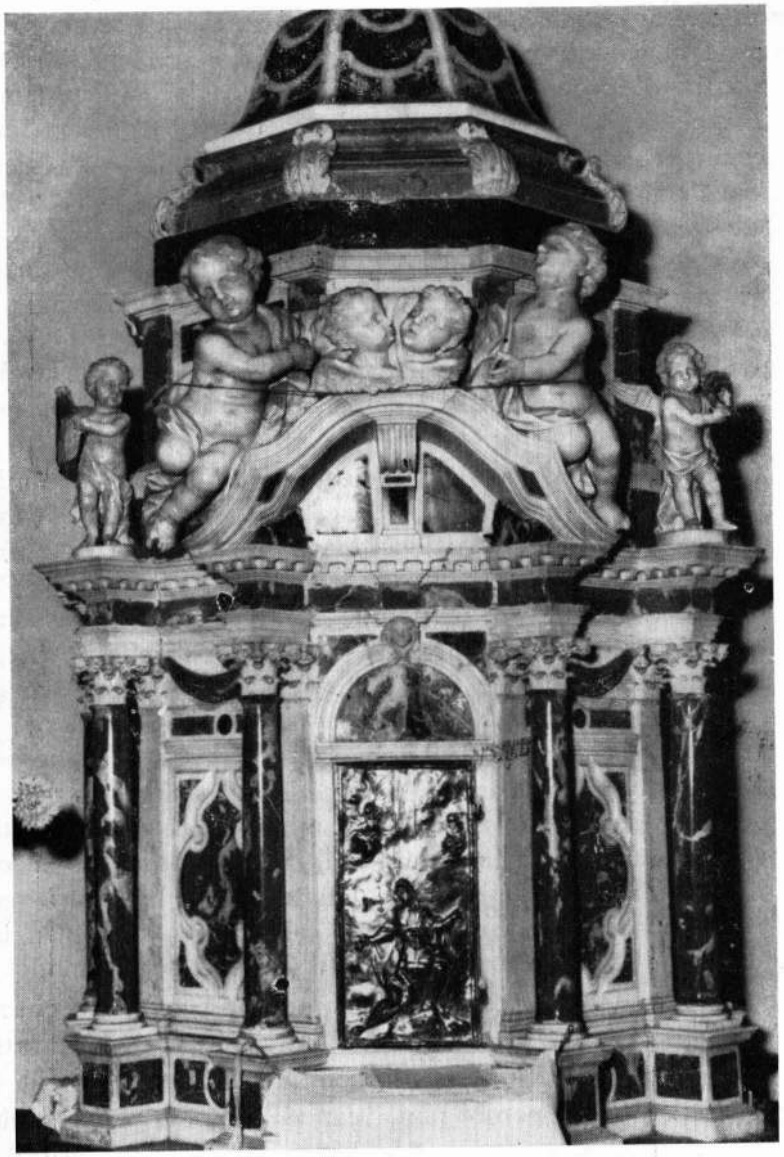
simo codice « Liber Arboris » e moltissime pergamene. Alla fine del secolo scorso esistevano a Domanins pure gli archivi dei conti Giulio e Wenceslao, che abitavano nelle rispettive case ove ora dimorano le famiglie Obberoffer e De Candido Galileo. purtroppo ora andati persi.

Estratto

Dalla cronaca 1499-1540 di Roberto dei Signori di Spilimbergo trascritto dall'originale dal dott. Vincenzo Joppi.

Nél 1528 del mese de April comenzò la crudelissima caristia e la gran mortalità tra de fame e de petecchie. Era etiam caristia de polame per substentar li infermi: li capponi se vendevano in questa Terra lire 7 l'uno e in altri lochi ducati 5 l'uno; li ovi due al soldo e tre al più. Ne moritte per ogni villa sottosopra aiutando l'una l'altra, la mittà per villa. A Fanna ne moritte da 600 anime, a Sequals, a Colle, Spilimbergo e Barbean più della mittà per villa o la maior parte de fame. Un povero mangiò una coradella d'un can ch'era morto e puzzava. Il povero era de Spilimbergo se chiamava Tachusut. Era alle fiate innanzi le porte de le case de un de li Consorti de Spilimbergo, che io li numerai, a cercar per l'amor di Dio 180 in una sola fiata e concorreva tutte le ville circumvicine e più de quelli de Claut e Cimolais e li intorno e di Asio e altri lochi. Se ne trovava spessissime fiate la mattina morti per le stalle, che la notte erino andati a dormir. In la nostra stalla ne fu trovato due, in le stalle de quelli de ser Hector ne fu trovato due, in le stalle de li Ostieri non so quanti. In le stalle de Messer Troilo (di Spilimbergo) due sotto il portico sotto una botte, de Messer Edoardo due e assai sotto li portici pubblici ove dormivano e tutte le volte era una pena a sentirli urlar e gemer: erano afflitti in lo volto che parevano morti, non potevano andar e similiter de li nostri de Spilimbergo morivano.

Noi tenissimo un continuamente a posta che non fea altro che a star a la porta della casa, che non se havria potuto defen-



Domanins - *Tabernacolo in marmo policromo*
opera del lapicista Giobatta Antonelli di Dardago - 1788

derse se li avesse lassati venir in la corte. Di poi comenzò del mese de maggio le petecchie, il qual mal, se produceva massime a complessioni sanguinee e alcuni non; le quali petecchie erano come veruschio (morbillo) che vien alli putti, cum gran frenesie de capo e alcuni se buttavan fora per le finestre, alcuni se voleva amazzar e quasi tutti a una medesima foggia. Non si sa quanti se ammazzò da per se. Li durava otto o dieci dì e morivano e massime che era più robusto più pativa e chi faceva più abstinentia tanto meglio; le sustantie e confettion era pessime. Li ricchi de questo ne moriva più che de poveri e non valse il cavar sangue. Non si sonava più campane per non metter li infermi in paura quando imperò moriva alcuno, perchè saria sta troppo che far, perchè mai se havria fatto altro.

Quelli de Maniago del mese de octobre, novembre e decembre andavano cum una industria, che la necessità insegnò, per li campi a nidi de sorzi in li quali trovavan biava e la maggior parte sarasîn e tal homo trovava un dì quarte due de sarasîn e quelli de Fanna intendendo de questo etiam loro se messino a cercar similmente e viensino del mese de decembre su la tavella de Solimbergo a cercar e il nostro Capitanio vidde lui e ne contava per cosa stupenda che vide homini in la tavella de Solimbergo da Fanna e zappavano dove che la terra era bucata in un o più lochi appresso l'altro e trovavano un forame cioè un nido o stanza de sorzi e lui vidde che trovorino il nido pien de sarasin in quantità che saria stato in una berretta e lì in quel loco era asciutto e netto come un lastrico e trovorino quattro sorzi li quali li messino in un sacco e disseno che li davano alli putti suoi da mangiar. Io vidi cercar di poi avanti biava per li campi a questo modo.

Li homini de Maniaco e Fanna non erano per questo più necessitati de biave che le altre ville, ma era tal caristia per tutto, ma non faceva questo le altre ville solo per la lor ignavia che sarian più presto morti perchè non avean tal anteveder e poi se deffidavano de non poter trovar, che havrian buttato via la fatica, tamen di poi fu alquanti che fecino tal cosa.

Li homini del Trevisan rebattettino li lor paiari da poi septembre e trovorino sul tener del Trivisano formento stare mille e così etiam in Friul fu alcuni che ribattette li paiari, trovò biava honestamente, tanto che pareva de novo a chi li sentiva.

De 1528 del mese de marzo molti in gran quantità de poveri moritte de fame e in tal villa non rimase tre fameie. Era una grandissima quantità de poveri in Spilimbergo e massime delle montagne cioè verso Asio e Tramonti e Claut, per modo che non era possibile poter substentar tanti, ita che ne moriva in Spilimbergo ogni zorno e mangiava herbe e torsi di verze e si faceva elemosine che tutti correvan per tor de li torsi de verze che mangiavan crudi come il bestiame e ne fusse pur stati ».

Notizie tratte dai vecchi registri dei bilanci parrocchiali e da lettere d'archivio

1607 - Hanno inizio le registrazioni dei bilanci parrocchiali essendo parroco Pre. Antonio Scilla Taurigi. In una partita si notano delle spese fatte per la vecchia chiesa di Selva.

1622 - La scuola del S.S. Sacramento ha 32 iscritti.

1623 - Figura per la prima volta parroco Pre. Lorenzo Pizzoni.

1656 - Il popolo di Domanins decide di costruire il campanile della vecchia chiesa parrocchiale; a condurre i lavori fu incaricato « mistro Carlo e Martin Milanesi ».

1658 - Ebbero termine i lavori della torre campanaria sotto la direzione degli « scolari Carlo e Martin Milanesi » la spesa è risultata dalla nota seguentemente riportata:

« 1660 addi 12 marzo. Terminato il conto di quanto sia speso in far far il campanile in tutto compreso ancora la fattura dei medesimi conti di contadi L. 1533,15 dico lire millecinquecento e trentacinque rotti 15. Ed io Pirino Mattiuzzo (contabile) ha fatto la presente nota il quale feci il conto di detta spesa intorno al campanile ».

1659 - Il cameraro della chiesa andò a Maniago ad ordinare al pittore Mattia di S. Daniele due quadri per la cappella di S. Valentino.

1673 - « Al pintor che comodò la pala de la cesa di Selva (furono pagate) in contanti lire 13 ».

1733 - A Venezia fu acquistata una croce d'argento con una spesa di lire 369 (ora perduta).

1735 - 1736 - Il « mistro (marmoraro) Antonello Francesco di Dardago » eseguì le balaustre del coro della cappella di S. Valentino e della Madonna del Rosario. La spesa complessiva risultò di lire 538,23 (dette balaustre andarono in rovina durante i lavori di smantellamento della vecchia chiesa).

1746 - Si acquistò a Venezia un piviale lavorato con filo d'oro e d'argento. La spesa risultò di lire 406,12.

1748 - Nella chiesa di S. Gerolamo si eseguirono lavori di manutenzione.

1754 - I camerari acquistarono una pianeta lavorata in oro. La spesa risultò di lire 64.

1766 - Il luogotenente di Venezia diede il permesso di rifondere le due campane « che si trovavan ad esser rotte ».

1767 - Con un carro trainato da buoi furono portate le campane al porto di Pordenone e di la attraverso i fiumi Noncello, Meduna, Livenza, al mare, raggiungendo la fonderia di Venezia. La spesa complessiva di rifusione, di metallo aggiunto, di trasporto e di benedizione è risultata di lire 438,10.

1772 - (29 aprile) Si ottenne il decreto luogotenenziale che permetteva l'acquisto di un reliquiario d'argento del peso di once 9 e di una pace d'argento del peso di once 2. La compera fu fatta a Venezia con una spesa di lire 658,75.

1784 - Con il contributo del popolo si restaurò la chiesa di S. Gerolamo. La spesa tra manodopera e materiale ammontò a lire 1722.70.

1786 - Il luogotenente della Repubblica Veneta con il decreto del 27 - 1 - 1786 diede il permesso di costruire un nuovo altar maggiore.

1788 - Si costruisce l'altare con marmi acquistati a Venezia, sotto la direzione del lapicista Giobatta Antonelli di Dardago; la spesa risulta di lire 2025,66.

1795 - Per la sacrestia fu costruito un grande armadio in noce con « diverse portelle » (stile impero) la spesa risulta di lire 630.

1802 - Il vescovo di Concordia decretò la demolizione della chiesa di S. Gerolamo, a causa della grande vecchiezza, di detta chiesa che minacciava rovina (minabatur ruinam).

1804 - Si acquistò un nuovo baldacchino per le processioni, in seta ricamato, con una spesa di lire 750.

1807 - Fu soppresso il comune di Domanins e aggregato al comune di S. Martino al Tagliamento e al cantone di Valvasone. Fu pure soppressa la cameraria e sostituita dalla Fabbriceria.

1811 - Domanins passa definitivamente, come frazione, al comune di S. Giorgio della Richinvelda.

1828 - Fu costituito un Consorzio Domanins-Rauscedo per la costruzione dell'argine di difesa del torrente Meduna. I lavori ebbero inizio verso il 1846 ed ebbero termine nel 1862 sotto la direzione degli ingegneri Alessandro Cavedalis e Francesco di Spilimbergo.

1829 - (7 settembre) moriva il parroco don Biagio Bianchi all'età di 63 anni lasciando un legato di lire 3.166,69 per la ricostruzione della nuova parrocchiale di S. Michele Arcangelo.

1831 - Si inizia la costruzione della nuova casa canonica.

1832 - Allarme nel circondario per casi di vaiolo nero.

1833 - La regia delegazione emette il decreto di costruzione della casa canonica.

1835 - Il comune di S. Giorgio della Richinvelda decreta la costruzione di un nuovo cimitero a Domanins.

1836 - Il Vescovo di Concordia ordina di celebrare una funzione con cantico del « Te Deum » di ringraziamento per la cessata epidemia di colera che funestò per lungo tempo la diocesi. Sembra che a Domanins non vi fossero vittime.
In questo anno iniziano i lavori di costruzione delle fondazioni della nuova chiesa parrocchiale, la spesa per l'intera opera è preventivata L. 27.367,65.

1841 - Riprendono i lavori di costruzione della chiesa di S. Michele Arc. sospesi da ben quattro anni per la mancata approvazione delle autorità competenti.

1842 - Con un regio decreto viene autorizzata la demolizione della vecchia parrocchiale. Le funzioni religiose nel frattempo furono svolte nella chiesetta di S. Eurosia.

1844 - Andò in appalto la costruzione della strada Rauscedo-Meduna (Via Vivaro).

1846 - Fu costruito un campanile provvisorio in legno.

1851 - Il dinamico parroco don Giovanni Covelli, che fu l'animatore e l'esecutore della fabbrica della nuova parrocchiale e che nonostante fosse amato e rispettato dai parrocchiani, fu costretto a lasciare la parrocchia a causa delle continue liti con i signori di Spilimbergo.
Monsignor Giovanni Moder Vicario Capitolare, con decreto del 3 febbraio, tolse gli obblighi e i diritti che ancora persistevano tra la parrocchia e la matrice di S. Giorgio della Richinvelda cioè Domanins fu dispensato d'intervenire alle funzioni del Sabato Santo e nel primo giorno della dedicazione e dal pagamento alla pieve di due libbre di cera bianca all'anno.

1854 - La rifabbrica della nuova parrocchiale fu terminata su progetto dell'arch. Giobatta Chiavedalis e i lavori furono condotti dal nostro compaesano Bisutti Pietro.

1860-1861 - Il vaiolo colpì diverse persone, il Regio governo Austro-Ungarico intervenne con energici mezzi sanitari.

1872 - Si gettarono le fondazioni del nuovo campanile però l'intera opera fu completata solo tra il 1892-1894 su progetto modificato dall'architetto D'Aronco e i lavori furono condotti dal nostro compaesano Sante Lenarduzzi.

1887 - Fu costruita la strada Casarsa-Spilimbergo (Via Valvasone-S. Martino-Aurava-Pozzo-Cosa-Provesano) e la ferrovia Casarsa-Gemona.

1887-1889 - Fu costruita la strada Domanins-Castions.

1889 - (13 aprile) Moriva all'età di 81 anni, il rev. Don Giovanni Zanier; ex professore del seminario di Portogruaro, lasciando metà dei suoi beni alla chiesa di S. Michele Arcangelo e l'altra metà alla chiesa di Arba, suo paese natio. Il suo lascito che era stato valutato circa 18.000 lire tra l'altro comprendeva una fornitissima biblioteca composta da ben 400 volumi ben rilegati: opere complete di Plutarco, di Cicerone, di Guiciardini, di Botta, di Gioberti, di Cantù (Storia universale), di Tomaseo (dizionario), di Perroni, di Balbi, di Flenz e di vari altri scrittori e letterati. Purtroppo questa preziosa biblioteca è andata perduta; gran parte di questi volumi sono stati acquistati per poche lire dal compaesano Venier Luigi.

1895 - (23 dicembre) La signora Rosa Pellegrin moglie di Carlo Venier di Gioacchino, fu allietata da un parto trigemellare: Felicita, Cristina e Maria.

1900 - « Con le offerte dei parrocchiani che giunsero alla somma di lire 7.000 si acquistarono da Pietro Colbachini a S. Giovanni di Bassano le campane che erano sul campanile di Vigonovo del peso complessivo di Kg. 2586. Il telaio o castello fu costruito da Giovanni Tapparello di Mason Vicentino. Suonarono per la prima volta il 14 gennaio 1900 in dì di Domenica ».

1909 - Domanins ha finalmente il suo ufficio postale.

1910 - Si è costruita la Latteria Sociale Turnaria.

1915 - Il 2 maggio l'Italia dichiara guerra agli imperi centrali, partono i primi richiamati alle armi.

1916 - In Aprile è richiamata alle armi la classe del 1880.

1917 - Per il disastro di Caporetto (24 ottobre) diverse persone lasciano il paese e vengono sparpagliate per l'Italia.
5 novembre - Arrivano gli invasori Austro-Tedeschi e fanno da padroni dispotici.

1918 - 2 novembre - Arrivano le truppe italiane: cavalleria e bersaglieri e proseguono per Udine.
4 novembre - Anche a Domanins arriva l'annuncio dell'armistizio, giubilo e commozione della popolazione. Non si possono suonare le campane perchè portate via dagli invasori. La guerra è finita. Guerra disastrosa che costò alla Italia:

463.000 morti in combattimento e negli ospedali;
192.705 morti per malattia;
24.366 morti in prigionia
463.000 mutilati ed invalidi;
14.114 grandi invalidi;
1.460 ciechi;
1.100.000 feriti;

Senza dire le distruzioni subite.

1919 - Domanins versa in una miseria desolante e la vita lentamente rinasce. La febbre spagnola miete diverse vittime. Un terribile ciclone distrugge la maggior parte del paese causando diversi feriti e un morto.

1919-1923 - L'illuminazione elettrica fu estesa a tutto il comune di S. Giorgio della Richinvelda.

1927 - Promossa dagli abitanti entra in funzione la Cooperativa di Consumo.

Domanins - *Fonte battesimale* (sec. XV)

1931 - Si sono eseguiti dei lavori di restauro alla chiesa parrocchiale: la demolizione del vecchio pulpito, la costruzione del soffitto e della facciata le cui nicchie aspettano che qualche persona generosa vi collochi le statue. Promotore dei lavori fu il cappellano dott. Antonio Fioretta.

1933 - Viene murata una lapide sulla facciata laterale della chiesa in ricordo del giardino ivi costruito.

1937 - Cominciò a funzionare la sala del dopo lavoro.

1954 - Il Vescovo di Concordia benedice la prima pietra dell'erigenda Scuola Materna; nell'occasione viene interrata una pergamena ricordo.

1955 - Viene asfaltata la strada provinciale che passa per Domanins.

1960 - Entra in funzione in tutto il paese l'acquedotto comunale e si inaugura la nuova scuola elementare costruita dal comune.

1962 - S'inaugura la scuola materna affidata a tre suore dell'ordine delle « Povere Figlie di Maria SS. Incoronata A.P. del Sacro Cuore di Gesù ».

Anime generose

I libri dei bilanci Parrocchiali e quelli delle confraternite di S. Valentino sono libri di grande importanza per la conoscenza della parrocchia di Domanins, perchè in essi vi sono inserite notizie di carattere storico.

I legati e i lasciti segnati in essi sono diversi, si può concludere quindi che la gran maggioranza delle famiglie Domanine, pur non essendo ricche, si sono, con fede e generosità, preoccupate di assicurarsi preghiere e suffragi dopo la morte, contribuendo così a tramandare di generazione in generazione il ricordo dei trapassati insieme al sentimento di religiosità che doveva perseverare nella tradizione delle famiglie.

Merita quindi ricordare un lascito del 1672 per farsi un'idea della stesura:

« Nel nome del Signore Iddio così sia.

L'anno della sua natività 1672 li 10 febbraio ... giorno di mercoledì in Amanins fatto nella casa del sottoscritto testatore in sua camera alla presenza di Messere Pietro Cozzitto, Messer ... Cozzitto, Messer ... Bisuto, Messer Daniel Bisuto et Messer Simon Fornasieri tutti della medesima villa testi ... Dove Messer Giulio de Zorzi d'Amanins sano, Iddio gratia, della mente senso et intelletto, benchè indisposto del corpo, annullando et casando ogni testamento che avesse fatti avanti intendendo che non siano di nessun valore, come si fatti non fossero et volendo prima di morire disporre delle cose sue ha col presente... testamento che si dice sine... dispone et ordina come segue, et prima raccomanda l'anima sua al suo Creatore et alla gloriosissima Vergine Maria sua Madre et a tutta la Corte Celestiale volendo che il suo corpo quando parerà al Signore separarlo dell'anima sii sepolto nella veneranda Chiesa di S. Michele d'Amanins, appresso li suoi parenti.

Io lascio in ragion di legato un campo chiamato il Molin in territorio di detta villa alla veneranda Chiesa di S. Michele d'Amanins, ... mi siano dette, et celebrate in anniversarii, cioè in perpetuo messe numero due all'anno, et due a Dona Maria mia moglie ».

* * *

Purtroppo con rincrescimento dobbiamo constatare che la maggior parte dei documenti antecedenti al 1607 sono andati smarriti e pertanto non conosciamo nemmeno i nomi di quelle persone che furono piene del profumo della pietà e della carità e tutte cantarono lo stesso amore per la loro chiesa, per la loro anima e per i loro defunti.

Nel 1728 il beneficio parrocchiale, come si vede dall'inventario, era costituito da diciasette appezzamenti di terreno, da due abitazioni e da ben trentasette livelli fondiari.

Nel 1607 le attività di detto beneficio costituite da restanze attive, fitti di beni immobili, livelli, (1) legati, interessi su capitali a mutuo, censi, decime (2) questue e entrate diverse ammontava a lire 380,10, mentre le passività costituite da restanze passive, imposte, riparazioni a fabbricati o migliorie, legati, salariati di chiesa, spese di ufficiatura, spese di cera ed olio e spese varie ammontavano a lire 386,15.

Nel 1784 le attività ammontavano a lire 1.045,00 e le passività a lire 818,00.

Nel 1833 le attività ammontavano a lire austriache 8154,10 e le passività a lire austriache 4454,15.

Ora ci viene da domandare: dove sono andati tutti questi beni?

I beni della confraternità di S. Valentino come parte dei beni del beneficio parrocchiale che erano destinati all'aiuto dei poveri e al decoro della Casa di Dio furono cedute allle soldatesche di Napoleone Bonaparte con il decreto di soppressione delle opere pie.

Il beneficio parrocchiale fu poi completamente incamerato dal governo Italiano nel 1887 in cambio di un sussidio annuo di lire italiane 684 che ancora sussiste.

---

(1) Il livello era un contratto giuridico sorto in seguito a dei lasciti di beni immobili o di denaro con oneri di culto i camerari (o fabbricieri) affidavano in fitto perpetuo il bene immobile lasciato o quello comperato con i soldi testamentari con l'obbligo di corrispondere quanto era necessario per soddisfare i legati dei testatari. Si diventava proprietari senza versare denari, accettando il livello.

(2) La decima in origine era il reddito dei terreni dati da lavorare e in possesso a chi li domandava. Il Vescovo concedeva i terreni gratuitamente con l'obbligo di versare la decima parte dei prodotti; con l'andare del tempo veniva ridotta al solo quartese, cioè alla quarantesima parte dei prodotti.

"Scuole„ e confraternite

La Chiesa di S. Michele Arcangelo di Domanins aveva in antico la confraternita del S. Rosario come risulta da un elenco di iscritti dalla prima metà del secolo diciasettesimo. Attualmente sussiste la confraternita del S.S. Sacramento che appare per la prima volta nel 1622 con 32 inscritti, ma che è certamente anteriore, e l'antichissima confraternita di S. Valentino la cui origine probabilmente risale al quattordicesimo secolo.

Queste confraternite chiamate pure « Scuole », erano dotate di beni propri e di uno statuto. Il loro compito era di provvedere al decoro degli altari adornandoli quanto più riccamente fosse possibile: ceri a profusione, suppellettili sacre, spesso di notevole valore. La confraternita prescriveva ai propri aderenti particolari pratiche, aveva come privilegio onorifico quello di curare il decoroso svolgimento delle feste e processioni alle quali i confratelli intervenivano rivestiti con un camice bianco e cappa azzurra per le processioni della Madonna e con cappa rossa per quelle di S. Valentino e del Santissimo.

* * *

Statuto della confraternita di S. Valentino come era in vigore nel 1891:

1) La confraternita di S. Valentino in Domanins fu istituita « ab immemorabili » come consta dagli archivi della fabbriceria di S. Michele Arcangelo.
2) Può essere inscritto a detta confraternita qualsiasi cristiano di qualsiasi età.
3) Ogni confratello paga annualmente per iscriversi almeno dieci centesimi.
4) Quel confratello che il giorno di S. Valentino desidera avere il pane e la piccola candela dovrà sborsare almeno otto centesimi.

5) Il cameraro della confraternita ogni anno farà celebrare una messa per tutti i confratelli morti.
6) Il giorno di S. Valentino il parroco, o chi per lui, celebrerà una messa solenne sull'altare del Santo con l'assistenza del diacono e suddiacono, predicherà, se sarà possibile troverà il predicatore e darà a questi il pranzo e il Santese della chiesa. Per tali disturbi riceverà dal cameraro lire italiane 15. La S. Messa sarà applicata ai confratelli vivi e morti.
7) Al santese per i suoi disturbi nel giorno del Santo e in tutto l'anno saranno date lire dieci.
8) Il cameraro avrà cura che la lampada dell'altare del Santo sia accesa ogni domenica e le feste a tale fine consegnerà al santese o alla Fabbriceria lire dieci per l'acquisto dell'olio necessario.
9) Al cameraro della scuola per il disturbo di procurare il pane e distribuirlo ai richiedenti confratelli saran consegnate lire sei.
10) Sia guardingo il cameraro che l'altare del Santo sia fornito decorosamente.

* * *

Statuto della confraternita del S.S. Sacramento come era in vigore nel 1891:

1) Vengono annessi come confratelli e consorelle tutti gli individui di qualunque età purchè abbiano fatto la loro prima comunione.
2) Ogni confratello è tenuto a pagare annualmente centesimi cinquanta, pagamento che nel primo anno deve essere fatto al momento della aggregazione.
3) Quel confratello che per due anni non pagherà la tassa prescritta sarà escluso dalla confraternita e non sarà più riammesso se non dopo d'aver pagato la tassa dei due ultimi anni.

4) Nella chiesa saranno esposti in apposito quadro i nomi di tutti i confratelli e consorelle.
5) Ad ogni confratello e consorella sarà consegnata in chiesa dal cameraro della scuola una candela che deve servire esclusivamente per l'esposizione del SS. Sacramento fatta nella III[a] domenica d'ogni mese, nella processione di Corpus Domini e nella prima ed ultima sera di ogni anno.
6) Ogni confratello defunto godrà il suffragio di una S. Messa.
7) La confraternita manderà alla tumulazione di ogni confratello quattro torce portate da quattro confratelli in cappa. Questi per l'accompagnamento avranno diritto a centesimi cinquanta ciascuno. Al santese sarà data una lira per i servizi, al portatore del confalone del S.S. Sacramento si daranno centesimi cinquanta.
8) Ogni anno e possibilmente nella prima quindicina di gennaio sarà celebrata una messa solenne da morto con esequie per tutti i confratelli morti. Al Parroco per elemosina di detta messa si daranno lire due.
9) Dai confratelli verranno scelti due tra essi di costumi esemplari e questi saranno investiti dalla carica di cameraro cassiere e di esattore e ciò per regolare l'amministrazione della confraternita. Da questi due saranno distribuite le candele in chiesa.
10) Sarebbe desiderabile che i confratelli, almeno quelli che portano il baldacchino e gli stendardi nelle processioni fossero muniti di una cappa bianca e maretta rossa.
11) Il cameraro è incaricato di stabilire ogni anno un giorno determinato e possibilmente la prima domenica dell'anno, nel quale dovrà fare la riunione generale di tutti gli iscritti maschi i quali sotto l'assistenza del Parroco assisteranno alla resa dei conti, delle osservazioni fatte, delle spese sostenute, così ordinarie come straordinarie dell'avanzo di cassa, del preventivo delle spese ordinarie da sostenersi nel nuovo anno.

Domanins - *Annunciazione* - Dipinto del XVI sec.

In tale giorno saranno rieletti, sempre a maggioranza di voti, o confermati il cameraro e il cassiere.

12) Sarà cura del cameraro che le candele da distribuirsi ai confratelli siano circa del peso di grammi duecento ciascuna e di ritirarsi dal corso quando sono circa due terzi consumate.

13) L'esattore sarà poi munito di un bollettario dal quale staccherà la ricevuta di ogni confratello solvente la tassa.

14) Il cameraro sul libro maestro dovrà riportare annualmente la somma ricavata dalle iscrizioni e le spese sostenute nel corso dell'anno, tale libro dovrà ancora portare i nomi di tutti i confratelli e consorelle disposti in modo di poter a colpo d'occhio conoscere i solventi e quelli che sono da escludersi..

15) I confratelli e consorelle del S.S. Sacramento per tributare maggiore onore e gloria a Gesù Cristo si tengano iscritti alla « *Pia opera della adorazione riparatrice* ». Si obbligano a visitare settimanalmente la chiesa e danno l'incarico al cameraro di far pervenire, per mezzo del direttore diocesano, alla direzione generale dell'opera quella piccola offerta che i confratelli sono disposti a elargire.

16) Ogni confratello e consorella metteranno premura nell'accostarsi ai S.S. Sacramenti nelle principali solennità e possibilmente ancora ogni III[a] domenica del mese.

Antiche sagre paesane

Le sagre paesane nei secoli scorsi coincidevano con le seguenti festività:

S. Valentino: fino ai primi decenni di questo secolo, famosa era la sagra di S. Valentino che si svolgeva il 14 Febbraio con grande afflusso di gente attratta oltre che dalla devozione per il santo, dalle baracche dei venditori ambulanti e dal caratteristico ballo su piattaforma (brear).

S. Girolamo.

L'apparizione di S. Michele sul Gargano a maggio.

L'Ascensione, (la messa veniva celebrata nella chiesa di S. Girolamo. Forse questa usanza è stata generata come riconciliazione all'antica chiesetta che probabilmente è stata la prima eretta a Domanins).

S. Michele 29 settembre, (la messa solenne veniva tradizionalmente celebrata dal Pievano di San Giorgio della Richinvelda come omaggio alla antica matrice).

I Santi Patroni

Il Santo titolare della chiesa parrocchiale di Domanins è S. Michele (ebr. chi come Dio?) Arcangelo (Principe degli Angeli). Compare quattro volte nella Bibbia ed è presentato come uno dei primi principi e come protettore particolare del popolo ebraico. Ad esso è assegnato il compito di difendere gli eletti nel momento drammatico e viene sempre rappresentato nell'atteggiamento di dinfensore e guerriero. Nell'Apocalisse infatti si descrive la lotta, tra S. Michele e Satana, accanita e impegnativa.

Il suo culto appare diffuso fin dai tempi più antichi e certamente è stato importato dall'oriente tra il IV e il V secolo. La tradizione dice che l'otto maggio 663 avvenne la sua apparizione sul monte Gargano (Siponto) e precisamente durante la lotta tra Longobardi e Saraceni. I Longobardi ascrissero la vittoria a S. Michele e la festività di questa ricorrenza si diffuse per opera loro in Lombardia e nel Veneto. Il papa Benedetto IV, però la ridusse a festa locale di Siponto.

Nell'anno 590 abbiamo un'altra apparizione, sul mausoleo di Adriano a Roma, chiamato perciò in seguito Castel S. Angelo. Quella avutasi in Normandia, che diede il nome a Mont Saint Michel, è certificata nell'anno 708. Nella chiesa latina la sua festa è celebrata il 29 settembre e il Santo viene invocato per la buona morte.

Domanins ha pure per secondo Patrono S. Valentino prete e Martire. Questo Santo famoso per la sua gentilezza e umiltà, appartenne alla chiesa Romana e assieme a S. Mario e a tutta la sua famiglia adoperavasi per il servizio dei confessori di Gesù Cristo, che pativano per la fede sotto l'Imperatore Claudio II. I pagani perciò lo arrestarono e lo trassero davanti al prefetto di Roma, il quale, dopo aver invano tentato, con le più lusinghiere promesse, di fargli rinnegare la fede, ordinò che fosse crudelmente battuto indi decapitato. Valentino riportò la corona del martirio sulla via Flaminia il 14 febbraio 268 o il 270. Dicesi che papa S. Giulio I nel 336, facesse edificare a Roma una chiesa presso il ponte Molle e la porta, oggidì chiamata del popolo, portava anticamente il suo nome. La maggior parte delle sue reliquie si custodiscono nella chiesa di S. Prassede in Roma.

Interessante è l'interpretazione folcloristica data alla festa di S. Valentino, divenuto patrono degli innamorati, in base alla credenza diffusa nel medio Evo, specialmente in Francia e in Inghilterra, che il 14 febbraio gli uccelli incominciassero ad accoppiarsi.

Questo Santo è considerato protettore dei viaggiatori, dei fidanzati, dei giovani in generale ed è invocato contro l'epilessia, gli svenimenti, le cadute, la peste.

Mansioni del Podestà di Domanins

La carica di Podestà appare fin dal 1600 e certamente è preesistente a detta data. Il comune costituito dalla « Vicinia di Domanins » era munito di proprie terre ed investito da funzioni pubbliche, soggette a vincolo giuridico. L'ordinamento era basato su antiche consuetudini.

Il Podestà rimaneva in carica un anno e non poteva essere rieletto l'anno successivo. Quando le necessità lo richiedevano egli, « pulsato la campana », riuniva l'assemblea dei capi famiglia e, quale capo del potere esecutivo faceva rispettare qualsiasi deliberazione presa a maggioranza di voti.

La « Vicinia » veniva convocata ogni qualvolta si dovesse deliberare sui seguenti argomenti: Sul mantenimento delle strade, sulle opere di beneficenza, sull'amministrazione dei beni comunali, sulla nomina dei camerari per l'amministrazione del beneficio Parrocchiale, sull'approvazione dei bilanci parrocchiali; quest'ultimi poi, dovevano essere controllati da un ragioniere giurato e approvati dal Luogotenente Veneto di stanza a Udine.

Il Comune di Domanins fu soppresso nel 1807, aggregandolo al comune di S. Martino al Tagliamento e al cantone di Valvasone. Infine nel 1811 passava definitivamente, come frazione, al comune di S. Giorgio della Richinvelda.

Serie incompleta dei Podestà da tempi più antichi al 1807

. . . . . .

1733 Podestà Simon Venier

. . . . . .

1738 Podestà Michele Venier fu Biasio
1739 Podestà Augustin fu Sante Lenarduzzo

. . . . . .

1743 Podestà Giobatta fu Paolo di Pellegrin
1744 Podestà Augustin Lenarduzzo
1745 Podestà Biasio fu Giobatta Venier

. . . . . .

1748 Podestà Simon Venier
1749 Podestà Giobatta Candido di Candido

. . . . . .

1751 Podestà Antonio Venier
1752 Podestà Antonio Colautto

. . . . . .

1757 Podestà Domenico Cossitto
1758 Podestà Michele fu Mattia d'Agostin

. . . . . .

1760 Podestà Osvaldo di Osvaldo De Candido

. . . . . .

1762 Podestà Domenico Cossitto

. . . . . .

1764 Podestà Osvaldo d'Agostin

. . . . . .

1766 Podestà Michele di Mattia D'Agostin
1767 Podestà Giuseppe Venier di Antonio

. . . . . .

1770 Podestà Osvaldo D'Agostin

. . . . . .

1775 Podestà Giobatta di Pellegrin

. . . . . .

1792 Podestà Giobatta di Pellegrin

. . . . . .

1796 Podestà Olivo Lenarduzzi

. . . . . .

1802 Podestà Olivo dell'Anna

. . . . . .

1807 Sindaco Battista Venier

Tenore di vita paesana di cento anni fa

Nel 1886 Domanins, come la maggior parte del Friuli, era un paese che viveva esclusivamente dell'agricoltura. Il reddito della terra era l'unica fonte di ricchezza e di benessere, di conseguenza le annate scadenti, a causa della siccità o di altre calamità, portavano carestie e pestilenze. Infatti altissima era la mortalità infantile e in certi periodi la pellagra, malattia causata dalla denutrizione, mieteva negli anziani non poche vittime.

Le colture più importanti erano i vigneti, i gelsi per i bachi da seta, il granoturco e il pascolo; in secondo posto seguiva la coltura del frumento, della segala, dell'orzo e delle rape.

La viticoltura in quel tempo, però, stava passando un periodo di crisi, perchè nel 1852 per la prima volta la crictogama inco-

minciò a infestare le nostre campagne e seguitò la sua strage per ben dodici lunghi anni, cioè fino a quando si scoprì il rimedio che era lo zolfo e il metodo, per applicarlo. Non fu facile obbligare i contadini ad applicare l'antiparassitario, poichè a loro sembrava che tale trattamento fosse contrario al volere di Dio; abituati com'erano nel tradizionale sistema di coltura, si sentivano contrari ad ogni innovazione progressistica.

Intanto il prodotto era quasi scomparso, le vecchie viti tutte perite, e i vigneti nuovi erano ben lontani da essere rinnovati e così dovette passare molto tempo prima che la produzione ritornasse, appena sufficiente al consumo familiare.

I piccoli proprietari vendevano il poco vino prodotto appena fatto per sopperire alle spese più pressanti e tenevano, per il consumo casalingo, solo il « torchiato », cioè quella qualità scadente ottenuta dalla spremuta delle vinacce, cosicchè per brevissimo tempo il prelibato liquido allietava la tavola del povero agricoltore. Solo i grandi proprietari e le famiglie agiate potevano permettersi il lusso di avere vino a disposizione per tutto il periodo dell'anno.

La bachicoltura era pure molto diffusa, tanto che era sorta una filanda familiare presso il palazzo Spilimbergo di Domanins. Era questa una piccola filanda che funzionava con sistema primitivo e rudimentale, costituito da una decina di bacinelle scaldate a fuoco e da mulinelli mossi a mano da una giovinetta che per tale motivo veniva chiamata « Menarezza ». A questa prima fase chiamata trattura, cioè operazione mediante la quale si ricavava dal bossolo il filo di seta, seguiva la torcitura che consisteva nel torcere, intorno al suo asse longitudinale il nastro di fili paralleli. La torcitura era preceduta dall'incannaggio per cui i fili delle matasse venivano avvolti in rocchetti. L'incannaggio veniva eseguito in gran parte dalle donne a domicilio.

Una grave malattia aveva però colpito in quel periodo la bachicoltura, cioè l'atrofia del filugello.

Grande era la desolazione e lo scoramento di quei poveri contadini al vedere, dopo tanto lavoro, il prodotto dimezzato, in-

fatti la malattia si manifestava pienamente quando il baco aveva finito il suo ciclo di alimentazione.

Ma il danno non si limitava a questo, scomparsa la razza nostrana a causa della nuova calamità, i produttori furono costretti a comperare semente originaria giapponese a un costo cinque volte maggiore e a questo si aggiunse il declinio continuo del prezzo dei bozzoli (nel 1867 il prezzo era di lire 7,25 al Kg. mentre nel 1871 era sceso a lire 4,23 il Kg.).

Le cause furono diverse, tra queste annoveriamo la concorrenza di altri produttori stranieri sul mercato estero, la miscela di prodotti superlativi con prodotti di minor costo, le crescenti esigenze nella perfezione del lavoro.

I nostri filatorieri non seppero introdurre i miglioramenti dettati dalle nuove esigenze, cosicchè ben presto anche questa piccola filanda rimase inattiva.

L'orario di lavoro era, d'estate dal levare al tramonto del sole con un'ora di riposo a mezzogiorno, d'inverno si lavorava fino alle nove di sera.

Il periodo di lavoro era di circa 60-90 giorni all'anno secondo la quantità del raccolto. Le filatrici percepivano il salario di lire 1 al giorno, mentre le donne operaie dalle 0,50 alle 0,75 lire al giorno, le menarezze lire 0,45 e le bambine dai 9 ai 10 anni lire 0,25. Il costo di lavorazione veniva ad incidere di lire 5 per ogni Kg. di seta lavorato.

La produzione della canapa e del lino veniva limitata al consumo familiare. Questo prodotto, dopo la operazione di macerazione e di battitura, veniva filato nelle serate d'inverno dalle contadine riunite nel tepore della stalla al lume di un piccolo lumicino ad olio (la lun), la tessitura veniva poi eseguita a domicilio da tessitori ambulanti. Con questo sistema le giovani e future spose si preparavano il loro corredo che durava anni e anni.

Il patrimonio zootecnico era scadentissimo. La produzione del latte era assai limitata sia, perchè abbondavano i buoi e le pecore e sia, perchè le poche vacche esistenti erano frustate dai la-

vori dei campi. Il latte poi veniva malamente lavorato in casa, per ricavarne il formaggio e il burro.

I terreni buoni venivano lasciati a pascolo in modo da garantire il foraggio agli animali durante le frequenti siccità, mentre i terreni magri venivano dedicati alle colture dei cereali. In quel tempo, una vacca da latte costava in media lire 150, un toro giovane lire 70, un vitello di un mese lire 15 e il formaggio era a lire 0,8 il Kg.

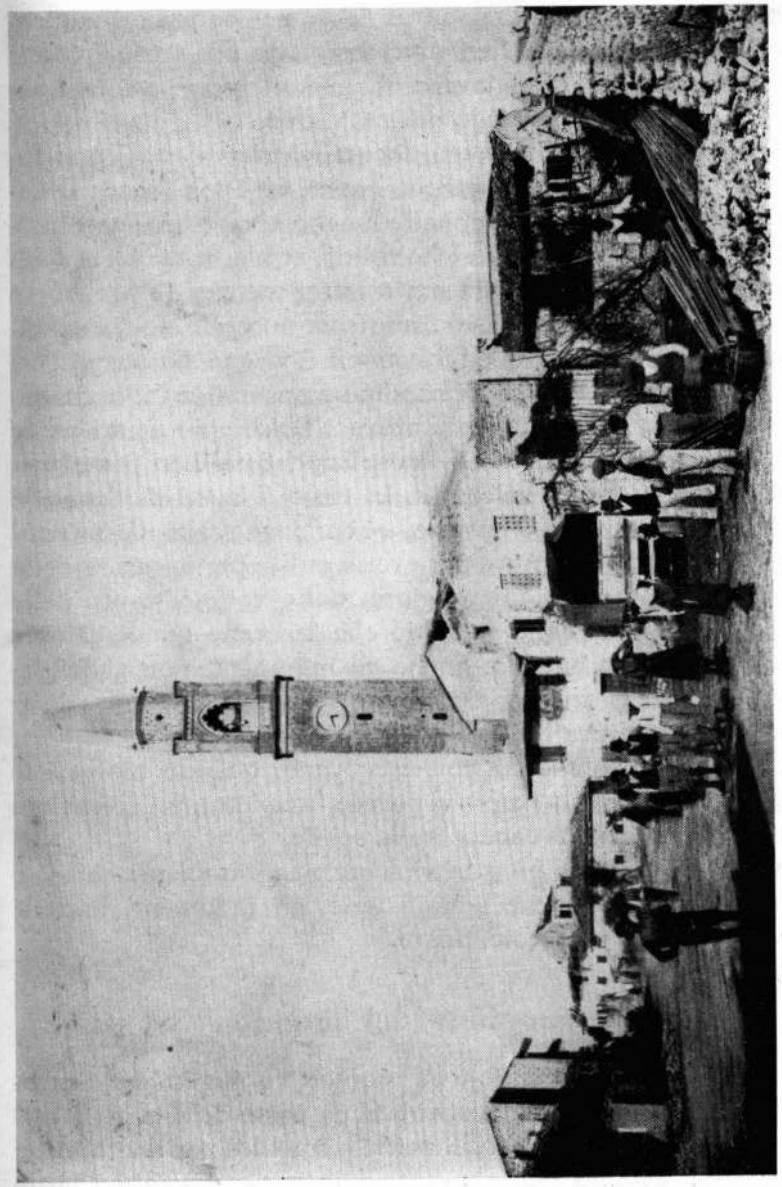
Il cereale più coltivato era il granoturco, mentre in misura minore il grano, la segala e l'orzo. I grandi agricoltori, per il lavoro della terra, usavano i buoi e possedevano oltre al carro agricolo dei rudimentali attrezzi di legno. I piccoli contadini, invece, lavoravano tutto il loro campo con il badile, servendosi delle carriole per il raccolto delle derrate e per il trasporto del letame (i concimi chimici non esistevano). La « grassa » veniva trasportata nei solchi con il grembiale e sparsa con le mani. Da questa rudimentale lavorazione della terra si può capire quale scarsità di produzione si potesse avere.

La scuola esisteva fino alla terza classe elementare, ma ben pochi erano quelli che potevano frequentarla, perchè i genitori, anzichè mandare i figli alle lezioni, preferivano mandarli al pascolo con il bestiame, cosa più producente, secondo loro.

Rarissime erano le donne che potevano istruirsi perchè oltre al pascolo con gli armenti dovevano attendere alla numerosa prole che abbondava in quasi tutte le famiglie. Pertanto, solo parte dei maschi imparava a leggere e a scrivere.

L'alimentazione predominante era costituita dalla polenta e anche questa fatta, molte volte, senza sale, a causa dell'elevato suo costo. Un Kg. di sale bianco da cucina costava lire 0,56 e il sale nero per animali lire 0,16.

L'insalata di radicchio veniva condita con la panna del latte, poichè l'olio era troppo caro per le possibilità dei poveri contadini. Mi raccontava la mia povera nonna Fiorenza che, alla sua prozia si era formata sulla testa una grande chierica, perchè quando faceva la polenta ne nascondeva un poca, ancora fumante,



Domanins dopo il ciclone del 30 agosto 1919

sulla testa, sotto il caratteristico fazzoletto, per poter così aumentare la scarsa razione che le veniva assegnata per i suoi piccoli figli, e che i giovincelli mangiavano abbondantemente solo al tempo della vendemmia, divorando polenta e uva.

L'ordinamento familiare era ancora patriarcale: il capo famiglia era il padrone ed era prepotente ed egoista; teneva la dispensa sotto chiave. Le donne, nelle lunghe serate invernali facevano la « fila » nella stalla e, qualche volta, per placare i morsi della fame, quando il capo famiglia era a letto, mettevano a cuocere delle rape o delle zucche e assai raramente un pollo, solo quando cioè ruiscivano a trafugarlo, e facevano il « posen » postcena.

Le scarpe di cuoio erano rarissime in paese, le indossavano solo il parroco e i Conti di Spilimbergo. Solo i più agiati se ne facevano un paio in occasione di sposalizi, che poi non portavano più, se non nelle grandi solennità. In tutto il resto dell'anno si portavano, li « daminis » d'inverno, e si andava scalzi d'estate. Al sabato lavavano tali calzature per averle pulite per la messa della domenica. Nelle processioni religiose molte volte il canto delle salmodie era coperto dallo strepitio che facevano quelle calosce sulla strada di terra battuta. Anche gli indumenti non abbondavano la veste del giorno feriale serviva anche per la festa, dopo una sommaria pulitura fatta alla vigilia.

Gli ombrelli (paracqua) non esistevano, quando pioveva le donne portavano in testa, sopra il povero fazzoletto, un grembiule e gli uomini un sacco di canapa sulle spalle.

Durante i giorni di pioggia violenta negli ambienti chiusi e specialmente nelle chiese e nelle osterie, gli indumenti bagnati esalavano, un poco piacevole, odore.

Un campione del mondo

Grande soddisfazione, nonchè motivo d'orgoglio per Domanins è la conquista della maglia iridata da parte del nostro bravo ciclista Gino Pancino nell'inseguimento a squadre per dilettanti ai campionati del mondo 1966 a Francoforte in Germania. La vittoria del quartetto dilettanti nell'inseguimento a squadre, del quale era appunto valido componente li Pancino, ha sollevato un'ondata di legittima soddisfazione in tutto il comune di S. Giorgio della Richinvelda e nel circondario.

Gino Pancino è nato a Domanins l'11 aprile 1943. La sua attività di ciclista l'ha iniziata e sviluppata a S. Vito al Tagliamento nell'ambito dei sodalizi « Club ciclistico Stefanutti » e « Gruppo sportivo Portoflex ». Nella sua carriera il Pancino si è sempre distinto per la sua modestia e semplicità, tanto da accattivarsi la simpatia e la stima dei dirigenti, degli sportivi e dei colleghi. Egli ha vinto una cinquantina di gare ed è il primo friulano non professionista (appartenente quindi alla razza dei puri) a pregiarsi di tale titolo in uno sport duro fino allo spasimo in cui si richiede un fisico eccezionale, uno straordinario spirito di sacrificio, una tenace ed inflessibile volontà di riuscire.

La popolazione di Domanins ha seguito trepidante l'andamento di quelle corse nelle quali era impegnato il nostro atleta e, al suo ritorno al paese, si è preparata a riceverlo degnamente.

Il suo ingresso a Domanins fu salutato dal suono delle campane e da centinaia di persone acclamanti, e i brindisi in casa Pancino si protrassero tra amici ed ammiratori fino a tarda notte.

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

RAUSCEDO

Documenti

Estratto dell'elenco del 1361 dei beni in Friuli del Monastero di S. Paolo di Carinzia. Una copia si trova nell'archivio provinciale Stiriano.

« Redditus in villa Tomanins prope Ruzzet

Primo Brunis de Tomanis seruit tritici starium I, surguii I, milii I et urnam uini unam, pullum I, spatulam I, scapulam I, oua X.

Item Domeni seruit etc. Fuit mansus I, sed fluuius dictus Medun destruxit eum etc.

Nota quod omnes illi tenentur dare mensuram in Portugrawar.

Nota domini de Spenberga aduocati sunt, ut dicunt.

Nota etiam quod ubique in Foroiulii dominus non habet steuram, nec anlietas, nec mortuaria, nec aliqua alia iura, nisi quando ipse foret personaliter ibi, tunc in nativitate et in festo Pasche exiles habet honora(n)cias, non plus dicunt.

Officium in Viuar

Primo in Viuar est quidam colonus qui dicitur Viuar, servit de huba vaa tritici star 1, milii I, surgii I, solidorum Veronensium XL, spatulam I, pullum I, oua X.

Iten Ioannes ibidem de medio manso seruit solidos LX.

Item Iacom de Olif ibidem.

Item Pieri ibidem seruit Aquilegensium nouos XV.

Nota quod omnes prescripti tenentur dare mensuram in Portagrawar.

Nota etiam quod domini de Spanberga sunt aduocati, ut dicunt, et nihil recipiunt nisique quandoque nocturnos pro famulis qui dicunt uina, et fenumfaciunt sibi et consimiles labores diurnos, sed non nimis grauat eos, et bene eos defendit ab insultibus aliorum.

Item Iacobus Deyan dicit quod sibi pro suo iure cedere debeant quatuor staeb panni, sed non est credendum.

Redditus in Ruzzet.

Item Iacom ibidem de Wollikim de prato denarios nouos VIII.

Nota, ubi solidi scripti sunt, quod est intelligendum de solidis et denariis Veroneusium, ubi uero scripti sunt denarii, intelligendum est quod Aquilegensium noui.

Nota, ubi scripti sunt vrne uini, quod ibi intelligende sunt urne, et non emmer, quia emmer sunt multo maiores quam vrne.

Nota, officialis dicit quod totum seruicium unius mansi quem ipse uoluerit, cum vna tunica quatuor bacalorum, id est staeb, quorum quilibet palmos VI, id est spann, pro suo iure seu laborius sibi cedunt.

Nota, ipsi Spengbergarii ducunt seruicium emptioni in Foro Iulii, ubi residentiam personalem habent, seu quo uolunt.

Nota, quidam abbas dedit ecclesie in Ruzzet pro lumine que non habet redditus, mansum unum quem canonici concordiensis ecclesie, is est Portugrawar sibi usurparunt ».

Il Monastero di S. Paolo era entrato in conflitto con la chiesa di Fanna presso Maniago che gli disputava tutti i suoi beni a Vendoglio, Laipacco, Villacaccia, Rauscedo e Vivaro, e nei documenti relativi di accomodamento e cessione del 6 marzo 1403, poi del 7-11 marzo, troviamo che si trattava pure di Domanins e di Colloredo di Montalbano.

Origine e fine di un possedimento degli Abbati di S. Paolo della valle Lavanthina (Carinzia) in Friuli

Questo articolo è stato pubblicato dal Carreri nella « Rivista Benedettina » - Roma 1908.

Sembra che i signori di Spilimbergo avessero il lor noto dominio d'avvocazia sulle dette tre ville di Rauset, Vivar e Domanins dall'abbazia di S. Paolo per la difesa dei beni, ma inoltre i detti signori avevano il « gericht » od altra giurisdizione, certo in forza d'altro titolo e da altro signore, cioè dal Patriarca d'Aquileia e prima forse da Ottaker di Steyr (Stiria) al quale passarono da quelle parti molti beni del duca carinziano Enrico il Barbuto d'Eppenstein. Infatti avevano gli Spilimbergo fra altre cose dominium ed avocacionem villarum de Rausedo, de Vivaro e de Domanina, ma eziandio: « dominium et ghorictum (gericht) plebis Santi Georgi que dicitur plebs de Cosa: la quale Pieve comprendeva anche Rauset e Domanins: ma Vivaro che apparteneva ecclesiasticamente alla chiesa di Maniago, era politicamente legato ai domini Spilimberghesi e per pascolo confinava con Rauset e con Domanins.

Né i signori di Spilimbergo divisero fra di loro nel 1367 il Pincernato del Patriarca e i diritti e le donazioni degli abati di Moggio di Rosazzo e di S. Paolo e Millistoch (queste due abazie devono essere state riunite in quella di S. Paolo come sembrerebbe da documenti di Spilimbergo). Da un documento dell'archivio dei conti di Valvasone si nota come terminò questo possedimento.

I due prelati delegati (Fortunato vescovo di Sarsina e Daniele di Strassoldo decano di Udine - 1459 6 Dicembre), come nota il documento, invitati dai procuratori dei signori di Valvasone, si portarono alla villa di Rauscedo giurisdizione dei signori di Spilimbergo e riconobbero che detta villa, nella quale erano la maggior parte dei possessi del monastero, trovavasi danneggiata dal torrente Meduna che scorre per certo ramo sin presso la chiesa del villaggio: e riparo alla imminente rovina non lo po-

teva fare il Valvasone che a grandi spese, non potendovi provvedere i villani: dei dieci coloni del monastero cinque soli rimanevano, essendo rovinati i fondi degli altri. Così dei coloni di Domanins e di Vivaro, giuridizioni dei signori di Spilimbergo. Appresero inoltre che le terre e i possedimenti dell'abbazia suddetti soggiacevano « multiis angariis et gravaminibus nonnulorum nobilium Patrie et dominorum comitum Coritie » (Dazi e tasse di passaggio e scorta dei proventi).

Videro inoltre le lettere di commissione fatte dall'arcivescovo Sigismondo di Saltzburg al vescovo Tiboldo Levantino col relativo processo, per cui si permetteva la vendita di quei beni di Valvasone, ch'essi delegati approvavano, ecc. il 26 giugno 1460 passavano questi beni dal monastero tedesco al signore di Valvasone il quale continua naturalmente a pagare ai signori di Spilimbergo i diritti di avvocazia; ond'essi, scrissero nei loro titoli « noto che tutti li terreni de Rauset forno de la Batia di S. Michele di Millistoch de terra todesca, da poi comperati per mess. Jacomo Zorzi di Valvasone e son obbligati detti terreni di pagare perpetuamente la ditta vocatia ».

Documento che si trova nell'archivio parrocchiale di S. Maria di Rauscedo.

Giorno di lunedì 8 settembre 1788 Rauscedo nello studio di me sottoscritto ...

Riferisce a me sottoscritto Nodaro messere Giuseppe fu Simon Basso Degano attuale di questo onorato comune aver il giorno d'oggi convocato loco (noto?) et (modo?) solito in pien vicinia tutti gli uomini che compongono il comune stesso previo invito fatto fare yer sera casa per casa da messer Zuanne fu Mattia D'Andrea officiale rotolario ove essere intervenuti i seguenti vicini cioè:

Il Degan sudetto
Giacomo D'Andrea
Zuanne D'Andrea off. rot.
Antonio Fornasier

Giuseppe fu Antonio Bortuzzo
Leonardo fu Giacomo D'Andrea
Gio.Batta fu Osvaldo D'Andrea
Zuanne Fabro
Domenico Cristofori
Stefano D'Andrea
Antonio D'Andrea
Natale D'Andrea
Giuseppe Basso
Domenico Sartor
Antonio Leon
Gio.Batta Fornasier
Pietro Rossitis
Sebastian De Monti
Antonio D'Andrea det. delle Vedove
Giacomo (Navipan?)
Domenico Volpe
Antonio Crovato

Nel qual vicino così congregato da esso Degano fu partecipato ad intelligenza di tutti li suddetti vicini, siccome che attrovasi il tabernacolo del SS.mo Sacramento dell'altar maggiore di questa veneranda chiesa di S. Maria tetto fracido e tarlato per esser costruitto di legno antichissimo e che rendersi necessario, che quello sia rifatto da nuovo, ed che farlo cossistente sarebbe cosa ben fatta prevederlo di pietra viva, onde la spesa assendere alla somma di ducati 250 da lire 6,4 l'uno come dal fabisogno fattosi fare dal lapicista messere Pietro (Paschiunti?) di Gemona che si impegna al caso di farlo, e ponerlo a suo luogo preziò la somma sudetta; e perchè la detta veneranda chiesa presentemente non s'attrova al caso con li civanzi d'entrate di fare tutta la spesa così propone al comune d'impiegare ducati 150 da 6,4 l'uno di ragione della medesima Veneranda chiesa che sono appunto di civanzi d'entrata della medesima agiunti in cassa altri 50 diconsi cinquanta da 6,4 quei ...

Sig. D. Giacomo Cristofort cappellano di qui si obbliga di contadi per tal conto, ed gli altri ducati 50 si obbligasse esso comune di porli o con tante questue a respettivi raccolti oppure far un testatego. La qual proposta udita e ben riflettuta da tutti li sudetti vicini fu a pieni voti accordata e lodata essendo noto a caduno l'indecente attual tabernacolo essendo necessario il rifacimento d'altro nuovo, accordando concordemente siano fatte le questue a rispettivi raccolti, ed caso non sortissero alla somma delli ducati 50 accordano sia il restante fatto un testatego e che siano impiegati ducati 150 de civanzi de entrate della veneranda loro detta chiesa ordinando che il Degan sudetto senza indugio faccia umilissimo ricorso a sua eccellenza ill.ma il Luogotenente di Udine acciò col suo giudical decreto acordi l'impiego delli sudetti ducati 150 a tener del prescritto dei sovrani comandi che ...

Presenti messere Gio.Batta (Yessa?), e messere Marco (Cavallin?) ambi di questa villa testi.

Notaio Vincenzo De Marchi.

Addì 13 *settembre* 1788 *Udine*

L'illustrissimo ed eccellentissimo Luogotenente G. V. considerata la avvertenza settembre 8, corrente presa dal comune di Rauscedo ha quella decretando approvata per l'effetto che possa essere costruito un nuovo tabernacolo in pietra in sostituzione del vecchio di legno reso indecente dal tempo, e d'impiegare a tale scopo la somma di ducati centocinquanta della natura dei civanzi e per arrivare alla somma calcolata dei ducati duecentocinquanta ha permesso S.E. di far raccolta di elemosine o il gettito di testatico per far la somma di ducati cinquanta, giacchè li rimanenti ducati... cinquanta vengono contribuiti dal reverendo capellano di quella villa con espressa condizione però di non accedere nella somma, nè... di provvedere il possibile vantaggio e con quella inoltre di non sborsare l'ultimo... delli ducati 250, se prima non sia riconosciuto il lavoro e giudicato eseguito in forma solida, e laudabile...

Marc-Antonio Giustiniani Luogotenente G. V.

Nota tratta dal libro dei battesimi della Pieve di S. Giorgio della Richinvelda

Memoria della chiesa di Rauscedo

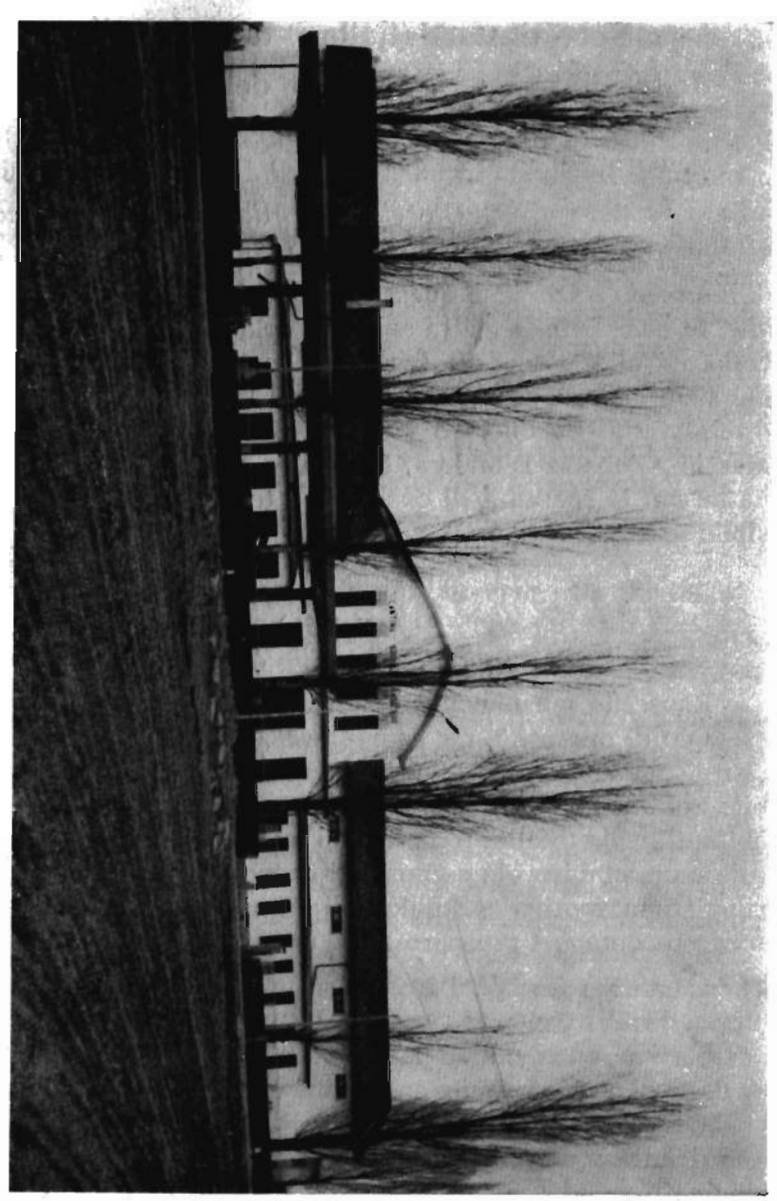
S. Giorgio della Richinvelda 22 *giugno* 1846

Oggi 22 luglio 1846 dal sig. Bortolo Moretti, cappellano curato di Rauscedo frazione di questa parrocchiale come delegato vescovile, fu benedetta la pietra angolare della chiesa di detto luogo e collocata all'angolo della facciata a mezzogiorno in quel giorno dal sign. Pietro Costantini. Progredì il lavoro nell'osservanza dei direttori sig. Bartolomeo Moretti Cappellano curato, Vincenzo Marchi, Giobatta D'Andrea, Domenico D'Andrea, Fornasier Giobatta con la speranza di condurla a termine nel più breve possibile spazio di tempo.

Attualità

Rauscedo, giustamente definito: « Piccolo paese friulano, raro esempio di operosità, nel campo agricolo e della cooperazione », è sito sulla sinistra del fiume Meduna e si estende fino alla rotabile Spilimbergo-Pordenone; con una popolazione di circa 1.300 abitanti, nella totalità piccoli proprietari coltivatori diretti, costituisce un ammirevole esempio di cooperazione degno della massima stima, motivo di studio e di imitazione. Al presente a Rauscedo si contano 4 prosperosi enti cooperativi in piena efficienza:

1) La Latteria Sociale Turnaria sorta nel 1908 (una delle prime del Friuli) conta 150 soci ed ha una lavorazione giornaliera di circa venti q.li di latte. Oltre alla lavorazione del latte, la Società ha istituito un centro di moderne attrezzature per la lavorazione del terreno e la distribuzione di fertilizzanti ed anticritogamici. L'ente dispone di due moto aratrici di una trebbiatrice con relativa pressa, di falciatrici, seminatrici,



Rauscedo - *Cantina sociale*

di depositi di concimi, anticrittogamici, mangimi e quanto può occorrere agli agricotori, e fa capo al Consorzio Agrario Provinciale di Udine del quale ha la rappresentanza.

2) « I Vivai Cooperativi » funzionanti dal 1931 e legalmente costituiti in società per azioni nel 1936 con una sessantina di soci e poi nel 1949 a responsabilità limitata con 100 soci. A questo punto dobbiamo ricordare il promotore dell'industria vivaistica a Rauscedo e precisamente il defunto sig. D'Andrea Pietro, che nel già lontano 1915-1918 aveva appreso da un militare di Vicenza, suo ospite, a fare i primi innesti, incominciando così a dedicarsi e a diffondere questo genere di lavoro; nel 1929 si ebbe una produzione di qualche migliaio di barbatelle. La crescente produzione e la difesa del mercato, disturbato dalla concorrenza di varie famiglie, rese necessaria l'istituzione di un consorzio e così nel 1930 si ebbero i primi approcci per, costituire la detta Società che nel 1931 era già operante.

   Attualmente questo ente, che ha assunto un'importanza nazionale ha 180 soci, e dispone di ampi locali propri e di tutte le attrezzature necessarie con relative infrastrutture. A Rauscedo si vanta una produzione annua di oltre 16 milioni di barbatelle con una vendita costante di circa 10 milioni, che vengono collocate in tutta Italia e in parte anche all'estero. E' da tener presente che questo tipo di coltura è una delle poche che giustifica la lavorazione di terre povere come i magredi di Rauscedo ove pochi altri tipi di colture attecchiscono .

   Questa industria offre lavoro a molte braccia e elimina quasi completamente l'emigrazione.

3) Una cooperativa di consumo sorta nel 1948. Annovera 150 soci, fruisce dei locali di proprietà dei Vivai ed oltre a provvedere al rifornimento di generi alimentari della popolazione, assorbe e commercia prodotti caseari in esuberanza.

4) La cantina sociale cooperativa sorta ad opera di 110 soci nel 1951.

La costituzione di questo ente è stata una necessità impellente e conseguente allo sviluppo viti-vinicolo della zona.

Come già detto, in Rauscedo la comunità è per la stragrande maggioranza formata da coltivatori diretti, la cui proprietà media singola non arriva ai 10 ettari di terreno. Le abitazioni rustiche per quanto rinnnovate nella loro maggioranza, difettano di locali adatti alla vinificazione e delle attrezzature necessarie, cosicchè negli anni precedenti l'istituzione delle Società vinicole, per quanto siano state curate le qualità elette di uva, si ottennero dei prodotti non sempre rispondenti alle esigenze del mercato, venuto, via via nel tempo sempre più esigente. Ed ancora, considerando che la media di un quintale di uva lavorata presso il singolo produttore, per le deficenze tecniche e di attrezzature non raggiungeva che il 50-55 per cento di resa, ora con la lavorazione razionale in atto nella cantina si arriva al 75-80 per cento secondo la qualità delle uve.

Il progetto della costruzione venne eseguito dagli ingegneri Beluzzi, Bardini e Bonotto di Tezze di Vazzola per una capienza di Hl. 25.000. La costruzione dell'edificio però fu disposta a gradi cioè a seconda delle esigenze.

Nell'agosto del 1951 gli amministratori provvidero in proprio al finanziamento iniziale di 15 milioni, con i quali si acquistarono 10.000 mq. di terreno a nome della società e si diede corso alla costruzione del fabbricato composto da due capannoni (quota parte del progetto) con 16 cisterne circolari di cemento internamente rivestite in vetro, ciascuna della capacità di 300 Hl. e di un totale quindi di 4.800 Hl.

Dato il via ai lavori, in agosto di quell'anno dopo soli 45 giorni Rauscedo aveva la sua Cantina Sociale già pronta a ricevere le prime uve. Venne pure installata una pesa a ponte e costruita una cabina con relativo trasformatore e si provvide alle attrezzature necessarie al funizonamento: fustoni, pigiatrici, presse idrauliche, elettropompe, filtri. Ad opera compiuta, in complesso vennero spesi 18 milioni e 500 milla lire.

La cantina iniziò così la sua attività con il prodotto di uva del 1951, quando vennero raccolti e lavorati, circa 4500 q.li di uva con esito più che soddisfacente. L'esito favorevole com'era da prevedersi, attirò l'attenzione e l'interesse di numerosi agricoltori delle vicinanze, tanto che vennero presentate nuove domande d'assunzione. Nel 1952 in previsione di aumento di conferimenti uvacei, furono costruite nuove vasche ed ampliati i fabbricati con una spesa di 5 milioni e 500 mila lire.

Nel 1955 le nuove piantagioni di vigneti scelti, messi a dimora dopo la costruzione della cantina, costrinsero l'"amministrazione ad erigere una terza quota del progetto: 2 capannoni, la sala di lavorazione, 10 nuove vasche in cemento e l'abitazione del custode, per una spesa totale di 18 milioni e 500 mila lire. L'uva conferita alla Cantina Sociale nel primo anno fu di quintali 4500, ed aumentando gradatamente, raggiunse i 10 mila quintali nel 1955, arrivando a 39.000 nel 1966.

Attualmente vi sono 500 soci appartenenti a diversi Comuni e precisamente a S. Giorgio della Richinvelda, a Vivaro, Maniago, Spilimbergo, Arzene, Valvasone, Zoppola, S. Martino.

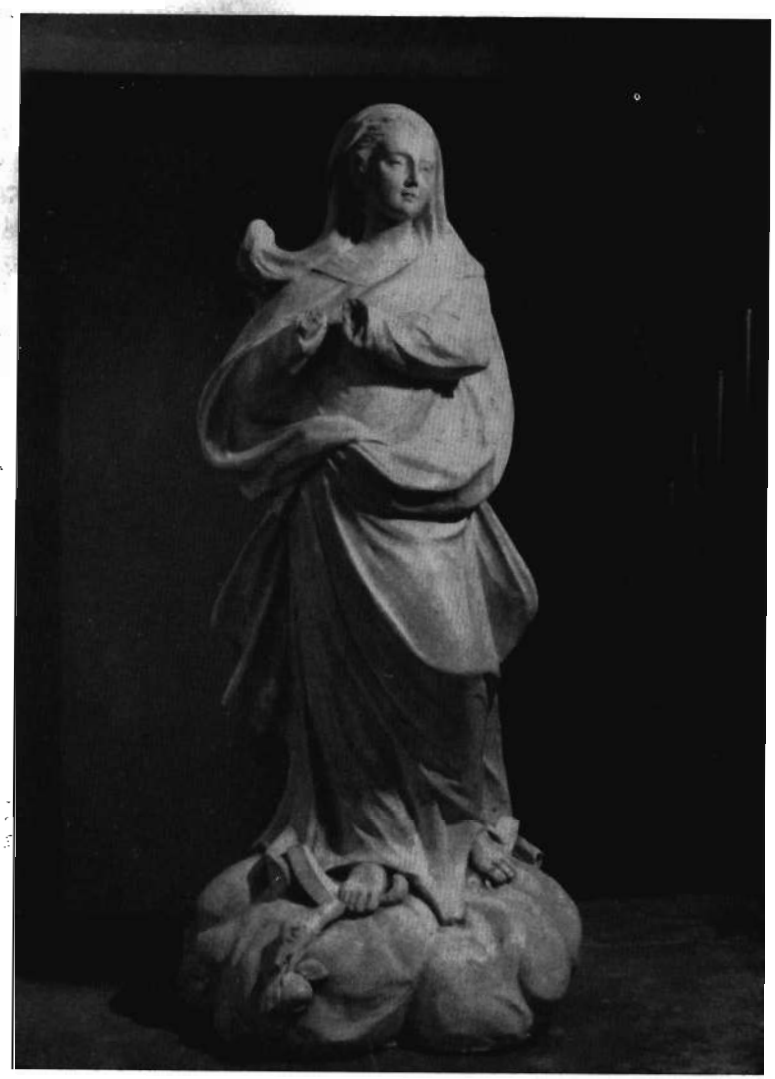
I vini tipici lavorati sono: Tocai, Merlot, Marzemino, Cabernet e Pinot.

Nel 1966 la Cantina Sociale di Rauscedo si è consociata alla « Friulvini S.p.A. Porcia ». Dabbiamo infine dire che quello che più distingue la Cantina di Rauscedo è la qualità dei suoi prodotti tipici friulani dovuti, sia al terreno favorevolmente adatto, sia alla passione dei viticoltori.

Degna di nota è ormai la tradizionale « Sagra del vino » che si svolge ogni anno a Rauscedo di solito in maggio nel giorno dell'Ascenzione e nella domenica successiva.

* * *

Sta ora timidamente sorgendo una nuova società per iniziativa di un gruppo di agricoltori: « La stalla sociale ». Auguriamo a questa società che superi presto e bene le non poche difficoltà



Rauscedo - *Madonna del XVII sec.*

che incontrerà all'avviamento e che possa raggiungere nel più breve tempo quello sviluppo e quel benessere che è ricompensa di ogni iniziativa.

* * *

Non meno che l'iniziativa sociale ha avuto sviluppo a Rauscedo, l''iniziativa privata, rappresentata quest'ultima dalla famiglia Crovato, con l'industria della calce.

Questa famiglia arrivata a Rauscedo verso la metà del XVIII secolo, iniziò la sua attività prima con una piccola filanda rurale, poi con una distilleria, e infine verso il 1890 si dedicò all'industria della calce. I Crovato iniziarono con una piccola fornace e fornivano il prodotto per un raggio di 35 km. Attualmente, ben 7 fornaci danno una produzione media di 60 ton. al giorno di calce e permettono di fornire clienti per un raggio di 150 km. circa.

* * *

Questo è Rauscedo, piccolo paese di campagna, ma solidale e unito. Queste sue opere siano alle nuove generazioni di esempio e di sprone per il raggiungimento di mete sempre più elevate. A questa borgata operosa che sviluppa al massimo la sua attività agricola e industriale come di rado avviene di riscontrare nella nostra zona visibilmente povera, vada il nostro indimenticabile ricordo che il tempo non cancellerà.

Vittime della guerra

Nel 1920 fu costruito un monumento ai caduti. La lapide porta i seguenti nomi:

Rausedo 1915-1918

Aiut. di batt. D'Andrea Emilio fu Ant.
Aiut. di batt. Fornasier Virgilio fu Angelo
Sergente Basso Andrea fu Giobatta

Cap. Mag.	D'Andrea Achille fu Agostino
Cap. Mag.	D'Andrea Agostino fu Luigi
Cap. Mag.	D'Andrea Andrea fu Giobatta
Caporale	Facca Natale fu Pietro
Caporale	Rovere Albino fu Valentino
Soldato	Basso Attilio fu Antonio
Soldato	Basso Guerrino fu Emanuele
Soldato	Basso Pietro fu Ermen.
Soldato	Bertuzzi Osvaldo fu Prot.
Soldato	Bisutti Giuseppe fu Carlo
Soldato	Cancian Antonio fu Angelo
Soldato	Cancian Guerrino fu Luigi
Soldato	Cancian Vittorio fu Angelo
Soldato	D'Andrea Angelo fu Luigi
Soldato	D'Andrea Giovanni fu Antonio
Soldato	D'Andrea Luigi fu Antonio
Soldato	D'Andrea Luigi fu Carlo
Soldato	D'Andrea Luigi fu Graziano
Soldato	D'Andrea Pietro fu Giuseppe
Soldato	D'Andrea Sante fu Luigi
Soldato	D'Andrea Silvio fu Angelo
Soldato	De Paoli Beniamino fu Giuseppe
Soldato	De Paoli Giuseppe fu Antonio
Soldato	Lovisa Albino fu Gio.Batta

1940-1945

Cap. Mag.	D'Andrea Vittorio di Sante
Cap. Mag.	Fornasier Angelo fu Antonio
Cap. Mag.	D'Andrea Giuseppe fu Osvaldo
Soldato	Basso Attilio fu Giuseppe
Soldato	Cancian Armando fu Giacomo
Soldato	D'Andrea Guglielmo fu Antonio
Soldato	D'Andrea Santo fu Carlo
Soldato	De Candido Arbeno fu Antonio
Soldato	Fornasier Alfonso fu Alfonso

Dispersi

Cap. Mag.	D'Andrea Giuseppe fu Pietro
Soldato	Basso Giuseppe di Agostino
Soldato	D'Andrea Angelo di Domenico
Soldato	D'Andrea Giovanni fu Alv.
Soldato	D'Andrea Lino fu Celeste
Soldato	Fornasier Giuseppe di Antonio
Soldato	Marchi Tullio di Mario
Soldato	Volpe Leonardo di Ambrosio

Elenco dei sacerdoti che hanno esercitato il ministero a Rauscedo

(come risulta dagli atti d'archivio)

. . . . . .

(1820?) Don Pietro D'Andrea (pre Pieri)

. . . . . .

1869	Don Beacco
1870	Don Sina
1888	Don De Zorzi
1889	Don Sante Mas
1891	Don Elia D'Andrea
1896	Don Valentino Feit
1908	Don Carlo Sabot
1936	Don Giovanni Delle Vedove

Il 19 gennaio 1957 con decreto vescovile e il 21 marzo 1957 con decreto del Presidente della Repubblica, Rauscedo veniva elevato a Parrocchia e l'11 febbraio 1958 faceva solennemente ingresso il parroco Don Giovanni Delle Vedove.

I Santi titolari

Ogni diocesi, ogni parrocchia, ogni chiesa ha un Santo a cui è intitolata e da cui prende il nome. I Santi titolari della parrocchia e della chiesa di Rauscedo sono S. Maria e S. Giuseppe, che degli ottimi maestri, con tanto senso cristiano ed artistico hanno rappresentato nelle due tele degli altari laterali, ed hanno saputo trarre dai colori delle figure così espressive e paradisiache. La parrocchia di Rauscedo ha come compatrono S. Antonio di Padova, un Santo questo di primo ordine.

Antonio nato a Lisbona nel 1190 o 1195 è detto di Padova, perchè lasciò i più importanti ricordi della sua attività apostolica in quella città, dove morì il 13 giugno 1231 e dove si venera il suo sepolcro. Francescano, predicatore insigne, dottore della chiesa universale, taumaturgo.

Nacque da nobile famiglia, fu battezzato col nome di Fernando e la leggenda cosparse di fiori il suo cammino fin dalla culla pregiata. Si disse che lo stemma del suo casato era quello dei Bouillon glorioso per Goffredo.

Intorno al 1210 Fernando di Martino entrò tra i canonici regolari di S. Agostino nel monastero di S. Vincenzo presso Lisbona restandovi circa due anni e passando poi a quello di S. Croce di Coimbra, allora uno dei più rinomati centri culturali del Portogallo, dove attese allo studio delle Sacre Scritture e dei padri, specialmente di S. Agostino. A Coimbra ebbe probabilmente nel 1219 l'ordinazione sacerdotale. Nel 1220 infervorato dal desiderio del martirio in occasione del passaggio delle reliquie dei cinque protomartiri francescani per Coimbra, chiese ed ottenne di entrare nell''ordine dei minori fondato un decennio prima da S. Francesco (in Assisi nel 1209) assumendo il nome di Antonio. In autunno partì per la missione del Marocco, dove perfide condizioni avverse lo respinsero, per la Sicilia, in Italia. Potè così arrivare al capitolo, convocato da S. Francesco in Assisi nel 1221.

Allora fu destinato all'eremo di Montepaolo in Romagna; quivi custodiva nell'umiltà i suoi talenti fatti poi palesi in occasione di un discorso che dovette tenere ai candidati all'ordine sacro. In seguito S. Francesco stesso gli inviò una lettera intestata « ad Antonio mio Vescovo », per autorizzarlo ad insegnare ai frati la teologia. Intorno al 1225 la presenza di Antonio è attestata nella Francia meridionale dove insegna a Montpellier, a Tolosa, a Puy-en Velay. Tornato in Italia dopo la Pasqua del 1227 fu costituito ministro provinciale d'Emilia e Lombardia quale rimase fino al 1230.

Sant'Antonio dedicò alla predicazione gli ultimi nove anni della sua vita, grande era l'efficacia della sua parola e ben si giustificò l'entusiasmo del popolo per il quale scrisse i « sermones domenicales » e altre opere. Sant'Antonio morì a 36 anni il 13 giugno 1231 in un convento presso Padova, ma la devozione per lui sopravvisse e si accrebbe sempre più con la fama di miracoli eseguiti cosicchè, appena un anno dopo nel 1232, fu solennemente canonizzato nella cattedrale di Spoleto.

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

PROVESANO

Cronache

Il necrologio di questa chiesa principia nel XIV secolo, in esso risulta che la peste del 1631 menò strage anche in questo villaggio e inoltre abbiamo trovato delle memorie che vogliamo riportare:

Nota scritta dal parroco di Provesano don Francischus de Theano

1466 - Ebo prespiter Francischus de Theano de regno de Sicilia fuit investito nel beneficio di Provesano in la gesia de S. Leonardo per il venerabile capithulo de Concordia al tempo de dom.° Antonio Feletto episcopo de Conchordia rev.mo.

XV sec.

Noto che sempre la domenica dopo la festa del Santo Lucha achade la sagra de S. Leonardo de Provesano. (Vale a dire la quinta domenica di ottobre).

1478 - *Ad futuram rei memoria.* Notum erit quod anno domini MCCCCLXXVIII Turchos multos et inumerabiles venerunt in patria et castrametati fuerunt ultra flumen qui vochatur Lusuncium (Isonzo) et ibi steterunt paucos dies, et hoc prope pontem Guricie (Gorizia) postea preliaverunt cum aliquibus qui erant in custodiam illius pontis. Tamen Turchos interfecerunt omnes custodes... et transierunt ipsum Lusuncium et venerunt ex hac parte et multa prelia comiserunt cum exercitum Venetorum, tamen omnes qui erant in ipso exercito capti fuerunt et interfecti ita tamen quod ununm ex eis non remansit.

1478 - Li turchi scorsero tuta la patria a molti ne fu pigliatti et amazorno molta gente et qual numero fo quasi infinito et forno brusate molte ville et sachegiorno le eccl(esie?) et ecia roborno tute cose sacre et abrusorno le giesie. D.ne libera nos a manib. eos.

Note scritte dal rettore della chiesa di Provesano Giacomo Durighello.

Nota che alli 13 dicembrio 1623.

Due lupi amazzarono una donna chiamata Susanna la quale era al pascolo con l'armento, et se vuoi sapere come io dico che fu divorato colà in cavo quella strada del mulino subito fuori della tavella di mezzo la braida del Rev.do rettore appresso quelli (alpruni?) et non sono più di tre anni che li lupi magnano cristiani e ne anno mangiati più di cento et di firiti ancora assai.

In questa villa ne hanno amazzati due una la sudetta Susanna et ancora un putto et ne hanno firiti ancora tre uno dei quali era figlio di (Colao?) Basso che stava nella casa et curtivo della ..... di Provesano chiamato il curtivo dei Colautti et se io non sono così presto lo portano via che niuno ..... il detto putto andava (fuori?) sopra la strada verso casa et quando giunse alla (pianea?) sulla ..... appresso il mulino saltò fuori quella bestia dalla braida del sig. Fantino di Spilimbergo et lo firise sulla mascella et nel collo che se io non son così (presto?) li fratura pure la testa.

Anno 1624 *alli* 9 *gennaio*

Neve, tanta neve nel Friuli et non si poteva appena uscir di casa et ha durato detta neve per tutto Marzo con tanto freddo e vento che ha fatto seccare molte vide e a ricordo di cristiani non è stato un simil anno di fredo.

Le di più dalli 18 febraro sino a giugno non ha piovesto tanto che avessi bagnato una volta la terra sichè alla fine di maggio era secco ogni cosa et chi avesse dato il fuoco alle campagne saria abrusiato ogni cosa.

Note scritte dal Parroco don Felice Gasparotto

Provesano 14 febbraio 1911.

Il giorno 12 novembre 1910 dava termine qui in chiesa il padre Filomeno Capuccino del convento di Udine, ad una sacra missione tenuta in compagnia del padre Faustino dello stesso convento. Nella chiesa con brevi e semplici parole toccò l'argomento delle campane e dell'orologio. Delle prime la più grande era rotta da sei anni e le altre due suonavano assai male per il loro bronzo scartissimo e l'orologio era ridotto ad una carcassa che non funzionava da parecchio tempo. Detto fatto in quella sera stessa tutti i capi famiglia raccolti in canonica e per votazione si nominarono cinque costituendo la commissione. Seduta stante si scrisse immediatamente al fonditore sig. Colbachini di Bassano invitandolo a recarsi qui per dargli l'incombenza a darci un buon terzo di campane nuove e farci fare un buon orologio nuovo. Venne, vide e assunse tutto, e tutto fu pronto alla fine di gennaio susseguente. Si abbassarono tosto le vecchie campane e si innalzarono le nuove, il cui suono piacque subito a tutti e li 14 febbraio furono solennemente inaugurate e collaudate dai due maestri di musica Re.do Placereani di Udine e sig. Zardo di Spilimbergo, che nel loro certificato dichiararono: che il concerto è conforme in tutto al progetto che le campane sono bene intuonate e di suono pastoso e ricche d'armonici. Oh la giornata memoranda che fu questa per Provesano! La gioia traspariva da tutti i volti, e una santa letizia comprendeva tutti. Alla mattina si cantò messa con accompagnamento d'armonium, e la celebrò il caro padre Filomeno coll'assistenza dei P.P. Faustino e Roberto. Il bello e toccante discorso tenuto dal ben amato Padre Filomeno, l'aspetto di tre padri cappuccini funzionanti il suono di quell'armonium, la maestà della sacra liturgia, era veramente cosa che meravigliava e inteneriva. Alla sera, fatto scuro,

si tenne una conferenza in chiesa con proiezione sul tema molto opportuno l'alcoolismo. La chiesa non poteva contenere di più gente e tutti furono soddisfatissimi. Gloria quindi a Dio e un doveroso e riconoscente ringraziamento al buono e bravo e pio Padre Filomeno al cui merito si deve il felice esito dell'impresa non indifferente. Riguardo all'orologio, egli è uscito dall'officina ben rinomata e premiata del sig. Frassoni Giov. di Rovato presso Brescia. E' una bella macchina solida e precisa. In questi dintorni non ve ne sono di simili nè di uguali. — Riassunto: Le campane sono del peso di Kil. 2232. colle note musicali *Re - Fa - Sol.* - Spesa incontrata L. 3456.35. Sottratto l'importo delle vecchie di K. 1816 a L. 3.00 il kilo. Il bronzo delle nuove fu pagato a L. 3.50 il K. L''orologio poi viene a costare L. 1250.

Provesano 16 *novembre* 1922. — Altra data assai memoranda. - Successa la famosa ritirata del nostro esercito da Caporetto agli ultimi di ottobre 1917, fu qui tosto l'esercito Austro-Ungarico che la fece da assoluto padrone durante tutto l'anno d'invasione, cioè dal 3 novembre 1917 al 3 novembre 1918. Colle sue requisizioni a mano armata, ci spogliò del tutto perfino delle campane, cosa che ci addolora immensamente rimanendo in un silenzio sepolcrale. Provesano pianse amaramente l'asportazione delle sue, giustamente lodate nella Nota antecedente, e non si rianimò se non quando, ricacciati i tedeschi, il nostro Governo fu premuroso di rifornirle dappertutto nel loro peso e nota musicale. Nell'Epifania infatti pr.ª pass.ª fu qui un grande risveglio di esultanza per sentir di nuovo le care campane, rifuse dal sig. Colbachini sud. che riuscirono, a detta di tutti, più dolcemente armoniose delle prime. Si aspettava quindi da quell'epoca l'occasione di farle consacrare dal Vescovo, occasione che avvenne proprio quest'oggi come son per dire. - Negli otto giorni precedenti, avuto qui per sommo favore il celebre mons. Luigi Cazutti Can.º della Basilica di S. Marco di Venezia, gli si fece tenere un corso di spirituali esercizi che non poterono riuscir nè più splendidi nè più fruttuosi. Finiti iersera questi con grandissima

Provesano - *Abside* - Affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo

soddisfazione spirituale. Oggi vi fu la solennissima giornata eucaristica coll'intervento del Vescovo diocesano Luigi Paolini e di tutto il Clero della Forania, compita la messa semi-pontificale s'infilò la Processione che riuscì imponentissima e splendidissima. Provesano certo non ne ha visto un'altra uguale. Ora passato il mezzodì è venuta l'ora di prendere una qualche refezione che il sottoscritto si formò un dovere e un onore di parecchiarla in sua canonica modesta si ma di gran cuore. - Ed ecco venuta l'ora della consacrazione delle campane, il Vescovo, indossati i Sacri Paramenti e salito sul campanile compía il sacro rito imponendo alla I^{a} il nome di Maria, alla II^{a} quello di Floriana e quello della III^{a} Bernarda, essendo padrini della I^{a} il sig. Gabriele Sabbadini della II^{a} Alessandro Bertuzzi e della III^{a} Francesco Filipuzzi. Non potendo riuscir meglio ogni cosa credo che anche il vescovo si sia ricreduto di una idea non giusta di questa parrocchia messagli in testa da qualche poco sincero estraneo. Laus Deo.

Invasione dei Turchi [1]

Terribile fu la catastrofe per opera dell'ultima invasione dei turchi, della cui ferocia rimanendo ancor vive nei popoli la tradizione e nei documenti la memoria, sarà pur utile fare qualche cenno particolare.

I Veneziani volendo allargare i loro domini nella Lombardia e seguendo le antiche tradizioni della loro gloriosa repubblica, cercarono di rafforzare sempre più i vincoli di amicizia con la Francia e col Re Luigi XII. Se ne ingelosì il duca di Milano, Lodovico il Moro, al quale parve ottimo espediente, per suscitare difficoltà alla vicina rivale, di aizzare contro il suo naturale nemico: il Sultano dei turchi Bayazet II. Questi, che nel giro di

(1) Vedi DEGANI: *La diocesi di Concordia.*

pochi anni aveva già per sei volte riversato le sue orde sui nostri paesi, (nella IV invasione turchesca fu depredato il territorio della nostra zona e ne dà testimonianza il necrologio di Provesano) ve le spinse anche una settima volta che fu però la più terribile.

Addi 28 settembre 1499 - Diecimila cavalli e cinquecento fanti guidati da Is Kander pascia partiti da Codroipo vennero a S. Giovanni di Casarsa, pernottarono a Fiume risalirono fino a Cordenons e Roveredo; presso Vigonovo scofissero una mano di soldati usciti loro contro da Conegliano, saccheggiarono tutti i luoghi, arsero le ville circostanti e passarono la Livenza. Nel ritorno vollero transitare il Tagliamento presso il Castello di Valvasone, ma essendovi le acque ingrossate e temendo di essere inseguiti dalle Venete armi, per liberarsi da impedimenti di ritirata stabilirono di dar morte a tutti gli schiavi che seco traevano. S'intende da se che nei paesi dove capitavano costoro tutto misero a ferro e fuoco. S. Giovanni di Casarsa, Fiume, Cordenons, Rovereto, Aviano, Vigonovo, Polcenigo, S. Giovanni, Dardago, Budoia, S. Lucia, Marsure e tanti altri dei nostri villaggi rimasero quasi un cumulo di pietre. Perirono le chiese, le suppellettili, gli antichi documenti. e le misere popolazioni in parte furono uccise, parte trascinate in schiavitù e parte costrette ad errare raminghe. A prova di quanto abbiamo narrato ci pare utile raccogliere le testimonianze che a questa invasione si riferiscono.

Cronaca del Co. Nicola Maria Strazzoldo (contemporaneo alla tragedia)

1499 sabato XXIII de september; Sonder Bassò capitano del Turco, nel detto anno 1499 con circa cavalli diesemila passò la Lusons facendo suo transito per appresso li riporti della cittadella di Gradischa e detta nocte allozzò presso la monte Medea. Domenega XXIX cioè lo zorno de S. Michel passò unido senza far correria nè danno de fogo, inferendo poco male salvo che ammazar persone che attrovavansi, et quello dei lozo presso Ri-

volto. La notte passò la Tagliamento et corse fino alla pieve di Avian et discorrendo con massima crudeltà, brusò molte ville et amazzarono et presero circa persone 8 millia, et summatim se exstima havessero de butin appresso, che cento millia ducati senza lo danno de vini, biave, massaria de casa, feni, bestiami che non faria stimar. Fra le altre ville de quà del Tagliamento brusò Morteglian in tutto, che non rimase una stalla e ammazzarono homini 29 e una femina.

Tamen per probità deli homini de ditta villa se preservò la cantina alla quale li detti Turchi dietero la battaglia dì e notte la dì de S. Francesco et la dì seguente dove molti de Turchi furono morti. Brusarono la villa e la cantina di Pantianins e tutti homini, putti, femene furono morti et molte altre ville, come appar per la description fatta d'offizio dei deputati....

Stettero detti Turchi e haverno in preda questa misera patria fino alli 8 di ottobre nel qual zorno in retorno passarono la Lusonzo...

Il Malipiero nei suoi annali veneti (p. I) racconta che i Turchi « giunti al Tagliamento l'hà trovà talmente ingrossà che no'l' possando passar a guazo ha tagliato a pezzi 2.000 prigioni » e che centotrentadue furono i villaggi del Friuli arsi e saccheggiati nel piano e più di sessanta fra i monti di Gorizia e del Carso.

In Casarsa in un oratorio dedicato alla B. Vergine demolito nel 1880 esisteva la seguente lapide:

A. 1499 addi 30 settembre. Nel sopradetto millesimo furono li Turchi in Friuli et passarono per de sopra la villa et noi Mattia de Montico et Zuane Coluso fessimo avodo de far questa santa chiesa se loro non ne davano danno et per la gratia della nostra donna fussimo esauditi et noi con la comun fessimo la presente chiesa noi camerari Bastian et Jacu et Zuan de Stefano Gambilin fessimo dipenzer del 1529 addi 7 settembre.

Vive rimembranze di questo avvenimento rimasero nelle parrocchie di Vigonovo e di Aviano.

Jacopo di Valvasone cronista quasi contemporaneo scrive: « Fra le molte crudeltà racconterò questa successa nel villaggio di Palse presso Porcia, distretto di Pordenone. Una povera contadina col suo bambino di 10 mesi si trovava nella sua capanna di paglia, quando sentendo la furia dei Turchi che si appressavano nè avendo tempo a salvarsi altrimenti, lasciò il bimbo a terra, e si ascose dietro un tinozzo ch'era pieno di rape conservati nei raspi d'uva. Giunti i turchi poichè non c'era da far bottino, passarono oltre, lasciando dopo di essi una loro donna armata a guisa di ammazzone la quale visto il bambino smontò di sella e gli porse il latte di ambedue le mammelle, poi colla scimitarra tagliollo minutamente a pezzi; quindi si pose a bere col capo chino in quel tinozzo, onde la madre che tutto aveva veduto, le si avventa addosso e le strappa la scimitarra e con un colpo la stende morta al suolo, poi monta sul cavallo della interfetta nemica e si mette in salvo nel vicino bosco.

Invasione di lupi

Negli annali della Curia Vescovile di Concordia si legge che negli anni 1597, 1598, 1599 il Friuli era invaso dai lupi.

Lo storico Palladio nelle sue Istorie racconta che nell'anno 1631, alla guerra, alla fame, alla peste si aggiunse nel Friuli un quarto flagello: un'invasione di lupi, i quali fecero strage di persone e di animali e che il Luogotenente ordinò grandi cacce generali contro queste bestie. Di questa calamità fa cenno pure un ricorso del pievano di Montereale Giuseppe Branis rivolto alla Curia Vescovile, in data 8 gennaio 1661 contro il parroco delle chiese di Grizzo e Malnisio: « Già alquanti anni, dic'egli mentre a quella cura (di Grizzo e Malnisio) assisteva il molto rev. P. Giovanni Marchetti, i lupi avevano incominciato a divorar huomini e donne et putti, onde vedendo questi comuni un si strano flagello ispirati da Dio, fecero voto di eleggere ciascheduno di loro un Santo per protettore et sollennizar la sua festa

con concorrer processionalmente e cantar messa nel giorno di ciaschedun di quei Santi. Montereale elesse il giorno della Presentazione della Beata Vergine, Grizzo elesse S. Francesco, Malnisio elesse S. Daniele ».

Elenco dei Sacerdoti addetti alle Chiese di S. Leonardo di Provesano e S. Stefano di Gradisca

1392 Don Giovanni Da Venezia parroco (forse il primo canonicamente investito)

. . . . . .

1466 Don Franciscus da Theano - parroco

. . . . . .

1565 Don Zuan Daniele Mantica - rettore
1586 Don Giovanni Odorico - rettore
1586 Don Pietro Sansarino - parroco
1592 Don Pompilius Falzagus - rettore
1599 Don Gio.Batta Camperario - rettore
1603 Don Vincenzo Camerini - parroco
1607 Don Pierino Mattiussi - sostituto
1610 Don Geronimo Martinelli - rettore
1622 Don Giacomo Durighello - parroco
1634 Don Giacomo Candussio - parroco
1661 Don Domenico Zanuttini - parroco
1671 Don Giovanni Leon - parroco
1686 Don Gian-Francesco Monaco - supplente
1709 Don Vincenzo Leoni - parroco morto nel 1742, ebbe a sopportare varie difficoltà per le contese tra Provesano e Gradisca, fu sepolto nella chiesa di Gradisca, che sembra avesse molto beneficato. Tuttora si nota la pietra tombale in mezzo alla chiesa.

Provesano - *Fonte battesimale* - 1498

1742 Don Agostino Chiozzutto - economo
1743 Don Dott. Carlo Mozzi - parroco e vicario foraneo
1757 Don Osvaldo Pascutti - economo
1757 Don Domenico Fabrizi - parroco e vicario foraneo, morto parroco a Barbeano, a causa delle continue contese tra le due frazioni della Parrocchia.
1771 Don Alessandro Negroni - parroco
1777 Don Gio.Batta Plateo(?) - parroco
1789 Don Mattia Sabbadini - parroco
1839 Don Domenico Martino Fabriis parroco e vicario foraneo (dopo diciassette anni di lodevole apostolato fu costretto ad abbandonare la parrocchia a causa delle continue liti tra Gradisca e Provesano)
1856 Don Antonio Cescutti - parroco
1892 Don Mattia del Frari - economo spirituale
1893 Don Sante Mas - economo spirituale
1893 Don Felice Gasparotto - parroco
1924 Don Umberto Martin - parroco
1938 Don Giovanni Della Pozza - parroco
1961 Don Luigi Bergamasco - parroco

Il Santo titolare

S. Leonardo di Nobiliacum (o di Limoges) è il Patrono della parrocchia di Provesano. Di questo Santo, che a partire dal secolo XI occupa un posto rilevantissimo nella devozione popolare e nel culto, purtroppo mancano notizie sicure per cui è impossibile anche fissare una cronologia approssimativa.

Secondo la « Vita di S. Leonardo », opuscolo andato in circolazione nel 1030 e che il « Martirologio Romano » definisce: « fabularum plema » Leonardo nacque in Gallia al tempo dell'Imperatore Atanasio (491-518) da nobili franchi amici del re

Clodoveo che volle fargli da padrino al Battesimo. In gioventù rifiutò di arruolarsi nell'esercito e si mise al seguito di S. Remigio arcivescovo di Reims. Avendo questi ottenuto dal Re di poter chiedere la liberazione dei prigionieri che avesse incontrato, anche Leonardo acceso di carità, chiese ed ottenne lo stesso favore e liberò un gran numero di questi infelici. Diffondendosi la fama della sua santità, egli rifiutata la dignità vescovile offertagli da Clodoveo, si ritirò presso S. Massimino a Nicy. Di qui poi si diresse a Limoges. Attraversando la foresta di « Pavum » località peraltro ignota presso Limoges, soccorse nel folto del bosco, ove Clodoveo era a caccia, la regina sorpresa dalle doglie del parto. La preghiera del Santo le concesse di superare i dolori e di dare alla luce un bel bambino. Clodoveo riconoscente gli concesse, per edificarvi un monastero, tutta la parte di bosco che Leonardo delimitò percorrendola montato su un asino. Il Santo costruì un oratorio in onore della Madonna e dedicò un altare in onore di S. Remigio. Scavò poi un fosso che si riempì miracolosamente d'acqua ed al luogo diede nome Nobiliacum in ricordo della donazione di Clodoveo, « nobilissimo rege »

Aquitania, Inghilterra, Germania furono pervase dalla fama di Leonardo e i prigionieri dovunque lo invocassero vedevano miracolosamente spezzarsi le loro catene e accorrevano poi da lui per ringraziarlo e molti rimanevano con lui. Accorrevano anche malati e guarivano, inoltre molti familiari del Santo si stabilirono nei pressi del monastero con le loro famiglie dando origine a un villaggio che poi prenderà il suo nome. Il Santo sarebbe morto il 6 novembre di un anno imprecisato sembra alla metà del sec. VI. E' difficile scindere, in questa biografia il vero dalla favola.

Una cosa è certa e precisamente che, nel sec. XI, Leonardo, il quale doveva essere stato un'eremita di Limosino vissuto tra il VI e li X secolo, era invocato dai prigionieri e riscuoteva un culto assai sentito. L'affluenza dei pellegrini al suo sepolcro, con le relative ed abbondanti offerte, aveva consentito la formazione di una grande comunità religiosa attorno alla quale si era rag-

gruppata un'attiva cittadina: Nobiliacum, poi S. Leonard de Noblat, dedita al commercio e favorita da speciali immunità. Innumerevoli furono le chiese cappelle erette a questo Santo in ogni parte d'Europa (si parla di non meno di 600). Particolare devozione riscosse al tempo delle crociate. S. Leonardo eremita è considerato protettore dei carcerati, dei calderai, dei facchini, dei fabbricanti di catene e arnesi simili. Invocato pure nei dolori del parto. In Belgio è patrono dei minatori del bacino industriale di Liegi. La sua festa è il 6 novembre e suoi attributi sono i ceppi.

La confraternita dei Battuti

Questa confraternita è stata ideata da un eremita di Perugia nella prima metà del XIV secolo e i suoi seguaci fecero erigere chiese, in penitenza dei peccati, ed a battersi e flaggellarsi fino alla effusione del sangue. Nello spilimberghese questo movimento iniziò nel 1330 con l'erezione di una chiesa a Valeriano. Il Pognici dice: « Sembra che i compagni del fanatico e furbo Perugino abbiano portato tra noi anche la peste. E' certo poi che le enormi contribuzioni " da pagarsi in perpetuo " alle quali vennero assoggettati i membri della così detta confraternita dei Battuti hanno finanziariamente dissanguato il paese. Furono ben 16 i villaggi della zona, tra i quali quello di Pozzo, assoggettati a questa nuova tirannide che legava le " coscienze " per imporsi alle " borse ". Questi poveri paesi dovevano subire tanta calamità a causa della propria ignoranza e della inettitudine o connivenza dei Patriarchi Gregorio da Montelongo e Raimondo della Torre, e più da quest'ultimo che, essendo milanese avrebbe dovuto seguire l'esempio della sua città natale, la quale all'appressarsi dell'esercito di mascalzoni " battentisti " chiuse le porte, e in atto di minaccia drizzò su ciascuna di esse le forche. Qui invece quei patriarchi lasciavano fare, e in seguito Guglielmo Vescovo di Concordia con bolla del 1330, come si rileva da pergamene, autorizzava la erezione della chiesa dei Battuti di Valeriano e concedeva diritti

feudali agli iniziatori e indulgenze ai continuatori dell'inumana penitenza ed indirettamente estorceva a favore di quelli e di esso stesso, forse, le contribuzioni delle troppo fedeli pecorelle. Nel 1806 le rendite passarono al demanio e i contribuenti all'ospedale, cioè alla miseria ».

Alcuni capitoli degli statuti della confraternita dei Battuti di Provesano

Incipiunt Fraternitatis S. Leonardi de Provesano Statuta que Batutorum Confratenitas nuncupatur. In Nomine Sancte, ac individue Trinitatis Amen. ect. Igitur statuimus et deliberamus Carnes nostras verberare et flagellare singulis diebus Dominicis Quadragesime, et in festis Intemerate Virginis Marie Nostre Advocate.

Item in Festo Sanctissimi Confessoris Nostri Leonardi in cujus honor Nostram Fraternitatem dedicamus. Item in die Veneris Sancti, ite in Festo XII Apostolorum.

Item quod qualibet prima Dominica Mensis celebretur Missa, una in Festo Sancti Leonardi primo salute Confratrum, et pro augmento Confraternitatis, et secundo pro Animabus Defunctorum et Benefactorum dicte Fraternitatis, quibus omnes interesse debeant induti Capis dicentes XV Pater noster, et tot Ave Marie.

Item quod dicte Misse Celebrari debeant per Rectorem Ecclesie dicti loci quousque ipsi Fraternitati concessus fuerit proprius Capellanus dando pro qualibet Missa sol. quinque etc.

1525 - 12 - Novembris.

Reverendissimus Dom. Episcopus audita humili supplicatione dictorum Leonardi, Petri, et Jacobi eorum laudabili, et salutifero proposito annuens, eiss nomine suo et aliorum Sociorum omnibus melioribus modis, Via, Jure, Causa, et forma quibus melius scivit et potuit, auctoritate dedit et concessit ut Frater-

nitatem predicxtam in prefata Ecclesia Sancti Leonardi de Provesano sub nomine et titulo ipsius Sancti ad Gloriam Majestatis Divine, et ipsius Sancti Leonardi erigere, et Vexillum ac Crucem defferre valeant eademque Capitula laudavit, approbavit et confirmavit per ipsos Confratres perpetuo inviolabiliter observandam sine tamen prejudicio Juris Parochialis obligando nichilominus eamdem Fraternitatem ad solvendum annuatim Episcopatui Concordiensi in signum recognitionis, et ..... in Festo Sancti Stephani solidos decem prout, et ipsi Gastaldius, et Camerarius solvere promiserunt. etc.

Vittime della guerra

Nel 1965 fu costruito a Provesano il monumento ai caduti opera dell'architetto Domenico Bortolotti di Udine. La lapide porta i seguenti nomi:

1915 - 1918

Soldato	Cazzitti Giovanni
Soldato	Chivilò Luigi
Soldato	Chivilò Olivo
Soldato	Cimarosti Sante
Soldato	Della Rossa Romano
Soldato	Durandi Luigi
Soldato	Polon Domenico
Soldato	Polon Osvaldo
Soldato	Santarossa Luigi
Soldato	Chivilò Vittorio
Soldato	Chivilò Luigi

1940 - 1945

Soldato	Bozzer Eliseo
Soldato	Bozzer Giuseppe
Cap. Mag.	Chivilò Luigi

Sergente	D'Andrea Ireneo
Soldato	Partenio Domenico
Sergente	Reffo Angelo
Caporale	Sacilotto Antonio
Caporale	Saro Gino Daniele
Soldato	Truant Tarcisio
Soldato	Filipuzzi Giuseppe
Soldato	Benecchio Giuseppe
Soldato	Tesan Ettore
Soldato	Zuzzi Agostino
Dep. C.	Adolfo Hind

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

C O S A

Elenco dei sacerdoti addetti alla Chiesa di Cosa

..... Don Tosoni da Ausago (Travesio) - cappellano
1896 Don Eugenio Piccioli da Venezia - cappellano
1899 Don Sante Pasquini - cappellano
1899 Don Giacomo Bertoia da S. Lorenzo - cappellano
1812 Don Natale Nardin - cappellano
1912 Don De Candido Canielli - curato
1917 Don Giovanni Jus - cappellano
1918 Don Giuseppe Fabris - curato
1922 Don Giovanni Jus - curato
1925 Don Pietro Mattiussi - Delegato vescovile
1925 Don Umberto Martin - Delegato vescovile e parroco di Provesano
1937 Severino Bertacco - Delegato vescovile
1937 Umberto Berti - Delegato vescovile e curato di Gradisca
1938 Don Marco Rota - curato
1950 Don Oscar Redrezza - Delegato vescovile
1950 Don Alessandro Sandrin - curato
1957 Don Alessandro Sandrin - I° Parroco

Il Santo titolare

La chiesa di Cosa ha per titolare S. Tomaso Apostolo, uno dei « dodici » caratterizzato dall'epiteto « Didimo » che significa « Gemello ». Gli antichi scrittori hanno fantasticato per cercare di chi fosse gemello: alcuni lo dicono di una certa Lidia o Lisia, altri di un certo Eliezer. Nei cataloghi degli Apostoli, nei sinottici ricorre solo il nome di Tomaso. Il IV Vangelo riferisce di lui

alcuni episodi. Uno che mostra il coraggio: « Andiamo anche noi a morire con lui » disse Tomaso quando si trattava di andare a Betania, dove Gesù era cercato a morte. Un'altra ne mostra il carattere ragionatore: « Signore non sappiamo dove vai come possiamo conoscere la Via? » chiese a Gesù nell'ultima cena. Notissimo è il suo scetticismo di fronte alle affermazioni degli altri Apostoli che avevano visto Gesù Risorto, riparato con la sua protesta di fede nella realtà umana e divina del Risorto pronunciando otto giorni dopo: « Signore mio e Dio mio ». Gesù replicò: « Perchè m'hai visto hai creduto: beati quelli che non han visto eppure hanno creduto ».

Notizie incerte si hanno dalla tradizione del suo campo di apostolato. Una corrente relativamente concorde gli assegna le regioni orientali tra la Persia e la Siria e l'India. Il Breviario Romano lo ricorda il 21 dicembre come martire a Calamina in India. La chiesa Greca e Sira lo festeggia il 6 ottobre, quella Melkita il 3 luglio anniversario della traslazione delle sue reliquie a Edessa.

Nella recensione Greca (libro apocrifo e favoloso) si narra: Gli Apostoli a Gerusalemme si divisero il campo di lavoro. A Giuda-Tomaso detto anche Didimo, tocca l'India. Non vuole recarsi. Gesù apparsogli ripete l'ordine e lo vende schiavo a un mercante inviato da un re dell'India chiamato Gundafar, che cercava un bravo architetto che gli costruisse uno splendido palazzo. A un certo punto del viaggio Tomaso assiste alle nozze della figlia del re e recita un'inno all'unione mistica dell'anima con la sapienza eterna. Più tardi presentato al re come architetto, Tomaso incaricato di costruire un palazzo distribuisce alle vedove e ai poveri i fondi ricevuti per questo scopo. Il re, furente, è poi calmato da un sogno che gli mostra il palazzo costruito dalle anime convertite da Tomaso ed egli stesso si fa battezzare. Tomaso compie diversi miracoli e raccomanda a tutte le donne la continenza perfetta nel matrimonio. Imprigionato per questo motivo Tomaso evade miracolosamente, ma poi, ancora miracolosamente rientra in carcere e finisce ucciso a colpi di lancia. Il suo corpo continua ad operare miracoli.

S. Tomaso è considerato protettore degli architetti, muratori e scalpellini. Suoi attributi sono la cintura e la squadra.

Attualità

Cosa ora conta circa 320 abitanti con 90 famiglie.

Fu istituita anni fa una Latteria Sociale con 35 soci e con una lavorazione di q. 60 di latte al giorno.

* * *

Un accenno dobbiamo pure dare all'antichissimo e tradizionale falò che si accende in tutte le nostre frazioni alla sera dell'Epifania. Avanzo questo delle precristiane feste belleniche, posto e collocato nei siti più in vista; simpatiche sono le espressioni di allegrezza del nostro popolo quando cerca d'interpretare nella direzione che prende il fumo del falò la buona o cattiva annata prossima.

Vittime della guerra

Le vittime della guerra a Cosa furono:

1915 - 1918

Soldato Pasquini Romano
Soldato Tesan Alessandro
Soldato Cominotto Albino
Soldato Donda Attilio
Soldato De Zorzi Alessandro
Soldato Godenti Giacomo
Soldato Bonutto Francesco
Soldato Gridello Attilio

Soldato Altan Osvaldo
Soldato Tesan Valentino
Soldato Chivilò Sante
Soldato Volpatti Giuseppe

1940 - 1945

Soldato Colonello Severino
Soldato Cominotto Eugenio
Soldato Filipuzzzi Albino
Soldato Filipuzzzi Alfonso
Soldato Filipuzzzi Ovidio
Soldato Gridello Stanislao
Soldato Pasquin Egidio
Soldato Pasquin Ernesto
Soldato Scodellaro Antonio
Soldato Tesan Gentile

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

P O Z Z O

Estratto del libro della Veneranda Chiesa di S. Sabina di Pozzo

(che si trova nell'Archivio della Famiglia Secco)

In Cristi nomen Amen l'anno della Sua Natività 1589.

Istr.to 2 Giorno di giovedì li 7 del mese di dicembre fatto nella villa di Pozzo sotto Spilimbergo.

Presenti:

Zuane fu Simon della villa di Grions oltre il Tagliamento;
Nadal fu Giacomo della villa di Basegia sopra Spilimbergo
et Antonio fu Giacomo Tumulino di Tramonti di Sopra, testimoni pregati et chiamati essendo che la longhezza del tempo et la morte de gli humini si, in questo secolo si, come d'agli altri tanto le cose eclesiastiche che quanto secolari uano in rovina, quindi e che gli humini vicini della villa di Pozzo sotto scriti per talle ogetto specialmente congregati la magior parte nella casa di miser Bernardino Lenarduzo di detta villa cioè miser Nicolò fu Zuane d'odorico Podestà, et Benedetto figlio del sudetto Bernardino Lenarduzzo Giurato del detto comune et cameraro della ven. chiesa deli Santi Sabina et Urbano di detta villa di Pozzo,

Nicolò fu Andrea Lenarduzzo
Sante fu Benedetto di Pasquto
Olivo fu Eliseo Pasquto
Zuane fu Nadal di Pietro
Batta Dreus colono del nob. sig. Andrea Biancone
Gio-Maria fu Bernardino Maraschalco
Mattia fu Cipriano Maraschalco
Matia genero di dona Angela Maraschalca

miser Bastiano fu Giacomo di Pietro
et Pietro fu Filippo di Maraschalco
tutti humini di questa detta villa di Pozzo nella vicinia da loro oggi congregata al loco solito unitamente affermano et con loro giuramento manifestano che tutti gli beni di raggion della ven. chiesa daranno li suoi giusti confini come son infatti.

Prima dissero che la sudetta ven. chiesa habium mezo campo in circa nelle pertinenze di detta villa di Pozzo sotto la sudetta chiesa di S. Sabina il quale confina a levante il reverendissimo capitolo di Cividale del Friuli a mezzodi la ven. chiesa di S. Maria di Spilimbergo a sol a monte strada pubblica che và a Aurava et alle monti detta veneranda chiesa di Santa Sabina .....

.... (segue descrizione degli appezzamenti) .....

Note estratte dai vecchi registri dei bilanci della Chiesa di S. Sabina

1695 In detto anno le attività della chiesa di S. Sabina costituite da restanze attive, fitti di beni immobili, livelli, legati, decime, censi ed entrate diverse ammontavano a L. 214,85 mentre le passività, costituite da restanze passive, imposte, riparazioni fabbricati migliorie, spese di officiatura e spese varie ammontavano a L. 307,18.

1696 Fu speso per l'acquisto « di una crose di otone indorato a forma d'argento L. 99,40 ».

1713 Per ordine della repubblica Veneta fu eseguito l'inventario dei beni immobili della chiesa e per « il disegno e catastico al perito » furono pagate L. 14,00.

1735 Si acquistò un velo per la B. Vergine con una spesa di L. 23.

1742-1743 Alla chiesa fu ricostruita la sacrestia con una spesa di L. 456,11.

1750 In detto anno le attività della chiesa risultarono di L. 459,15, mentre le passività di L. 320,90.

Pozzo - *Trittico* (attribuito a Gian Antonio di Meduno)

1754 In seguito al « decreto Luogotenenziale di permissione 23 gennaio 1754 », si procedette al restauro di un chiesuolo con una spesa di L. 76,14.

1758 « Per contadi alla signora Madalena Franchi ..... et curatrice delli eredi, per aver refondito una campana vecchia e fatto una de novo contadi L. 407,15 ».

1786 Si procedette ai lavori di restauro del campanile, tutto in seguito a « decreto (Luogotenenziale) di permissione 30 maggio 1880 »; la spesa risultò di L. 228,18.

1790 Furono eseguiti i lavori « di rifacimento del ponte che traduce in chiesa »; la spesa risultò di L. 146,50.

Vittime della guerra

Nel 1962 fu costruito dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo il monumento ai caduti su progetto del maestro Nane Zavagno e la scritta porta i seguenti nomi:

1915 - 1918

Cancian Antonio
Cancian Alessandro
Cancian Angelo
Colonello Alessandro
Colonello Celeste
Cominotto Francesco
Contardo Angelo
Mason Pio
Mason Albino
De Zorzi Daniele
Sacilot Giovanni
Duz Pio

1940 - 1945

Bier Angelo
Colonello Osvaldo
Cancian Guido
Colonello Antonio
Cancian Alessandro
Gridello Gabriele
Gaiotto Rosario
Pascutto Emilio
Toffolo Domenico
Liut Giovanni
Borean Achille
Sedran Pietro
Pauletti Casimiro
Pauletti Fortunato

I Santi protettori

La chiesa di Pozzo ha per titolari i santi Urbano e Sabina. La festa più sentita, è l'otto dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione.

S. Urbano I, papa e martire, fu successore a Papa Callisto nell'ottobre del 222, governò la chiesa per otto anni, fino al 230. Il suo pontificato che si svolse sotto il tranquillo impero di Alessandro Severo, vide certamente la prosecuzione dello scisma di Ippolito. Solo fonti tarde affermano, senza che sia possibile dar loro fede, che Urbano sia morto nel 230 martire. E' controversa la questione, se Urbano, sia stato sepolto nelle catacombe di Pretestato sulla via Appia, come è opinione tradizionale, o nella cripta dei papi nelle catacombe di S. Callisto, come ha sostenuto C. B. De Rossi in base al ritrovamento di un frammento di sarcofago col nome di Urbano.

Gli attributi di questo Santo sono un calice e il grappolo d'uva. Viene festeggiato il 25 maggio.

S. Sabina vedova, e martire nel 119 a Roma è invocata contro le emorragie e per far cessare e venire la pioggia. Suoi attributi sono la palma e la corona. Sulla vita di questa Santa nulla si può dire per mancanza di notizie degne di fede, molte volte viene confusa con altre Sante o con S. Savina. Probabilmente Sabata o Sabina non son altro che la abbreviazione o la contraffazione del titolo esatto di S. Maria in Sabato.

Infatti noi sappiamo che esiste una messa di S. Maria in Sabato e anche attualmente il sabato è in modo speciale dedicato alla Vergine, come il giovedì all'Eucarestia. Ma nella nostra Diocesi e nel patriarcato di Aquileia, il sabato aveva una dedicazione mariana anche esteriore, una celebrazione addirittura festiva, prima, molto prima del secolo ottavo, come apprendiamo da S. Paolino Patriarca d'Aquileia. I nostri antichi avi arrischiavano di dimenticare o di trascurare il Signore per onorare la Vergine, di mettere cioè il sabato prima della domenica, da ciò una precisa ordinanza del Vescovo, il quale fu obbedito solo in parte nella diocesi sorella, se il Patriarca Crimani il 3 aprile 1499, doveva tornare nuovamente sull'argomento.

DOCUMENTI E CRONACHE RELATIVI

A

AURAVA

Il Santo patrono

La chiesa di Aurava ha per titolare Lorenzo Santo, martire. diacono della chiesa Romana nato a Husea (Spagna), messo a morte il 10 agosto 258 o 259 con il suddiacono Claudio il presbitero Severo ed altri. Sepolto sulla via Tiburtina in una cripta del cimitero dell'Agro Verano, che presto prenderà il nome di Lorenzo e solo più tardi quello di Ciriaca. Le vicende del suo martirio stanno in stretta relazione con la fulminea esecuzione avvenuta quattro giorni prima, nel cimitero di Callisto, di papa Sisto II e dei diaconi Gennaro, Magno, Vincenzo, Stefano, Felicissimo ed Agapito. Tutti vittime del secondo editto di persecuzione di Valeriano.

Le vicende più note del Martirio di Lorenzo sono: il patetico colloquio con papa Sisto condotto in carcere; la distribuzione clandestina delle sostanze della chiesa ai fedeli bisognosi nascosti nelle varie regioni dell'Urbe; l'arresto al momento dell'esecuzione del papa, in seguito alla pubblica dichiarazione fatta dal Pontefice dell'avvenuta distribuzione dei « tesori » della chiesa; la presentazione dopo tre giorni di una catena di poveri al giudice, quali tesori della chiesa; l'interrogatorio, la tortura e infine il supplizio della graticola con le sarcastiche parole rivolte dal giudice: « Ecce miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca »; la sepoltura nella cripta del predio della vedova Ciriaca, sulla via Tiburtina. Questi fatti svoltisi nel giro di quattro giorni sono descritti con ricchezza nel romanzo storico « Passio Polycronii » scritto su notizie date dalla tradizione, e non da documenti storici, tra il V e VII secolo; questo è un libro leggendario e favoloso.

S. Lorenzo è considerato protettore degli osti, dei rosticceri, dei cuochi ed è invocato contro gli incendi, la lombaggine e a protezione dell'uva. Suoi attributi sono la graticola, il sepolcro, una borsa, il libro e la croce.

* * *

Le nostre sagre paesane sono la parte più bella e più espressiva delle feste religiose e tutte le chiese, nel giorno della ricorrenza del loro patrono sono affollate da fedeli d'ogni età.

All'esterno delle chiese il fervore della folla si concentra sulla mostra dei « colas » (ciambelle), ora però queste sagre tendono a sparire.

Vittime della guerra

Vittime della guerra ad Aurava furono:

1915 - 1918

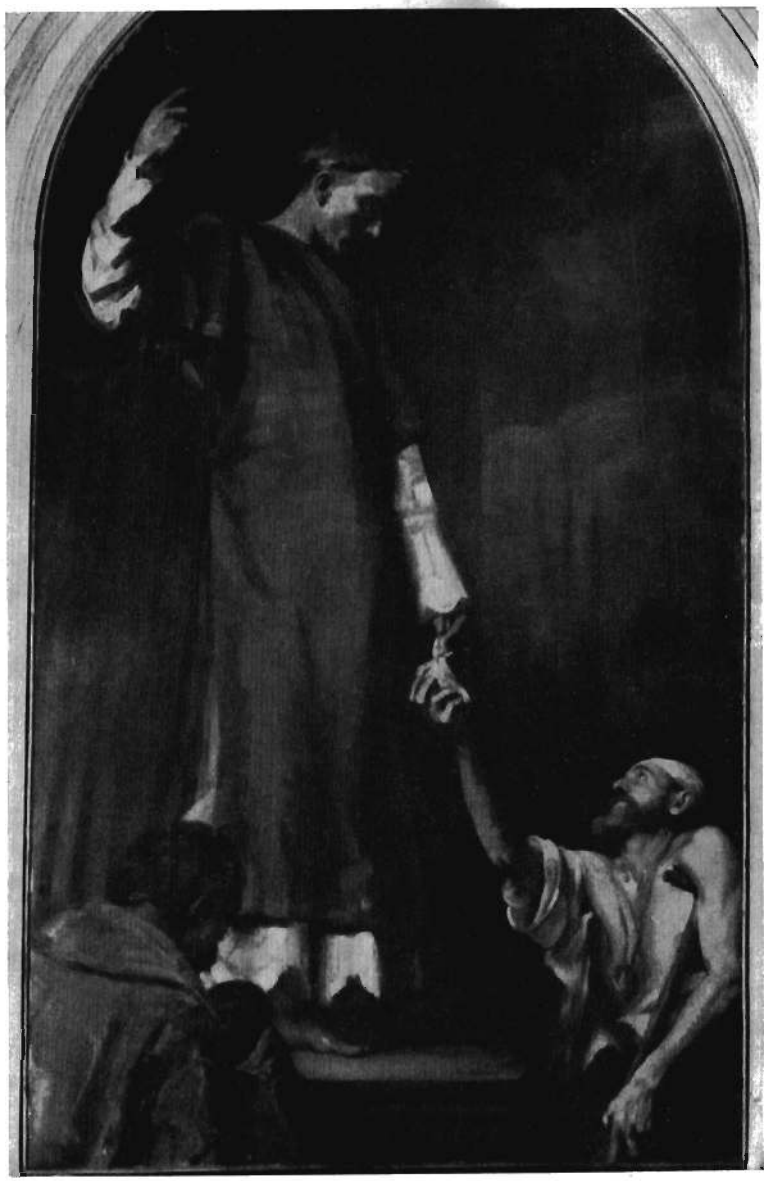
Soldato	Cancian Lino
Soldato	Cancian Giacomo
Soldato	Cancian Ettore
Soldato	Cominotto Giovanni
Soldato	Luchini Ettore
Soldato	Marascutti Romano
Soldato	Polesella Luigi
Soldato	Sartor Domenico
Sergente	Sbrizzi Giovanni
Soldato	Venier Angelo

Guerra d'Africa del 1896:

Soldato	Volpati Amadio

1940 - 1945

Caporale	Cirani Mario
Soldato	Lenarduzzi Gabriele



Aurava - *S. Lorenzo* (del Martina)

Soldato	Marascutti Mario
Soldato	Mason Angelo
Soldato	Tramontin Carlo
Soldato	Volpatti Dante
Soldato	Volpatti Sante

Il convento di S. Marco

Ad Aurava c'era, qualche secolo fa, un piccolo convento, c di cui ora ci rimangono le misere vestigia, sotto la forma di una modesta costruzione di tipo casalingo che poco si scosta dalle altre che la circondano. Il convento doveva essere assai modesto se nulla di lui ci dicono i documenti e ne parlano solo la tradizione e la facciata di una chiesetta d'angolo, nel cui interno, ci sono ancora i resti di una acquasantiera e dell'altare mentre l'antica e preziosa statua lignea di S. Marco, che la sovrastava, è stata venduta qualche decennio fa ad un antiquario per poche migliaia di lire. La monotonia delle linee dell'edificio e delle finestre, la povertà dei marmi e delle decorazioni, insomma tutto l'insieme rivela la inconfondibile « tonsura » a cui l'edificio andò soggetto, quando venne eretto con intendimenti religiosi. Forse in antico questo convento si trovava isolato e in luogo solitario, in modo da permettere una maggiore espansione.

Stando alla tradizione, il centro della villa di Aurava doveva trovarsi nelle vicinanze del cimitero ove sorgeva la primitiva chiesetta di S. Lorenzo e solo in epoca posteriore il paese andò sviluppandosi nelle adiacenze del piccolo convento. Esso sorse nelle vicinanze di un antico guado sul fiume Tagliamento segnato da un grande pozzo della profondità di ben 40 metri che raccoglieva acque sorgive sottorranee: « le migliori di tutti i dintorni » dicevano i vecchi. Questo pozzo è stato interrato pochi anni fa durante i lavori di asfaltatura della strada. E' probabile che più che un convento vero e proprio quello di Aurava fosse un ospizio religioso: noi apprendiamo dai libri di storia medioevale che i primi « Hospitalia » sorsero, non per raccogliere e curare i malati, ma per ricoverare viandanti e pellegrini. Si era nei tempi nei quali non esistevano, nè locande, nè osterie sulle strade fra città e grossi paesi e quindi, per non lasciar coloro che dovevano percorrerle senza alloggi e sussistenza, si incominciò ad accoglierli nei monasteri; ivi gratuitamente si dava alloggio ai pellegrini per la notte e si rifocillavano i digiuni, si curavano gli ammalati, nella stretta osservanza dei precetti della carità cristiana. Successivamente sorsero lungo i fiumi, nei luoghi di maggior transito, nelle valli e sui valichi alpini, accanto ai conventi, i provvidi ospizi.

Una volta quindi indubbiamente, dalla porta della chiesetta conventuale di S. Marco, si sprigionavano profumi d'incenso e canti religiosi di pellegrini.

Penetrati nell'interno dell'edificio attraverso il consunto grande portale ci troviamo nell'ambito quadrato del cortile, un lungo colonnato a sei archi delimita ancora la facciata a mezzogiorno e in fondo si affaccia un affresco rappresentante una deliziosa Madonna col Bambino circondata da S. Giuseppe S. Antonio e S. Francesco. Una scala di pietra porta all'immediato piano superiore, in una sala che fungeva da refettorio con soffitto segnato da semplici stuccature. Le celle dei monaci erano poste sullo stesso lato a mezzogiorno, mentre dall'altro fuori clausura, pernottavano i pellegrini. Fino a 60 anni or sono nella chiesetta si officiava e, secondo le regole monastiche, si snodavano le processioni una persona dietro l'altra, entrando da una porta della strada e uscendo dal portone dopo aver girato nell'interno dei cortile del convento.

* * *

Raccontano i vecchi che una volta nelle vicinanze del « punt dal negus » (ponte del Diavolo) esisteva un bosco popolato da masnadieri.

FONTI CONSULTATE

POGNICI L. - *Guida di Spilimbergo e dintorni* - Pordenone 1872.
DEGANI E. - *La Diocesi di Concordia* - S. Vito 1880.
BIANCHI G. - *Documenti per la Storia del Friuli dal* 1200 *al* 1400.
PRAMPERO (DI) A. - *Classico di un glossario geografico friulano dal VI secolo al XII secolo* - Venezia 1881-1882.
ZAHN J. - *Studi friulani* - Udine 1880.
ZAHN J. - *I castelli tedeschi in Friuli.*
CARRERI F. C. - *Spilimbergica* - Udine 1900.
WOLF A. - *Saggio di toponomastica friulana* - Udine 1906.
BEARZI G. - *Spilimbergo e il suo mandamento* - Udine 1926.
RORARIO G. B. - *Regestario di un archivio purliliese del seicento* - Pordenone 1929.
PASCHINI P. - *Storia del Friuli* - Udine 1934.
CICONI G. D. - *Udine e sua provincia* - Udine 1862.
CICONI G. D. - *Le principali innondazioni friulane.*
CARLO SOMEDA-DE MARCO - *La Tomba del Beato Bertrando* - Udine 1950.
ZAHN J. - *Ospiti di oltr'Alpe* - Udine 1888.
Arti Grafiche Cosarini - *Torre di Pordenone* - Pordenone 1963.
Arti Grafiche Cosarini - *Il Noncello N. II* - Pordenone 1958.
TIZIANO TESSITORI - *Friuli 1866* - Udine 1966.
MANZANO - *Gli annali.*
Pontificia Università Lateranense - *Biblioteca santorum.*
Dott. CORNIALI - *Schedario.*
TRECANI - *Enciclopedia italiana.*
Memorie storiche Foroiuliesi - vol. 45 pag. 185.
Fioretti di Renato - « Messaggero del lunedì » 16 - 7 - 1962, pag. 3.
GIUSEPPE MARCHETTI - *Friuli uomini e tempo.*
Archivio Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Domanins.
Archivio Parrocchiale di S. Tomaso di Cosa.
Archivio Parrocchiale dei S.s. Urbano e Sabina di Pozzo.
Archivio Parrocchiale di S. Maria di Rauscedo.
Archivio Parrocchiale di S. Leonardo di Provesano.
Archivio del Comune di S. Giorgio della Richinvelda.
BIASUTTI G. - *Santa Sabina* - Udine 1956.
COMANDUCCI - *Uomini dell'800.*

1948

INDICE

Introduzione:

Sintesi preistoriche e antiche origini dei friulani . . . . pag. 7
Cenni sul Friuli durante il periodo Patriarcale . . . . » 10
Cenni sul Friuli durante la dominazione della Repubblica Veneta . . . . . » 14
Cenni sul Friuli durante la dominazione francese ed austriaca » 15
Quadro riassuntivo delle dominazioni in Friuli . . . . » 16
Sull'emigrazione friulana . . . . . » 17

S. Giorgio della Richinvelda . . . . . » 21

Domanins . . . . . » 41

Rauscedo . . . . . » 57

Provesano . . . . . » 71

Cosa . . . . . » 77

Pozzo . . . . . » 87

Aurava . . . . . » 95

Appendice - Documenti e cronache relative a:

S. Giorgio della Richinvelda . . . . . » 105
Domanins . . . . . » 123
Rauscedo . . . . . » 181
Provesano . . . . . » 201
Cosa . . . . . » 221
Pozzo . . . . . » 229
Aurava . . . . . » 237

Fonti consultate . . . . . » 243

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

S. Giorgio: Chiesa parrocchiale . . . . . pag. 25
Richinvelda: Chiesetta di S. Nicolò . . . . . » 31
Domanins: Piazza S. Michele e monumento ai caduti . . . . » 48
Domanins: Madonna del Rosario . . . . . » 51
Domanins: S. Valentino benedicente . . . . . » 53
Rauscedo: Chiesa parrocchiale . . . . . » 59
Rauscedo: Pala dell'incoronazione . . . . . » 61
Rauscedo: S. Giuseppe . . . . . » 64
Provesano: Chiesa parrocchiale . . . . . » 72
Provesano: Acquasantiera . . . . . » 75
Provesano: Madonna ai piedi della croce . . . . . » 77
Cosa: Chiesa parrocchiale . . . . . » 82
Cosa: Dipinto del XVII sec. . . . . » 85
Pozzo: Chiesa parrocchiale . . . . . » 92
Aurava: Chiesa parrocchiale . . . . . » 98
S. Giorgio - chiesa S. Nicolò (Richinvelda): Altare del Pilacorte » 113
S. Giorgio: Cantina sociale . . . . . » 119
Domanins: Argenteria sacra . . . . . » 145
Domanins: Portale della chiesetta di S. Eurosia del Pilacorte . » 150
Domanins: Tabernacolo in marmo policromo . . . . . » 153
Domanins: Fonte battesimale . . . . . » 161
Domanins: Annunciazione . . . . . » 168
Domanins: Dopo il ciclone del 30 agosto 1919 . . . . . » 177
Rauscedo: Cantina sociale . . . . . » 190
Rauscedo: Madonna del XVII sec. . . . . » 194
Provesano: Abside . . . . . » 207
Provesano: Fonte battesimale . . . . . » 213
Pozzo: Trittico . . . . . » 231
Aurava: S. Lorenzo . . . . . » 239